

Federico Valacchi

GLI ARCHIVI TRA STORIA USO E FUTURO

DENTRO LA SOCIETÀ



/ INARCHIVIO /

La questione archivistica contemporanea è qui studiata con il principale obiettivo di evidenziare il ruolo, non solo culturale, che gli archivi giocano in seno a una società complessa e per molti versi penalizzata da un uso superficiale, se non fuorviante, delle risorse informative nel loro complesso. Il principale obiettivo è quello di contribuire a calare la disciplina archivistica e il suo solido bagaglio valoriale in un contesto contaminato e più ampio, contribuendo a tradurre i forti presupposti da cui essa proviene in azioni che abbiano efficacia anche sul presente. Ciò con l'obiettivo di far conoscere e diffondere valori importanti come quelli archivistici all'interno del tessuto sociale e culturale di riferimento e non solo. Si valutano inoltre le ricadute, metodologiche e applicative, che la progressiva affermazione di una cultura digitale ha avuto, ha e potrà avere sul delicato ecosistema della costruzione e gestione della memoria. Ecosistema inteso non come statico monumento al passato, quanto come dinamica palestra per l'esercizio di valori e contenuti, se non indispensabili, di estrema utilità alla comprensione e agli sviluppi della società contemporanea.

Federico Valacchi È professore ordinario di Archivistica e Archivistica informatica presso l'Università di Macerata. I suoi principali ambiti di ricerca sono legati al rapporto tra tecnologie dell'informazione e archivi con particolare riferimento al web e alle problematiche di conservazione di lungo periodo del documento informatico. Più recentemente si è interessato al ruolo politico e sociale della disciplina archivistica, valutando i concetti di archivistica attiva e *public archival science*.

/ IN**ARCHIVIO** /

4.

Federico Valacchi

Gli archivi tra storia uso e futuro

Dentro la società

Edizione riveduta e aggiornata

ISBN: 978-88-9357-372-6

Copyright © 2021 Editrice Bibliografica

Via San Francesco d'Assisi 15 - 20122 Milano

Proprietà letteraria riservata

Sommario

Le ragioni di una revisione

Premessa

Introduzione

1. Una storia lunga, tra governo dei fatti e memoria

- 1.1 Veniamo da lontano. Alle radici del rapporto tra archivi e potere
- 1.2 Dalle ragioni della concentrazione al bisogno di memoria condivisa
- 1.3 Organizzare il passato per leggere il presente
- 1.4 Da Cencetti a Pavone e oltre. Evoluzioni e rivoluzioni di una disciplina
- 1.5 La svolta
- 1.6 Aspettando il futuro che è già qui

2. L'ordine delle cose

- 2.1 Inseguire le cose dentro a un tempo modificato
- 2.2 Hic et nunc. Il metodo come simbolo e come antidoto contro il presentismo
- 2.3 Dentro al frastuono delle ICT: la rivoluzione dello spazio tempo
- 2.4 "Piange ciò che muta": gli archivi oltre la dimensione culturale
- 2.5 Il metodo e i tempi
- 2.6 Quis custodiet custodes ipsos? Verso i "metodi storici" nel rischio dell'anarchivismo
- 2.7 Fare i conti con il tempo e con lo spazio
- 2.8 Spunti per un'archivistica plurale

3. Per un senso politico degli archivi

- 3.1 Cercando "un silenzio arguto"
- 3.2 Nelle pieghe di un'archivistica attiva
- 3.3 Tra archivistica ed educazione civica
- 3.4 Tra archivi della politica e politica degli archivi
- 3.5 Agenda

Finale

Bibliografia

*Il futuro è una palla di cannone accesa e noi la stiamo quasi
raggiungendo.*
(Francesco De Gregori, *I muscoli del capitano*, Titanic, 1982)

Le ragioni di una revisione¹

L'utopia è rimasta ma la gente è cambiata, la risposta ora è più complicata.²

Pubblicare un libro, o qualsiasi scritto, è un atto liberatorio. Significa separarsene. Nel momento in cui il prodotto prende forma “pubblica” e si fa, appunto, *pubblicazione*, ognuno per sé e Dio, o chi si preferisca, per tutti. Tornare su un libro perciò è un'operazione delicata, pericolosa, dai risvolti imprevedibili.

Bisogna valutarne con attenzione le conseguenze prima di decidere se accettare il rischio nascosto dentro alle pagine nuove. La struttura scelta può cadere come un castello di carte se non ci si muove con la dovuta accortezza e confesso che ho sempre guardato con una certa cautela alle edizioni rivedute e corrette.

Ci sono dei casi, però, in cui la rivisitazione si impone. Forse perché ci si accorge di non aver detto abbastanza, di non aver svuotato davvero il sacco. O forse perché certi libri per chi li ha scritti sono alla fine diventati compagni di strada con cui condividere punti di vista su una realtà che continua a cambiare. O forse, ancora, perché l'incalzare di tutto ciò che sta fuori dal libro – e che invece si vorrebbe rinchiudere lì dentro – impone di ritornare sui propri passi, per verificare se sia possibile migliorare qualcosa, rendere le parole più utili a una causa che non è più solo quella dell'autore.

E poi perché si continua a studiare, nascono nuovi spunti, si manifestano punti di vista diversi: nei mesi successivi alla pubblicazione della prima edizione si sono succedute pubblicazioni e iniziative archivistiche, mentre altre se ne annunciano nel prossimo futuro. Anche questo ha contribuito a maturare la decisione di un supplemento di riflessione sulla storia, l'uso e il futuro degli archivi *dentro alla società*.

A consigliare una revisione c'è insomma una serie di motivi che preme alle porte di questo libro, una tensione indotta da fenomeni giunti a maturazione precipitosamente e poi riassunta nel nome di

un virus. Tutto è diventato più urgente da dire e da fare perché dentro alla frattura della crisi si intravede l'opportunità di un cambiamento. Domande declinate in precedenza con una certa serenità si sono ingigantite e gridano la loro urgenza rinnovata.

Non sappiamo più neppure se gli archivi sono ancora quelli di un anno fa e se, almeno nella sostanza, sono dove li abbiamo lasciati. In parte sicuramente sì perché certo tempo archivistico per inveterata necessità si misura in secoli. È anche vero, però, che con quei magmatici riassunti di vita che sono gli archivi nella loro interezza non si può mai davvero stare tranquilli. Ad esempio le modalità di produzione delle informazioni si sono stravolte, e in prospettiva il fenomeno può avere conseguenze anche archivistiche. Dentro a una società costretta ad esprimersi a distanza, in potenza tutto può essere documentato, tutto è in qualche modo documento, sia pure nelle spire di una ineffabile leggerezza fisica. Sono venuti meno gli spazi grigi della comunicazione ufficiosa, le care vecchie "vie brevi". I corridoi, dove l'informalità era l'arma decisiva a sostegno delle decisioni formali, sono vuoti. L'occhio luminoso delle webcam incombe e ogni parola può essere vittima di sé stessa. L'universo digitale è un gigantesco archivio a cielo aperto, dove tutto si documenta e poi tutto inevitabilmente può (quando non deve) perdersi. In questa situazione, allora, i valori e le armi archivistiche si fermano sulla soglia ipotetica di un'amnesia beffarda, di un segmento di realtà alimentata dagli stessi *ricordi* che poi si diverte a cancellare. Le tecnologie possono imparare a badare a sé stesse e noi possiamo delegare la presumibile *non conservazione* alle stesse macchine che generano il frastuono informativo di cui ormai abbiamo bisogno per vivere. Le intelligenze artificiali, causa di millenaristiche ansie di disumanizzazione, possono suggerirci soluzioni, insegnarci ad addomesticare i robot monitorando i loro circuiti. Gli algoritmi, del resto, non sono sempre e soltanto crudeli e qualche speranza torna a manifestarsi dentro un futuro che continua a precipitarci addosso ogni giorno.

Ma, almeno per quanto riguarda questo libro, il problema non sta in una dimensione spaventosamente aumentata e geneticamente modificata della catena dell'informazione o nelle più recenti acquisizioni metodologiche. Questi fattori hanno un loro peso ma rientrano nelle competenze dell'archivistica tecnica, sia pure fortemente modificata.

Ci sono anche altre ragioni, che questa volta possiamo definire

politiche, pubbliche, a sostegno dell'ipotesi di qualche modifica al testo originale.

Alla base di tutto sta di nuovo la sensazione di una opportunità per certi versi insperata. Per effetto delle limitazioni di ordine sanitario si è posta ad esempio la questione delle restrizioni sull'accesso agli istituti culturali. Ne è scaturito un dibattito che ha messo in evidenza posizioni diverse. Si è discusso, talvolta ci si è perfino chiariti, e il meccanismo ha accennato un timido scatto che qui sembrava doveroso registrare e rilanciare. Nel momento del bisogno sembrano essersi risvegliate sensibilità sopite ed essersi aperti canali di collaborazione in precedenza assai poco navigati.

Questo libro è stato, e vorrebbe continuare a essere, prima di tutto un richiamo al senso pubblico degli archivi, al loro ruolo quotidiano, in cerca di una consacrazione non tanto della disciplina quanto delle risposte che essa porta con sé. Il senso della revisione sta perciò tutto nell'idea di rinforzare e aggiornare posizioni che aiutino gli archivi a farsi possibili antidoti a una dissoluzione le cui conseguenze, per e con l'emergenza, sono diventate parossistiche e ci minacciano fin dentro le stanze dei nostri più reconditi equilibri pubblici e privati.

L'inarrestabile movimento di rivoluzione del pianeta non si ferma davanti ai guai dell'uomo. Il tempo, qualunque forma esso abbia e comunque lo vogliamo chiamare per misurarlo, continua incessante il suo lavoro. Non ne indoviniamo l'orientamento e non ne conosciamo le finalità, ma abbiamo imparato a riconoscerne le conseguenze.

Per quanto da sempre Kronos abbia divorato se stesso, l'obsolescenza, incubo e minaccia finale di tutto ciò che non è analogico, è l'ombra scura che si allunga sulla nostra quotidianità. È il brutto sogno di un intero sistema sociale, politico ed economico che, stretto in una morsa imprevedibile, ha fatto appello alle multiformi risorse digitali per evitare di disintegrarsi sotto i colpi impietosi dei ripetuti lockdown. Gli inevitabili blocchi sono altrettanti arresti cardiaci del sistema nel suo complesso e l'unico defibrillatore possibile è il ricorso alla tecnologia, in un perverso moto circolare dagli effetti collaterali imprevedibili.

La peste, da tema letterario, è tornata a essere una possibilità e a minacciare il fluire delle cose. Non possiamo far finta di nulla. Non si può limitarsi ad aspettare che passi, in attesa di una normalità che non tornerà e che peraltro non è mai esistita in quanto tale.

Sembra importante guardarci dentro, reagire, cercare di riannodare fili improvvisamente recisi, magari perché già logori. Una percezione spazio temporale eccentrica, consacrata alla divinità bifronte tanto cara agli archivisti, può aiutarci. È possibile innanzitutto girarsi indietro, alla ricerca del momento in cui la sfera di cristallo ha iniziato a incrinarsi e abbiamo perso il controllo di un tempo politico e sociale condiviso. Tentare di risalire alle sorgenti dell'egoismo, non senza nostalgia. La nostalgia è però una traccia sottile, un filo di seta, ineffabile e fragile. Non è solo malinconia retrospettiva, ci porta anche a sognare rivalse, cavalcare utopie. Non è fatta solo di gioventù, volti, emozioni. Che sono fuggiti. Quel lieve e costante dolore della mente rimpiange le idee, il senso che si auspicava per il mondo.

Adesso siamo soli sulla faccia dei nostri monitor ma la vita ha già imparato a fluire nei pertugi che si è aperta e si va avanti, pagando un prezzo alto alla superficialità di un passato spendaccione che presenta il suo conto, moltiplicato dall'emergenza quotidiana. Il nostro nemico principale, in fondo, negli ospedali sull'orlo del baratro come nelle scuole per lustri percorse da riforme assassine, non è un virus. È la nostra incapacità di sognare. È il piccolo cabotaggio politico dentro al quale mandanti, sicari e vittime si confondono in una scena in bianconero di cui non si colgono più i contorni.

La nostalgia diventa una sfida a un presente inconsulto, in caccia di quei coriandoli che sono diventate le certezze di momenti lontani da qui e da ora. La nostalgia sa anche infuriarsi, deve saperlo fare. "Né destra né sinistra", "la morte delle ideologie" o, peggio, "sono tutti uguali", sono solo alcuni dei luoghi comuni e degli insulti alla memoria che hanno inquinato le sorgenti. No, non sono tutti uguali. Non siamo tutti uguali. Ma le differenze vanno marcate, perché adesso siamo qua, senza più nemmeno le lacrime per quello che siamo diventati, dentro a una socialità che sa di televendita. Non serve la colpa, non servono i colpevoli. Sono dietro di noi, sghignazzano. E non serve a molto indignarsi se l'indignazione non è il detonatore di una rivolta culturale intransigente, orientata a mettere in discussione la nostra contemporaneità trash.

Ci servono vecchie bandiere per cucirne di nuove, ci servono errori perché ci servono scelte.

In questo senso la cultura archivistica, quella della corretta gestione documentale, ancora prima di quella connotata dall'innata

tendenza alla conservazione, può moltiplicare il suo significato profondo, almeno quando sia messa in condizione di agire in soccorso di una società in evidente stato confusionale. Si può fare, se gli archivisti per primi faranno lo sforzo di cercare nei propri specchi un riflesso diverso da quello di sé stessi come si sono quasi sempre pensati e si faranno attori di un processo di revisione impellente e necessario.

Per questa missione servono professionisti in continuità con tradizioni essenziali e preparati al nuovo, forti di articolati saperi tecnici e consapevoli di un ruolo che va oltre le porte dell'archivio. Sono necessari profili che superino la definizione *object oriented* di *record manager*, in direzione di quella, ricavata dalla polimorfa complessità del sistema archivio, di *archival manager*.

Passare a una nuova denominazione non comporta un semplice spostamento linguistico. Significa piuttosto tentare di mettere a fuoco diacronie, delocalizzazioni e complessità dei sistemi documentari contemporanei, nel tentativo di governarne "l'immensa forza distruttrice", avrebbe detto qualcuno. I protagonisti di questo potenziale cambiamento sono donne e uomini competenti ma anche sufficientemente agguerriti, visto che una buona dose di aggressività all'interno di certi processi può risultare utile.

Partiamo da una certezza: gli archivi fanno bene al Paese e la loro corretta tenuta è propedeutica a qualsiasi azione politica e amministrativa virtuosa. Nelle carte o nei file di ogni giorno si cela l'efficienza perduta e la possibilità di una democrazia partecipata meno naïf di quella perseguita attraverso piattaforme di discutibile affidabilità, con il rispetto dovuto al filosofo eponimo. Queste precipue virtù archivistiche sono il salvacondotto verso l'identità quotidiana, intesa come bisogno primario di condivisione di valori plurali e quindi come garanzia di un governo delle cose sostenibile, palpabile. Un'identità che non sia solo astratto riferimento a mitologiche radici primigenie ma sappia confrontarsi con la vita di ognuno ogni giorno, qualificandola e creando i presupposti per una progettualità politica che ci faccia tornare ad alzare lo sguardo verso il futuro. Un'identità che guardi ai pronipoti e non ai trisavoli.

Negli archivi, nel rispetto dell'innata polifunzionalità dei documenti, non risiede la verità. Quella, se esiste e se ci è concessa, dobbiamo cercarla da soli, tante verità quante sono le sensibilità. Negli archivi, però, stanno ben piantate le ragioni della verità

possibile, o, almeno, i suoi presupposti. Non c'è bisogno di approcci messianici, basta leggere le cose che gli archivi stessi alimentano e proiettano nel tempo, qualunque ne sia la grandezza: un'ora, un mese, un secolo. Il senso pubblico degli archivi, se siamo disposti ad assecondarlo, basta da solo a spingerci verso l'uscita da un tunnel lungo e infido.

Le ragioni della revisione stanno in definitiva tutte qui, nel tentativo di alzare il volume della richiesta di soccorso troppo spesso ignorata di una società alla deriva e nella speranza di imparare a usare gli archivi per guadagnare una riscossa possibile, sostenibile.

Per tutto il resto c'è il diritto all'oblio.

¹ Questa revisione, e il nuovo paragrafo 3.5 in particolare, devono molto al confronto con Ilaria Pescini. Grazie, come al solito.

² Modena City Ramblers, *Mia dolce rivoluzionaria*, album "Dopo il lungo inverno", 2006.

Premessa

Parlare di archivi, e parlarne in chiave diacronica e polifunzionale come tenteremo di fare qui (storia, uso e futuro, appunto), significa soprattutto rispondere a una domanda precisa: “perché gli archivi?”.

Che senso hanno avuto, hanno e avranno dentro a società sempre più complesse, come si manifestano, a cosa realisticamente possono servire, al di là di banalizzazioni che ne fanno “semplici” serbatoi di memoria?

Gli archivi hanno molti perché, che arrivano dritti dall’ombra dei secoli e si affacciano ai molti futuri che li attendono.

Gli archivi con cui ci si vorrebbe confrontare qui, lo diciamo subito, sono strumenti più che cassette di memoria.

“Perché gli archivi”, allora, più che una interrogativa indiretta è una sorta di dichiarazione di intenti.

Forse anche un’invocazione, per certi versi.

Fare fronte al perché degli archivi significa, almeno in questo libro, cercare in ogni modo di ancorarne l’essenza, talvolta effimera nelle pieghe della storia, alle possibili realtà in cui essi sono stati immersi, sono immersi e saranno immersi, tracciandone la lunga e articolata parabola e inseguendone la fascinosa mutevolezza.

La storia degli archivi ci insegna i molti perché tra capriole d’uso, feroci selezioni e mitizzazioni estetizzanti. Inseguirla e costringerla a un confronto se possibile impietoso con il presente, e soprattutto con il futuro, più che un esercizio di stile può voler dire succhiarne l’insegnamento in un gioco di specchi inesausto tra ciò che è stato, ciò che sembra essere e ciò che è ancora incapsulato nelle molte palle di vetro che imprigionano il futuro.

Ma il perché degli archivi va inseguito anche al di là di quelle manifestazioni sostanzialmente estrinseche che sono i dati evenemenziali che ne accompagnano l’evoluzione nel tempo. C’è bisogno di entrare, sia pure in punta di piedi, nell’accidentato territorio del metodo, dentro ai modelli prima psicologici e poi tecnici che da sempre fanno dell’archivistica un arbitro tra ordine e disordine, tra consapevolezza e amnesia.

Perché, allora, gli archivi sono così come ci si presentano? In che modo e in che misura il tempo, ma anche lo spazio, ne condizionano la percezione? E, a proposito di spazio, dove si annideranno gli archivi oggi ancora in embrione, quelle matasse di dati che si stanno sostituendo a uno spessore fisico ingombrante, ma tutto sommato perfino rassicurante nella sua invadenza? Continueranno ancora, questi inusitati complessi documentari, a rassicurarci su diritti e doveri, su una memoria che sia artefice di progettualità concreta?

La dimensione politica, più o meno diretta, più o meno evidente, è infatti un'altra risposta possibile, anzi doverosa, al perché degli archivi. È la dimensione, potremmo dire, dentro alla quale i documenti si fanno carne viva. Non più astrazione mnemonica dalle diverse finalità, ma portato tangibile di una variegata umanità. Gli archivi in rapporto alle persone "vere", gli archivi e la gente, chiunque essa sia.³

E quindi gli archivi perché sono luogo di ordine e disordine che riflette e per certi versi innesca l'ordine e il disordine sociale. Per gli archivisti e per chi da sempre li frequenta con sapienza tecnica molti di questi perché appariranno scontati. Ma per il resto del mondo lo sono, senza dire come al solito purtroppo, per favore, molto meno. Rispondere ai perché degli archivi, e si torna all'invocazione iniziale, mi sembra significhi infatti, piuttosto che lamentarne le sorti non sempre felicissime, spremene un succo vitale cui intere comunità possano attingere.

E quindi gli archivi perché silenziosi ma inevitabili compagni di strada di ognuno di noi. Anche di chi non li vede. Soprattutto di chi ancora non li vede, e magari non li vedrà mai. O di chi li vede anche troppo.

La missione archivistica, se esiste, sembra essere soprattutto proprio questa, aprire squarci di luce documentaria dentro una società troppo spesso "anarchivistica".

Gli archivi, perché sono belli...

Il loro è un fascino pubblico, utile, invasivo, multiforme.

Avvertire e trasmettere questa bellezza meta documentaria può giovare alla causa. Può aiutare a collocare una buona volta gli archivi in qualche punto dell'immaginario collettivo, possibilmente distante da cliché usurati e menzogneri.

Se cerchiamo l'ultimo perché degli archivi dobbiamo andare tra la gente, farci capaci di spiegare, di condividere, di educare alla

comprensione e all'uso di queste preziose risorse collettive.

Fin qui si è provato a raggiungere questi obiettivi prevalentemente dispiegando strategie a trazione culturale. Si è interpretata una parola come valorizzazione, intrinsecamente insidiosa nella sua potenziale vacuità, come tentativo di conversione forzosa di un'opinione pubblica recalcitrante e in sostanza disinteressata a un messaggio educativo troppo connotato.

Questo grande lavoro, sicuramente mai inutile, non sembra aver portato tutti i frutti sperati. Il messaggio sintonizzato sul segnale storico/culturale non arriva sempre a destinazione e, quando lo fa, ha un impatto minimo. La massima espressione di interesse si rivela in quella insopportabile frase: "Però! Non mi sarei aspettato che gli archivi fossero così..." o nelle sue altrettanto insostenibili varianti che qui ci risparmiamo ma che ogni archivista ha sentito sicuramente con le proprie orecchie.

Ragionare sul perché degli archivi, in ultima analisi, può spingerci verso la rimodulazione della nostra comunicazione, cioè del nostro modo di presentarci e rappresentarci. Magari per andare oltre a un tipo di rappresentazione che genera solo indifferenza, quando non preconcentra ostilità, in un'opinione pubblica avvezza a ben altre sollecitazioni.

Fare questo significa però rivedere anche il complessivo approccio archivistico e vagliare la percezione che la nostra comunità ha degli oggetti del suo appassionato interesse. Si possono intanto portare in equilibrio i piatti di quella bilancia che definiamo ciclo vitale, per mettere in evidenza, in maggiore evidenza, la fase corrente e la sua indispensabile funzionalità alla sopravvivenza stessa della società. Deve passare il messaggio secondo il quale senza archivi non si va molto lontano perché la cultura documentale è la più forte legittimazione possibile dell'agire umano dentro realtà complesse. Per catturare l'attenzione, come avremo modo di precisare ulteriormente, bisogna puntare al cervello degli interlocutori, non ai loro ondivaghi sentimenti. In questo modo sarà possibile porsi in una posizione di maggior forza, nel tentativo di intercettare non più una latitante sensibilità estetica ma bisogni e vantaggi concreti.

Gli archivi perché sono utili. Il resto verrà da sé.

³ Sul rapporto tra archivi e persone si veda Christopher A. Lee, *The People Part of Archives*, "The American Archivist", 81 (2018), 2, p. 287-289.

Introduzione

Dall'inizio.

L'archivio, ci dice Derrida,⁴ è “il luogo in cui l'ordine è dato”. Ma l'ordine cui sembra alludere Derrida non è puro esercizio tassonomico. Credo lo si possa interpretare piuttosto come questione decisamente trasversale, polisemica, quasi. Quando introduciamo questo concetto, peraltro centrale per l'archivistica, parliamo solo di un ordine da conferire ai reperti documentari di ciò che frettolosamente chiamiamo memoria? Forse no. Parlando di ordine, alludiamo a interventi inevitabilmente soggettivi, facciamo riferimento a un ordine conferito al ricordo, a una forma di organizzazione postuma della memoria. Scrive Gabriel García Márquez che la vita non è come la si è vissuta ma come la si ricorda, non per come è stata ma per raccontarla.⁵ Sulla stessa lunghezza d'onda Jan Assmann introduce la categoria di mnemostoria,⁶ cioè il salto logico e fattuale dalla memoria alla memoria culturale, intesa come possibilità, o forse abilità, di tramandare i fatti elaborandoli, quasi plasmandoli.

Gli archivi in questo senso ci appaiono come un gigantesco pozzo di una conoscenza che non è solo storia ma, più semplicemente, vita. Sono a tutti gli effetti figli di presenti che rivendicano i loro diritti.

Occuparsi di archivi, oltre e al di fuori di miti estetizzanti, significa allora avere a cuore anche ciò che accade sotto i nostri occhi, ciò che nella sua evenemenziale immanenza si manifesta fisicamente imprimendosi nei documenti. In questo senso, in quanto testimoni di presenti possibili, gli archivi sono un'espressione anche, se non soprattutto, politica. Cercare il rapporto che lega archivi, potere e, in ultima analisi, democrazia, significa fare uno sforzo costante di leggere il reale e di immaginare ciò che potrà diventare. Non solo di vagheggiare un nobile passato che sta lì, nella sua beltà in fondo un po' goffa quando non si voglia farne pedagogia del futuro.

Per far questo non basta affidarsi a una pur solida consuetudine. Proprio il confronto con la vita che scivola sembra infatti suggerirci

di affiancare a quelli che abbiamo ereditato nuovi paradigmi archivistici. Non è il supporto che cambia. È la società che si evolve. Nel bene per certi versi, probabilmente nel male per altri. Inusitati algoritmi investono un mondo apparentemente quieto ma, se lo si guarda da vicino, per niente pacificato. Dentro alle dinamiche che regolano le sedimentazioni documentarie di ogni tipo non è difficile cogliere una costante tensione, un movimento a volte impercettibile ma continuo. Gli archivi non restano mai uguali a se stessi, conoscono continue scosse di assestamento, frutto di tutte le azioni collegate al raggiungimento delle diverse finalità che essi perseguono nel tempo o, più semplicemente, dell'insieme delle cosiddette pratiche conservative. Gli archivi che diventano sorgente di spirito civico e civile e non si limitano a essere soltanto retaggio di più o meno nobili passati. Gli archivi governati in prima battuta dall'afflato etico e deontologico che li pervade, e che è espressione, prima che di contenuti informativi puntuali, di un sistema di valori da considerare parte integrante di ciò che definiamo "società".

Credo si debba partire da qui. Non dalla contemplazione estatica e passiva, ma dal lavoro costante e costantemente attivo su complessi documentari destinati a non essere mai uguali a se stessi. Stanare una certa retorica archivistica, e ci potremmo spingere a chiamarla storica, è però compito arduo. Troppi luoghi comuni pesano ancora come macigni sulla questione. La memoria, se sostanzialmente disinnescata e ridotta a un valore vacuo e, in qualche modo, "eterno" e indefinito, non riesce a sprigionare tutto il proprio potenziale.

Dentro alla quotidianità il pur decisivo contributo tecnico non basta da solo a fornire istruzioni per l'uso. Ci vuole qualcosa di più, qualcosa di più archivistico, la capacità di cogliere sfumature del tempo e sistemi di relazioni documentate tra i fatti e il pensiero che le innesca. Perché, se assecondiamo il naturale flusso vitale entro il quale bene o male siamo immersi, dobbiamo imparare ad alimentarci di tempo, senza indulgere a retorici esercizi di stile. Questo però significa anche ridimensionare un approccio che troppo spesso tende a identificare gli archivi in una pur peculiare categoria di beni culturali. A tutto vantaggio di una percezione dei complessi documentari intesi in prima battuta come complicati strumenti di vita e di vita quotidiana. Una vita, appunto, politica.

Niente di rivoluzionario, peraltro. Se, come faremo, guardiamo bene dentro alle peripezie storiche degli archivi ci accorgiamo di

come essi siano sempre stati semplicemente e soprattutto questo, politica, esercizio attivo di diritti e doveri che cristallizzandosi hanno contribuito a fare la storia.

L'ordine declinato tassonomicamente è un tentativo di incasellare la vita. Quasi sempre ex post, quasi mai in corso d'opera. L'archivista mediatore di lungo corso⁷ è un chirurgo plastico che ricompone passati, quello che si muove dentro ai suoi giorni può invece farsi demiurgo e immaginare un mondo nuovo, perfino contribuire a costruirlo.

Se vogliamo ricorrere a un esempio fuori dal coro, la leggerezza calviniana (e l'ineffabile e archivistica bellezza delle *Città invisibili*) in fondo ci parla di una memoria lieve, che arriva dalle vette del quotidiano, come la vita stessa: "Prendete la vita con leggerezza, che leggerezza non è superficialità, ma planare sulle cose dall'alto, non avere macigni sul cuore".⁸

La memoria è una costruzione faticosa. Quando è matura sa parlarsi e parlando a se stessa si rivolge al mondo intero. In questo senso, perciò, diventa importante, soprattutto nel bel mezzo di una congiuntura politicamente e culturalmente più che miope, evocare con forza e di nuovo il potere degli archivi.⁹ Non inteso come sterile e miracolato riconoscimento di ciò che è stato ma come possibile interpretazione di quello che potrà essere. Cercare di parlare di archivi, governo dei fatti e democrazia significa insomma tentare di disincagliare gli archivi da una dimensione geneticamente orientata a una "sterile" ricostruzione di "memoria", nel tentativo di scaraventarli, in quanto possibili protagonisti, nel cuore dell'agone politico, sociale e culturale, alla ricerca di possibili vie di uscita da una impasse che risulta in più di un caso imbarazzante.

Gli archivi non salveranno il mondo, certo, ma possono portare il loro contributo a modificare in meglio pericolose tendenze a una sorta di amnesia collettiva. Possono aiutarci a sbarcare nei giorni che verranno più attrezzati per difenderci dalle molte e immaginifiche minacce che essi sembrano riservarci. E possono, in definitiva, dare nuove opportunità proprio a una politica che sembra trascinarsi nelle risacche della post-modernità, incapace di uscire da logiche che si appoggiano su una malintesa utilizzazione delle tecnologie della comunicazione, sostituendo troppo spesso il simulacro delle cose alle cose stesse.

La politica va inseguita, perseguitata, stanata. Inutile ribadirne la pochezza, perché la recriminazione può diventare un boomerang

spiacevole. Non bastano evanescenti segnali di fumo e sembra scaduto il tempo dei “vorrei ma non posso”. Siamo incalzati da una crisi profonda di cui le ambascce degli archivi sono una manifestazione tra le più evidenti. Una crisi della società che sta progressivamente azzerando ogni forma di responsabilità civica, pubblica e istituzionale. La questione archivistica non è un fatto semplicemente archivistico. La corretta tenuta dei complessi documentari non è il vezzo di una corporazione. È piuttosto lo slancio vitale e funzionale che dovrebbe caratterizzare qualsiasi organizzazione umana di minima complessità. È qualità della vita, non arcadica retroflessione del pensiero.

Questa cultura o c'è o non c'è. E se non c'è è inutile stupirsi di barbariche inefficienze e superficialità istituzionali. Il problema degli archivi, un problema né piccolo né facile da risolvere, riguarda indistintamente tutti i cittadini, ma tentare di dare risposte compete in prima battuta a chi ne ha piena coscienza, cioè alla comunità archivistica per intero, nessuno escluso. Questa comunità, però, è troppo spesso tale solo sulla carta, a prescindere da generiche condivisioni di valori. Tra i direttori generali e il più giovane professionista corrono distanze siderali e si dispiegano sensibilità e responsabilità differenti. Come ognuno abbia speso i propri talenti fin qui è in fondo affar suo, anche se qualcuno è più colpevole di altri, con tutta evidenza. Chi poteva fare e non ha fatto, chi aveva almeno sulla carta la massa critica per opporsi e si è invece lasciato trascinare dalla corrente senza colpo ferire, non ha certo esercitato il proprio ruolo. Ma, ormai, non serve incolpare questi impagabili maestri di mimetica. Sono geneticamente impuniti, inafferrabili. Meglio provare a rimboccarsi le mani, agendo dove e come si può, magari anche dal basso, a partire dai processi formativi.¹⁰ Per farlo davvero serve però un'alleanza archivistica, costruita intorno a un tavolo rappresentativo, che discuta e definisca un documento forte e condiviso. Ce ne occuperemo nel dettaglio più avanti ma possiamo dire fin da adesso che si deve pensare a posizioni forti, proposte di riforme strutturali, a partire dal quadro normativo per arrivare alla definizione di un nuovo modello conservativo, passando per molti altri temi, dalla regolamentazione dell'esercizio della professione, alla formazione e alla natura della ricerca e al governo del digitale.

Astenersi conservatori cinici, burocrati miopi e digitalizzatori seriali.

-
- ⁴ Jacques Derrida, *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Napoli, Filema, 1996, p. 13.
- ⁵ Gabriel García Márquez, *Vivere per raccontarla*, Milano, Mondadori, 2000, dove appunto l'autore premette al libro che "la vita non è quella che si è vissuta ma quella che si ricorda e come si ricorda per raccontarla". Per certi versi, riguardo alla tradizione del "vero" e ai processi di contaminazione che lo condizionano rimangono condivisibili le considerazioni di fondo di Luciano Canfora, *Il copista come autore*, Palermo, Sellerio, 2002, nuovamente pubblicato in forma rivista nel 2019.
- ⁶ Jan Assmann, *Mosè l'egizio. Decifrazione di una traccia di memoria*, Milano, Adelphi, 2000, p. 25-37.
- ⁷ Sulla figura dell'archivista mediatore e sulla mediazione in generale impossibile non rimandare, tra i suoi altri scritti in merito, a Isabella Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna, il Mulino, 1987, e in particolare al terzo capitolo del libro.
- ⁸ Più di uno spunto in questa direzione si coglie in una lettura anche "archivistica" di Italo Calvino. Nello specifico mi riferisco a *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Garzanti, 1988, con particolare riguardo al capitolo dedicato alla leggerezza, e a *Le città invisibili*, Milano, Mondadori, 1983, soprattutto nelle pagine dedicate alle città e alla memoria nel primo capitolo.
- ⁹ Al riguardo restano importanti le considerazioni e gli approfondimenti formulati in Linda Giuva, Stefano Vitali e Isabella Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
- ¹⁰ Per una sintesi sul tema assai dibattuto della formazione archivistica si veda Giorgetta Bonfiglio Dosio, *La formazione degli archivisti*, in *Archivistica. Teoria, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 311-335. Un'ulteriore panoramica si ha nel numero monografico della rivista "Archivi", 14 (2019), 2, che raccoglie gli interventi al convegno *Professione archivista* tenutosi a Cagliari alla fine del 2018 e il cui sommario è disponibile a https://www.cleup.it/cdn/dl_view.php/ARCHIVI20192.pdf?documentID=5ee898ccbe7ea0436e463d38.

1. Una storia lunga, tra governo dei fatti e memoria

...per la semplice ragione che queste sono cose terrene, che rimarranno sulla terra, con le quali si fa l'unica storia possibile.¹¹

1.1 Veniamo da lontano. Alle radici del rapporto tra archivi e potere

Scrivere un libro sul perché degli archivi e sulla possibilità che essi possano rivestire un ruolo attivo nella società contemporanea, e in particolare sul rapporto che lega archivi e governo delle cose, significa innanzitutto, soprattutto nell'era digitale, riflettere, o tornare a riflettere, sul senso complessivo di una disciplina e sui metodi e sulle prassi che caratterizzano l'applicazione dei canoni metodologici ai concreti contesti di riferimento. Significa cioè tentare di interpretare la società, o le società, anche e soprattutto alla luce di una delle loro fondamentali forme di espressione informativa, gli archivi appunto. Può significare anche, però, fare lo sforzo di andare oltre a un certo tipo di percezione del concetto di archivio, nel tentativo di riportare i complessi documentari e la loro manifestazione corrente al centro della realtà politica e sociale, lontano dalla marginalità dove una visione prevalentemente storico-culturale del fatto archivistico li ha spesso confinati.

L'obiettivo è quello di guardare all'archivio come all'espressione tendenzialmente spontanea e fondante di una democrazia destinata a farsi storia, non tralasciando di valutare le modalità secondo le quali la democrazia stessa si esprime e si realizza anche attraverso l'archivio. Ma con quali strumenti, con quali politiche? Con quali norme, con quali prassi? Queste le principali domande a cui rispondere, soprattutto in una fase di "dissoluzione della sedimentazione" come quella digitale.

Espressione documentale e azione politica tendono oggi a essere brevilinee, *social*, come si dice. Gli archivi nella loro essenza, invece, non sono *social*, e neppure una democrazia matura può

esserlo. Quelle prepotenti strutture informative che sono i nostri multiformi e diacronici complessi documentari, da sempre sanno rappresentare bene l'articolazione reale della società e possono contribuire in misura importante allo sviluppo di politiche che siano appunto mature, stabili e, soprattutto lungimiranti.

Come abbiamo ricordato in apertura con Derrida, l'archivio è il luogo dove l'ordine è dato. Quest'ordine, su cui torneremo a riflettere, è al tempo stesso espressione dei molti poteri da cui scaturisce e tassonomica aspirazione all'organizzazione di quei cumuli di dati che sono i fondi archivistici intesi nella loro intricata fenomenologia. Contribuisce a definire il rapporto che esiste tra archivi e gestione dell'autorità, all'interno di un circolo che può essere virtuoso quando gli uni siano realmente figli dell'altra e viceversa.

Il concetto di ordine a ben guardare è anche espressione forte di volontà di controllo. Non a caso il metodo storico, così caro agli archivisti, nasce sotto l'ala di una volontà politica chiara. Classificare un archivio e, quando necessario ordinarlo, significa quindi esercitare una pressione sulla realtà. Intervenire sui fatti per piegarne il racconto a fini determinati. Per questa ragione gli strumenti archivistici sono anche strumenti di governo e, nel migliore dei casi di condivisione identitaria.

Quello che qui ci interessa è quindi l'archivio che si manifesta come strumento ed espressione di un mondo organizzato. Al centro della nostra attenzione ci sono la sedimentazione più o meno naturale delle carte o il galoppante incrociarsi dei file, che rappresentano senza alcun dubbio il risultato fisico di attività di estrema concretezza. Così come concrete sono le ricadute quotidiane dell'esercizio di qualsiasi attività. E vale la pena sottolineare, al riguardo, come nell'approccio alla maggior parte degli archivi non sia possibile evitare il confronto con il dato quantitativo, con lo spazio fisico concretamente occupato dall'archivio, che in qualche modo lo caratterizza e ne condiziona l'uso.

Ma, al di là delle dimensioni fisiche, si tratta poi di intendersi naturalmente sul tipo e sul concetto stesso di governo di cui gli archivi, come abbiamo detto, sono al tempo stesso causa ed effetto. In democrazia le carte sono tutela di trasparenza ed efficienza. Nei regimi totalitari possono divenire implacabili macchine di controllo e repressione. La natura della forma di governo determina sensibili

cambiamenti nella percezione e nella gestione dei fondi archivistici.

Alla luce di queste prime considerazioni qui, più che della forza intrinseca degli archivi, che pure è indubbia, ci si vorrebbe perciò occupare dei rapporti tutto sommato circolari che legano questa forza alla gestione dell'autorità e al tempo stesso legittimano l'autorità stessa. Le scelte politiche operate in merito al governo della memoria, così come le eventuali omissioni al riguardo, hanno in questo senso un peso decisivo. Anche perché si traducono in normativa e, di conseguenza, in modelli di gestione e amministrazione delle espressioni documentarie nel loro insieme. Usare l'informazione per controllare o, quantomeno, orientare i comportamenti è del resto l'aspirazione naturale di qualsiasi forma di gestione della realtà. Se questo è vero, come sembra esserlo, può allora rivelarsi di qualche utilità seguire il filo rosso che lega gli archivi alla manifestazione dell'autorità costituita nel suo dipanarsi attraverso i secoli, ripercorrendo, nel solco di sentieri peraltro già tracciati magistralmente in precedenza, alcuni snodi cruciali di quella che va sotto il nome generico di storia degli archivi.¹²

Ma a cosa ci può servire parlare ancora di storia degli archivi, quando altri, appunto, l'hanno già ricostruita in maniera raffinata ed esaustiva? Credo innanzitutto a tornare a interrogarci in maniera più politica che tecnica sulla percezione stessa dell'archivio attraverso il tempo. A comprendere cioè come stagioni storiche e società diverse si siano confrontate con i sistemi documentari che le alimentavano, e che ne avrebbero tramandato il ricordo, secondo modalità di volta in volta diverse e mai, o quasi mai, davvero neutrali. Il concetto di neutralità, del resto, appartiene solo apparentemente all'archivistica, che può essere considerata piuttosto la scienza (o la disciplina) dei "possibili informativi".¹³ L'archivistica da intendere, cioè, come laboratorio privilegiato della metabolizzazione e della elaborazione contestualizzata delle informazioni, oltre che come semplice strumento di accantonamento, organizzazione e restituzione dell'informazione stessa.

Anche le società sviluppatesi prima della scrittura, come ormai sembra accertato, avvertivano il bisogno di tradurre i segni di cui disponevano in rudimentali forme di tassonomia. A testimonianza del fatto che, a prescindere dal livello evolutivo, non si può parlare di organizzazione sociale senza archivi. Le incisioni rupestri che, per amor di paradosso, potremmo definire progeneratrici dei nostri

più raffinati titolari, sono testimonianza tangibile del bisogno primordiale di ordinare le cose tenendone memoria. Efficienza, ordine, memoria, sono fin dagli albori dei cosiddetti proto-archivi i bisogni insiti nel concetto di gestione archivistica, per quanto naturalmente in epoca preistorica e proto-storica essi non vadano sopravvalutati.¹⁴

Ben più matura e articolata la percezione che l'età classica ha degli archivi, ritenuti tesori preziosi della comunità e percepiti, potremmo dire, come intreccio di sacro e profano. Parlare di sacralità dell'archivio,¹⁵ al di là degli aspetti logistici ed esteriori, non significa però limitarsi a constatare come sacri fossero i luoghi in cui esso veniva conservato ma piuttosto sottolineare il forte ruolo identitario che veniva riconosciuto all'archivio stesso.

Come è stato notato da Simone Signaroli, commentando il trattatello “pre-archivistico” di Baldassarre Bonifacio,

secondo Bonifacio è infatti possibile definire sacri gli archivi del suo tempo perché in essi si manifesta la pubblica autorità del principe sovrano, sotto la cui tutela ricadono tutti i luoghi pubblici. Quindi chi viola la sacralità di un archivio, per esempio falsificando un documento o sottraendolo a un istituto di conservazione, commette pure un reato di lesa maestà.¹⁶

La società si riconosce e si manifesta in un pantheon di cui gli archivi entrano in qualche modo a far parte. Il forte simbolismo che si sprigiona da questa percezione ci dà la misura dell'importanza riconosciuta alla testimonianza scritta ma anche della distanza che può intercorrere tra l'archivio e i cittadini. Gli scritti conservati nel tempio sono distanti, non pubblici. Sacri appunto. E questo è un primo segnale forte della connessione biunivoca tra archivi e autorità costituita. La distanza tra complessi documentari e opinione pubblica, per cause diverse su cui avremo modo di tornare, è peraltro un fenomeno di lunga durata che non può dirsi esaurito neppure ai giorni nostri, quando, anzi, in diversi casi risulta addirittura enfatizzato. Gli archivi sono stati e rimangono troppo spesso distanti dai cittadini che, nella maggioranza dei casi, continuano a percepirli come luoghi sacri e all'apparenza inviolabili.

Anche se circondati dall'aura sacrale cui abbiamo fatto riferimento in età classica, in Grecia come a Roma, gli archivi sono percepiti con nettezza come interfaccia dell'azione di gestione della cosa pubblica, o forse, meglio, dell'esercizio del potere.

Alla radice del termine, come è noto, sta l'ἄρχων, una delle più tangibili personificazioni fisiche di un sistema di governo che ha bisogno degli archivi e quindi non solo li produce, ma li modella plasticamente intorno alle proprie esigenze e li custodisce gelosamente. È qui che prende corpo la percezione che per secoli caratterizzerà gli archivi come “arsenali dell'autorità”.¹⁷ Se la dimensione sacra è fenomeno identitario, quella profana allude a un uso squisitamente politico. Di gestione e legittimazione dell'autorità, non disgiunta da una volontà di rappresentazione quasi fisica di quella stessa autorità.

In età classica, dunque, si afferma il principio giuridico, sancito nel codice giustiniano, secondo il quale l'archivio è il luogo dove si conservano i documenti affinché facciano pubblica fede.¹⁸ Ci troviamo, secondo questa definizione, alle radici di ciò che noi oggi, talvolta vagheggiandola, definiamo trasparenza amministrativa, in una logica dentro alla quale si mischiano spazi fisici e definizioni concettuali. In realtà, però, il rapporto tra archivi e trasparenza, ancora oggi molto forte, è mediato in maniera significativa dalla tipologia dell'ordinamento politico e, soprattutto, dall'efficienza dei modelli di gestione documentale. Storicamente questa efficienza è strettamente collegata alla percezione che le classi dirigenti hanno avuto dell'archivio come risorsa e, di conseguenza, all'efficacia dei modelli di gestione posti in essere. Il problema non è solo tecnico, non riguarda soltanto l'affidabilità degli strumenti archivistici adottati, ma, potremmo dire, tracima nella sfera politica e culturale. La soluzione passa per la capacità, oggi purtroppo molto bassa, di conferire la dovuta rilevanza alla gestione archivistica a supporto delle prassi politiche e amministrative.¹⁹ Per secoli, soprattutto prima che si manifestasse un pericoloso slittamento in direzione di una percezione archivistica squisitamente culturale, questa consapevolezza è stata alta. L'archivio non è stato insomma avvertito come un retaggio storico o come un fardello da gestire al massimo con un elementare buon senso, ma come raffinato strumento di governo della realtà fattuale. Ne sono derivate tecniche e prassi conservative solide e talvolta molto evolute, cui in gran parte dobbiamo la sopravvivenza di quello che chiamiamo con orgoglio il nostro patrimonio documentario, imponente per qualità e quantità. Quello che qui ci interessa, però, più che una didascalica ricostruzione di vicende storico-archivistiche ben note, è immaginare una possibile percezione della natura ultima

dell'archivio, capace di manifestarsi fuori da ogni retorica storicizzante.

Si può notare intanto, in questa direzione, come il lungo e articolato medioevo riproponga sostanzialmente il ruolo già in precedenza conferito agli archivi. Concetti come quello di *jus archivii* o certe severe norme statutarie comunali in materia di documenti sono lì a dimostrarlo. Del resto, come è noto, il comune come soggetto pubblico e politico nasce proprio dall'autenticità garantita ai suoi documenti dalla figura del notaio.

I documenti intesi quindi non come mero supporto amministrativo, ma come efficace ed efficiente garanzia politica, quasi sorgente della legittimità dell'esistenza in vita di un determinato soggetto istituzionale. Un concetto questo che, con ogni probabilità, sembra suggerire di tornare a interrogarsi di più su questi temi, ogni volta che si indulge a privilegiare più o meno effimeri aspetti culturali del documento rispetto a quelli politici e gestionali. Ciò significa, soprattutto nella congiuntura digitale che stiamo attraversando, rinforzare, se non privilegiare, un approccio agli archivi volto a inoculare nelle classi dirigenti la consapevolezza della centralità della funzione archivistica, per recuperare in pieno quella sacralità politica dei complessi documentari che arriva dritta dalle gallerie della storia.

1.2 Dalle ragioni della concentrazione al bisogno di memoria condivisa

L'età moderna recepisce in pieno questa filosofia gestionale e conservativa, accentuandone casomai i caratteri che potremmo definire autoritari. Gli stati nazionali nel loro progressivo definirsi fanno infatti di più, conferendo uno spessore fisico e "geografico" alla conservazione e creando i grandi istituti di concentrazione. Luoghi imponenti e protetti che, ancor prima che conservare la documentazione ritenuta di rilievo, la proteggono con un approccio quasi militare. Lo stretto legame tra i luoghi della conservazione e il materiale documentario, che peraltro non si attenua nemmeno nella nostra contemporaneità, esce enfatizzato da questo pragmatico trattamento. L'archivio non è inteso come semplice deposito di stoccaggio dei documenti ma come il poderoso simbolo di una volontà di dominio, che proprio attraverso gli archivi si sostiene e

celebra se stessa.

Fortaleza de la historia è definito significativamente, ad esempio, l'Archivo General di Simancas, dove alla metà del XVI secolo vengono raccolte le carte prodotte in precedenza dai due regni dalla cui fusione sarebbe nato lo Stato spagnolo.²⁰

L'età moderna, dunque, continua a percepire l'archivio come strumento di legittimazione e controllo a cui affiancare il bisogno, fisico, come abbiamo visto, di confermare attraverso l'archivio stesso il principio di autorevolezza. Ma non bastano i simboli. Non è sufficiente individuare "location" capaci di evocare da sole la solidità dei sistemi di riferimento per gestire le complessità politiche e amministrative che l'esercizio e la difesa di ogni forma di governo portano con sé. C'è bisogno anche di esercizio pratico e costante di quella che potremmo definire l'arte di archiviare, c'è bisogno insomma di archivistica, di gestione documentale. Non è un caso, allora, se nello stesso periodo prendono corpo e vengono dati alle stampe i primi trattati o trattatelli di archivistica. Questi libelli si configurano non tanto come manuali di una disciplina che ancora sostanzialmente non esiste, almeno nelle sue manifestazioni più mature, quanto come una precettistica fortemente ideologizzata, tesa come al solito ad esaltare il ruolo sacro e per certi versi inviolabile dell'archivio come strumento indispensabile a garantire le basi stesse del concetto di autorità e a celebrarne i fasti.

Questo impasto "mistico" di sacro e profano, dove il profano è politico e il sacro incarna gli dei della memoria, è un vero e proprio salvacondotto per gli archivi e li mette al riparo dalle insidie di tempi spesso burrascosi, pur non garantendo loro naturalmente la totale incolumità. Anzi, il tempo che essi testimoniano è per molti versi il loro peggior nemico. La fragilità dei supporti non è solo una persecuzione digitale.

Ma quello che qui ci interessa, ribaltando per certi versi una tesi già ampiamente discussa e dimostrata, non è tanto apprezzare la forza che dagli archivi scaturisce quanto valutare come questa forza venga manifestandosi in un rapporto indissolubile con l'autorità e con chi la incarna. Soprattutto a partire dall'età moderna la imponente fisicità degli archivi e la traboccante monumentalità di impronta quasi militare degli istituti di concentrazione rappresentano la faccia di carta del potere. Un simbolismo forte, non casuale. Possanza documentaria e più o meno impunita solidità politica. Insomma, i mezzi di produzione, i criteri di gestione, le

strutture di conservazione e poi, scalando la montagna del tempo, il diversificarsi delle finalità, sono tutti aspetti che dovremo tenere in considerazione, perché tutti espressione di un concetto di archivio fortemente funzionale al bisogno di guidare e definire una società data.

Il progressivo complicarsi delle macchine che producono e sostanziano l'amministrazione della cosa pubblica porterà con sé, con il passare del tempo, un'inevitabile articolazione della sedimentazione documentaria. Gli archivi si avviano a diventare qualcosa di profondamente diverso da quelle collezioni di atti notevoli, tutto sommato gestibili, nelle quali prima di allora si erano in definitiva identificati. Nascono e si manifestano in pieno esigenze di gestione più efficace e funzionale, di controllo dello spazio fisico a essi destinato, si affaccia insomma, forse per la prima volta, una vera "questione archivistica". La percezione del ruolo dell'archivio, però, almeno per il momento non cambia. Tanto che, oltre un secolo dopo Bonifacio, Ludovico Antonio Muratori ribadirà con forza il concetto secondo il quale

fra le attenzioni che il saggio Principe deve avere pel Bene e maggior Bene de' Sudditi, non è di poca importanza la fondazione, mantenimento e buon ordine de' pubblici Archivi, cioè di quei luoghi, dove dee conservarsi copia di tutti gli Strumenti, Testamenti e altri Contratti.²¹

Muratori fissa questi concetti alla metà del XVIII secolo, quando il processo evolutivo della macchina statale e dei suoi archivi era ormai giunto a maturazione e la burocrazia, sorretta da sistemi documentali complessi, aveva già iniziato ad esercitare il suo ruolo in profondità, orientando il concetto stesso di conservazione verso principi, strumenti e prassi sempre più articolati e raffinati. Lo spirito del secolo, improntato all'enciclopedismo tassonomico caro agli illuministi, ben assecondava del resto questo lungo processo di avvicinamento a quelle che sarebbero poi diventate l'archivistica e la cultura della gestione documentale.²² Ne è esemplare dimostrazione la messa a punto di un metodo di organizzazione e gestione degli archivi capace, in qualche modo, di far fronte alle crescenti complessità gestionali e informative che proprio durante il XVIII secolo prende corpo e conosce una significativa diffusione. Ci si riferisce ovviamente al "famigerato" metodo per materie,²³ per certi versi origine di gravi dissesti archivistici, tanto da essere successivamente messo all'indice dai cultori del metodo storico.

Sotto un altro punto di vista, però, il metodo per materia è un semplice segno dei tempi, frutto del bisogno, che potremmo quasi definire disperato, di domare gli archivi e assoggettarne il potenziale informativo a fini politici e amministrativi di grande rilevanza e urgenza.

Ma il Settecento non è solo tassonomia e metodo per materie. Al volgere del secolo, sulla scia dei rivolgimenti politici, istituzionali e sociali innescati dalla Rivoluzione francese, negli arsenali documentari iniziano ad aprirsi delle crepe. Sono i primi segnali della rottura del rapporto tra produzione, uso e conservazione di cui ha sapientemente parlato Isabella Zanni Rosiello.²⁴ La data canonica con cui si fa coincidere l'esordio di questo fenomeno, che si rivelerà lungo, complesso e non privo di contraddizioni, è quella del 25 giugno 1794,²⁵ in coincidenza con la promulgazione nella Francia rivoluzionaria della cosiddetta legge per la pubblicità degli archivi, la legge del 7 messidoro.

Come dicevamo, però, il processo verso la netta affermazione di un uso anche culturale degli archivi, ammesso che lo si voglia far partire proprio da quella data,²⁶ sarà lungo e articolato. Passerà per traversie politiche, culturali, normative e metodologiche che solo progressivamente porteranno archivi e archivistica a maturare la fisionomia che oggi li contraddistingue, o che almeno li ha contraddistinti per decenni, prima che su di essi si abbattessero le conseguenze dell'alluvione digitale.

Di sicuro fissare il principio di pubblicità rappresenta un primo passo verso la possibilità di ricondurre il fenomeno archivistico anche a una dimensione storico-culturale ma, probabilmente, talvolta si è sopravvalutata l'incidenza di quel provvedimento in questo senso. La legge francese, infatti, non parla di storia ma di diritto di accesso. Rompe in qualche modo l'accerchiamento politico che per secoli aveva tenuto in ostaggio dei potenti le sedimentazioni documentarie e crea i presupposti per una riflessione sulle possibili utilizzazioni di carte che quasi all'improvviso, come ha notato a suo tempo Arnaldo D'Addario, avevano perso la loro funzione giuridica e amministrativa per effetto di un processo di repentino invecchiamento, determinato dal crollo degli antichi regimi e delle magistrature che quegli archivi avevano prodotto e utilizzato. Ciò fa sì che dal concetto di *concentrazione* (per certi versi poi quasi paradossalmente ereditato dai moderni *data centers*,²⁷ all'interno dei quali la dimensione quantitativa sembra tornare a prevalere su

quella qualitativa) si passi progressivamente a quello di *conservazione*. Gli stessi spazi fisici dove le carte vengono custodite cambiano, per così dire, destinazione d'uso e da arsenali dell'autorità si trasformano, sempre approfittando della bella immagine di Bautier, in granai della storia,²⁸ cioè in istituti culturali che oltre che della tutela si preoccupano dell'organizzazione e della diffusione dei contenuti informativi a fasce di utenza via via sempre più ampie e diversificate.

Naturalmente i nuovi soggetti istituzionali subentrati a quelli di antico regime continuano a produrre documentazione corrente di valore precipuamente giuridico, ma gli occhi con cui si guarda al passato sono ormai diversi. Prende corpo un'ambivalenza semantica, che nell'exasperazione novecentesca diventa talvolta quasi un'antinomia e che ancora oggi accompagna gli archivi. I fondi archivistici, per la gioia di Giano, divinità archivistica più di ogni altra, sono al tempo stesso strumenti di diritto e di cultura, con il tempo e le diverse finalità e percezioni delle carte a fare da arbitri tra le due dimensioni. La funzionalità plurale degli archivi, del resto, non deve mai essere persa di vista, perché li caratterizza e in qualche modo li sostanzia. Non è certo un caso che nel momento in cui, con Napoleone, si pone mano radicalmente agli assetti amministrativi si introducano nuovi concetti di gestione a monte dei documenti, quali il protocollo, la classificazione e il fascicolo.²⁹ Gli archivi escono anche fisicamente trasformati da questa sorta di pervasivo *restyling*, e si avviano ad assumere le sembianze che noi oggi conosciamo e frequentiamo. Ma, al di là dei risvolti tecnici, questi strumenti stanno a dimostrare la maturata consapevolezza del fatto che una corretta ed efficace amministrazione pubblica dipende in buona parte dall'efficienza del sistema documentale. Convinzione questa che nei fatti tenderà a sfumarsi durante il Novecento, di pari passo al degrado della cultura istituzionale di fondo, con serie conseguenze anche sulla memoria culturale. Classi politiche sempre meno colte e attente alla correttezza istituzionale alimentano infatti veri e propri processi di degenerazione archivistica, che portano progressivamente a un indomabile disordine e alla più che potenziale distruzione o alla dispersione di grandi quantità di carte. Se tutta la memoria è da sempre un processo di inevitabile selezione, quella del Novecento è in larga misura figlia soprattutto dell'incuria. Solo alla fine del secolo, con la legge 241/90,³⁰ si registrerà una relativa inversione di tendenza, ma

di questo avremo modo di tornare a parlare.

Tuttavia, guardando in profondità, come per esempio ha fatto egregiamente Maria Pia Donato in un suo recente lavoro che studia il tentativo napoleonico di concentrare a Parigi tutte le carte dell'Impero,³¹ il fatto archivio non si sostanzia solo di luoghi, strumenti e tecniche per la formazione, conservazione e uso dei documenti. Di nuovo si ripropone, infatti, la costante e necessaria distinzione tra archivistica tecnica, potremmo dire evenemenziale, e archivistica pubblica, ovvero riflessione profonda, politica, sul ruolo degli archivi all'interno di una società data. Come nota acutamente la Donato, Napoleone e il suo modello amministrativo e culturale hanno un'idea precisa rispetto agli archivi, ne colgono in pieno il significato politico e rappresentativo. In questo progetto faraonico l'archivio, ancora prima che strumento informativo diventa enfattizzazione del ruolo dell'Imperatore, rappresentazione fisica della sua onnipotenza. Concentrare a Parigi gli archivi delle realtà statali e politiche progressivamente sottomesse significa vincerle definitivamente, risucchiandone, insieme all'indipendenza, la memoria e la stessa identità, con conseguenze forse ben più gravi e profonde di quelle legate alla sottomissione politica e militare.

Sembra ben chiaro in questo disegno il concetto secondo il quale solo chi si appropria fisicamente del passato può essere in grado di guardare avanti con ragionevole fiducia. "Chi possiede gli archivi, possiede la Storia e controlla la visione del futuro",³² nota infatti molto opportunamente la Donato. Da un punto di vista archivistico questo progetto accentratore cozza violentemente con alcuni principi archivisticamente fondanti, a partire da quello del policentrismo della conservazione, e implica la rescissione di quei vincoli fisici, strutturali e contestuali che segnano in profondità l'appartenenza di un fondo archivistico al territorio e alle culture che lo hanno generato. C'è infatti un rapporto stretto, che non va trascurato, tra i luoghi della conservazione e le sedimentazioni documentarie. L'impatto prima quantitativo e poi strettamente fisico che lega le carte al territorio, la storia alla geografia, arricchisce di significato i contenuti informativi e in qualche modo contribuisce a determinarne la natura. L'operazione napoleonica ha quindi un significato politico e simbolico profondo, che non si può e non si deve trascurare. È innanzitutto un cosciente tentativo di accentrare memorie diverse, di estirpare alle nazioni sottomesse anche il dono dell'identità, immettendo la memoria stessa in una

sorta di gigantesco frullatore da cui quegli archivi e quelle identità usciranno altre, diverse da quelle per cui erano state formate. Diverranno insomma strumenti funzionali alla costruzione di un concetto di Impero basato non soltanto sugli eserciti ma, potremmo dire, sul tentativo di controllo delle coscienze.

1.3 Organizzare il passato per leggere il presente

Archivi “nuovi”, dunque, quelli che si affacciano al XIX secolo, e nuovi gli occhi con cui si guarda al pregresso documentario dentro alla crescente divaricazione tra memoria auto-documentazione e memoria fonte.

In questo scenario, una volta di più, va diffondendosi una percezione degli archivi e delle loro finalità che pone in maniera stringente, e sotto certi punti di vista nuova, il problema (prima di tutto tecnico ma a seguire anche metodologico) dell'organizzazione e restituzione dell'informazione. Il dato quantitativo in questo senso sembra condizionare in maniera significativa quello qualitativo. Si afferma il bisogno, potremmo dire fisiologico, di contenere la marea montante delle carte che sgorgano dalle opere e dai giorni e, nel contempo, di rendere comprensibile ciò che un avventuroso e complicato passato ha lasciato. Non basta, se e quando possibile, incasellare le carte con sottile piacere tassonomico, bisogna in qualche modo interpretarle, contestualizzarle, restituire lo spessore anche fisico di quei presenti più o meno lontani da cui esse ci arrivano. Si tratta, in altre parole, di aprire sentieri che si inoltrino in una foresta documentaria non del tutto esplorata. È da queste esigenze, in fondo, che si sviluppano, con progressivi e successivi perfezionamenti lungo tutto il XX secolo, i concetti e le prassi di ordinamento, romantiche e fiduciose speranze organizzatrici, orientate alla costruzione di esaurienti sistemi cognitivi del passato. Siamo di fronte alla costruzione del metodo storico. L'Ottocento romantico non può che innamorarsene e farne una bandiera della ricostruzione di quelle “patrie memorie” tanto funzionali, almeno in teoria, alla composizione del processo unitario. Fin dai suoi esordi, insomma, il metodo è anche politica, intesa come soggettiva e potente volontà di rappresentazione. Le carte, stimulate dal metodo, si animano, possono dare le risposte che la politica e la storia vanno cercando. Il principio di provenienza, il rispetto del fondo, l'ordine

originario, cioè gli elementi squisitamente tecnici e antitetici al modello per materia, nella nostra ottica assumono però un sapore diverso da quello di natura essenzialmente empirica e operativa. Sono passaggi certo ineludibili ma che non si esauriscono nell'azione gestionale. Rappresentano infatti anche l'innescò di un ordigno ben più potente che è quello della volontà, politica più che culturale, di costruire processi di governo della memoria. Alla radice delle tecniche di riordinamento sta indiscutibilmente un dato quantitativo. Di fronte all'impossibilità di restituire l'interezza informativa si sceglie di dare quelle che potremmo definire più o meno sommarie istruzioni per l'uso, indubbiamente più praticabili e rassicuranti. Filtrare i contenuti alla luce dei contesti, focalizzarsi sui soggetti produttori lasciando il resto dell'avventura conoscitiva agli studiosi significa essenzialmente questo: arrendersi all'ineludibile dato quantitativo. Che l'archivio rispecchi almeno il soggetto produttore se non può essere conosciuto e raccontato nei suoi risvolti più intimi. Ma in questa visione che ne è dei contenuti, vale a dire di ciò che in ultima analisi più interessa ai tanti "clienti" dei complessi documentari? Intanto i contenuti si modificano lungo tutto l'arco della vicenda conservativa, e non è poco averne contezza. Claudio Pavone, e la sua lezione continua a risuonare ancora con una certa efficacia, ci ha insegnato a suo tempo³³ che l'archivio, più e oltre che se stesso, rappresenta le temperie sociali e culturali in cui è immerso e che attraversa e che chi lo racconta, anche semplicemente descrivendolo, di ciò deve dare conto. L'archivio che esce dal laboratorio del metodo storico è una narrazione dove il passato dei fatti e la tangibilità della descrizione si mischiano in maniera sempre diversa. Una sorta di serendipitoso sortilegio informativo che chiede a chi lo affronta di possedere qualità ulteriori rispetto a quelle meramente descrittive per svelarne gli arcani, e a chi lo ascolta di armarsi di sensibilità istituzionale, capacità di introspezione, fantasia e immaginazione.

Da un punto di vista strettamente operativo la teoria del rispecchiamento si fa per così dire carne viva nel momento in cui si deve porre mano alla definizione di un sistema archivistico nazionale. È un periodo questo in cui la politica attiva manifesta un interesse nei confronti dei documenti e degli archivi che sostanzialmente non si paleserà più in maniera così accentuata. L'esigenza di governare le patrie memorie, insieme all'amministrazione quotidiana, è palese nei reiterati tentativi di

legiferare in maniera ultimativa in materia. Queste aspirazioni, che si distendono lungo il primo decennio unitario, sfociano nella costituzione, per volontà tutta politica, della commissione Cibrario.³⁴ Retaggi e fantasmi del passato, e di un passato come abbiamo detto fortemente diversificato, accompagnano i lavori di una commissione che è al tempo stesso tecnica e politica ma che, soprattutto, non interpreta la dimensione tecnica in maniera meccanica ma, piuttosto, la subordina a un quadro etico e giuridico molto marcato. Si muove insomma da presupposti tecnici con l'obiettivo di raggiungere un risultato che sia innanzitutto politico, di controllo complessivo degli archivi, di costruzione di una memoria che corrisponda alle aspettative suscitate dal processo unitario. L'Italia si fa anche grazie alle carte. La presidenza della commissione, che annovera nelle sue fila il fior fiore della cultura documentale dell'epoca, è non a caso affidata a una figura politica, come quella eponima del senatore Luigi Cibrario, il cui ruolo avrà un peso determinante nell'orientare le decisioni che la commissione stessa adotterà in risposta ai quesiti che le forze politiche, ma potremmo dire tutta la parte pensante della neonata nazione, avevano posto.

Al di là degli esiti dei suoi lavori, quella commissione rappresenta al tempo stesso un caso di studio e un modello anche per la nostra affannosa quotidianità documentaria. L'esigenza forte di ridurre a sistema quelle vere e proprie macchine informative che erano e sono archivi ogni giorno più complessi pesa in maniera sensibile sulle scelte adottate. C'è una volontà di sistematizzare, di governare in modo credibile un concetto multidimensionale come quello di memoria, in sé vuoto quando non agganciato a una precisa progettualità di fondo. Si manifesta il bisogno di procedere alla definizione di modelli che possano dispiegarsi "senza danno per la storia e l'amministrazione", che sappiano insomma compendiare le articolate e molteplici finalità dei complessi documentari. In questa tensione dinamica sta probabilmente il senso profondo dei serrati lavori della commissione. Una tensione che invece sembra mancare alla contemporaneità, condannando gli archivi a un inglorioso piccolo cabotaggio in mezzo a scogli spesso insormontabili con le sole forze di cui oggi essi dispongono. Le conseguenze di questo stato di cose, abbastanza evidenti quando si faccia lo sforzo di andare oltre la banalità della meravigliata constatazione di generica importanza che gli archivi possono

rivestire agli occhi dei profani che vi si avvicinino, possono essere serie. Gli atti della commissione Cibrario stanno però ancora lì a dimostrarci come, se si manifesta una volontà condivisa, sia possibile amministrare conoscenza e memoria, diritto e cultura. Gli archivi non si governano con il buon senso o con soluzioni estemporanee e raffazzonate. Vanno analizzati nella loro interezza e regolamentati sia dal punto di vista legislativo che da quello relativo alle prassi di gestione. Il solo tecnicismo, per quanto raffinato, non basta a risolvere il problema. Continuare a dibattersi dentro alle diverse tematiche tecniche e scientifiche, che pure come studiosi e come archivisti ci appassionano, non è sufficiente. Bisogna alzare il tiro, portare a livello più alto, e diverso da quello strettamente di dominio, i problemi che nascono proprio dalle tecniche e ancor più, nel momento attuale, dalla tecnologia. Come diremo più avanti, sembra ormai più che maturo il tempo di un ripensamento strutturale, di una ridistribuzione dei modi e dei ruoli che deve muovere da un quadro di organica progettualità politica. Quello che sembra impossibile deve essere invece perseguito a ogni costo, magari a scapito di qualche raffinatezza descrittiva. La via che stiamo imboccando, e che in parte abbiamo già percorso, potrebbe essere senza ritorno se non si corre ai ripari. Il processo complessivo di de-materializzazione,³⁵ nelle sue molteplici declinazioni, porta infatti con sé conseguenze che vanno ben oltre un mero cambio di supporto. Incide sulle prassi, sulla mentalità, ridefinisce interi modelli culturali ed entra pesantemente nel merito delle modalità (e delle possibilità) di sedimentazione, conservazione e fruizione di ciò che chiamiamo memoria, come avremo modo di tornare a ribadire. La memoria digitale, nel suo complesso manifestarsi, è infatti un fenomeno articolato, che si allontana da quel concetto sostanzialmente univoco, seppure scivoloso, che abbiamo imparato a conoscere da secoli nel contesto analogico. Come irreggimentare il flusso dei dati? Come fotografare l'attimo in cui essi si cristallizzano per sostanziare ciò che forse impropriamente chiamiamo il ricordo dei fatti? Quali e quanti metadati devono accompagnare il processo descrittivo, ineludibile anche in ambiente digitale? Sono queste le sfide principali da affrontare per poterci garantire una futura memoria. Con ogni probabilità saremo costretti a diversificare prassi consolidate, ma, prima ancora, dovremo soprattutto imparare a pensare e agire secondo logiche interne al digitale, nel tentativo di governarle e

utilizzarle a tutto vantaggio della difesa di valori etici e deontologici quelli sì inossidabili.

Rapporto tra le ragioni del diritto e quelle della cultura. Scelta tra esigenze quotidiane e scienza della memoria. Sono questi i temi fondamentali che attraversano l'intera storia dell'archivistica e che oggi tornano a riproporsi con urgenza rinnovata.

In altre parole, a cosa servono davvero questi grandi conglomerati di documenti? Come li si può gestire, magari tentando di tenere a bada una volontà di dominio strisciante ma tangibile che si rispecchia anche nell'andirivieni dei fascicoli, si concretizza nell'ineluttabile manifestarsi del vincolo e prende forma nei segni che la carta rende intellegibili strumenti di vita vera?

In qualche modo queste considerazioni ci scaraventano di nuovo nel fiume della storia di cui avevamo faticosamente guadagnato le sponde aprendo questa ampia parentesi sulle conseguenze della digitalizzazione. Si torna cioè, tanto per cambiare, alla commissione Cibrario e ai suoi amletici dubbi. Intanto uno dei quesiti cui la commissione doveva dare risposta, come è noto, era quello relativo a quale fosse il dicastero cui spettassero le competenze di gestione complessive degli archivi nel neonato stato unitario. Con una scelta non del tutto indolore, ma anzi piuttosto dibattuta, prevalse alla fine una percezione politica che ricondusse, come è altrettanto noto, gli archivi sotto l'ala del Ministero dell'interno; non riconoscendo in definitiva potenzialità di controllo complessivo sulle intricate finalità dei complessi documentari all'altro *competitor*, il Ministero della pubblica istruzione, per cui propendevano invece i tecnici, in difesa del valore culturale delle "fonti". Chi tifava per la Pubblica Istruzione temeva in definitiva che gli archivi tornassero a essere percepiti soprattutto come strumenti gestionali e si sfumasse eccessivamente quel valore storico e culturale cui in ambiente archivistico si dava tanta importanza. I fatti avrebbero dimostrato nel corso dei proficui decenni successivi che questi timori erano infondati e che si potevano governare gli archivi senza trascurarne nessuna finalità. Il valore specifico degli archivi in quanto beni culturali negli anni crebbe infatti sensibilmente e non venne mai trascurato durante il secolo di dipendenza degli archivi dal Viminale. Più di una difficoltà e più di una zoppia, al contrario, si sarebbero manifestati a partire dal 1975, con il passaggio di consegne al neonato Ministero dei beni culturali che ancora oggi sovrintende agli archivi, penalizzandone però fortemente la pur

ineludibile dimensione corrente. La scelta della commissione, dovuta in gran parte all'influenza se non alla pressione esercitata dall'ala "politica", e in particolare dallo stesso presidente, fu all'epoca saggia e realistica. Oggi diremmo improntata a criteri di sostenibilità. È vero infatti che essa ebbe come conseguenza immediata l'esclusione dal controllo da parte dello Stato di quella vastissima gamma di archivi prodotti da soggetti diversi da quelli statali, pre o post unitari che fossero. Escluse cioè da ogni forma di monitoraggio statale una porzione assai consistente del patrimonio documentario italiano. Ma, a ben guardare, non si poteva fare altrimenti. Nel progettare il proprio sistema di gestione documentale, nell'organizzare la propria identità e la propria memoria, lo Stato si preoccupò prima di tutto di sé e dei suoi "progenitori". Tanti altri archivi "locali", sia pure di notevole e riconosciuta importanza, a cominciare da quelli dei comuni e da quelli privati, rimasero in questa fase sullo sfondo. E non perché non ci si ponesse il problema, ma perché, appunto, in maniera assai pragmatica ci si rese conto che non c'erano sufficienti energie e risorse per governarli organicamente. Quello che appare immediatamente chiaro, comunque, è il bisogno di rispondere alle pressanti esigenze del policentrismo delle conservazioni che caratterizzavano, magari in forma inespressa, il pensiero archivistico dell'epoca. Sulle ali del metodo storico e di una rigorosa applicazione del principio di provenienza, il legame tra le carte e i contesti politici e territoriali da cui erano scaturite non poteva che risultare inscindibile. La rete degli archivi di Stato si rivelò al riguardo un'arma indispensabile per ancorare gli archivi al territorio, lo strumento ideale per dar corpo a un policentrismo che talvolta quasi ammicca a quello che la riflessione archivistica più recente ha chiamato post-custodialismo, adeguando le riflessioni archivistiche a una concezione liquida e postmoderna della società come quella tratteggiata da Zygmunt Bauman.³⁶ Su questi aspetti avremo però modo di tornare.

Intanto possiamo dire che, senza bisogno di scomodare la modernità e a dimostrazione del fatto che certi concetti in archivistica vengono da lontano, già Cesare Guasti, riferendosi nello specifico agli archivi comunali, scriveva così nella relazione conclusiva dei lavori della commissione Cibrario: "La Commissione non ha allettato neppure un momento il pensiero di levare gli archivi de' Comuni dalla loro sede naturale per farne deposito nei

provinciali”.³⁷ L’archivio incatenato al soggetto produttore e, soprattutto al territorio da cui è sgorgato, insomma. Un modello destinato a durare nel tempo, sia pure tra mille sofferenze conservative, e messo in crisi soltanto dal crescente diffondersi di archivi digitali, per i quali sembra non valere la formula magica che affida al produttore la responsabilità fisica, diretta e concreta della conservazione, con la conseguente delocalizzazione conservativa all’interno di *data center* gestiti da soggetti terzi, non sempre scientificamente e culturalmente qualificati.

Ma non è finita. Scriveva infatti ancora Guasti, in maniera ostinatamente “policentrica” e quasi visionaria:

È ormai indubitato che le carte per essere meglio intese vanno lette là dove furono scritte. La carta che illustra un monumento è resa più intelligibile dal monumento medesimo; i fatti narrati dove accaddero si fanno come visibili.³⁸

Parole che suonano come un peana a un’interpretazione necessariamente integrata dei sistemi di fonti, dove le fonti stesse traggono energia pura dal loro dispiegarsi sul territorio, agendo sinergicamente ad altre tipologie di beni culturali, in particolare i musei e le biblioteche. Le parole di Guasti, indici di un pensiero diffuso in seno alla commissione Cibrario, dipingono un affresco della conservazione che si fa tangibile consapevolezza della necessità di leggere il passato anche alla luce dei suoi materiali riflessi nella vita quotidiana. Quella che in altre parole si chiama costruzione dell’identità.³⁹

Una volta di più si afferma il concetto secondo il quale ogni archivio rappresenta una realtà locale, è testimonianza di radicate peculiarità. Fatto questo che impedisce di pensare agli archivi come a generici contenitori di informazioni buoni per tutte le stagioni e incatenata saldamente lo studio stesso dei fenomeni archivistici a una dimensione locale ma non per questo di minor rilievo. Con buona pace di quanti vedono il processo di internazionalizzazione come ineludibile indicatore di qualità della ricerca scientifica, l’archivistica, fatte salve alcune eccezioni metodologiche di fondo, è destinata da sempre a navigare all’interno di contesti fortemente localizzati, che non si possono né si devono snaturare, pena la loro de-contestualizzazione e la conseguente condanna a una genericità anticamera dell’oblio.

Quanto poi alla tutela e alla gestione di questi veri e propri

monumenti della memoria e della cultura locale, capaci in molti casi di attraversare indenni secoli di storia, i commissari, consapevoli della delicatezza del tema e dell'importanza di un simile capillare sistema di fonti, demandarono a erigende soprintendenze il compito di salvaguardare tali archivi. In maniera significativa lo stesso Guasti così si esprime al riguardo: occorre

levare gli archivi dalle mani dell'ultimo impiegato (come ora sono purtroppo in molti luoghi); a separarne la parte antica da quella che serve all'amministrazione, e darla in custodia a persona colta, quando non si possa avere un archivista fornito di cognizioni speciali.⁴⁰

È tutto già scritto, insomma, basta avere la pazienza e l'umiltà di rendersene conto. C'è, nella storia degli archivi, una forte continuità culturale e conservativa che connota profondamente il sistema archivistico italiano, conferendogli indubbia solidità ma dando anche luogo al tempo stesso a più di una incertezza quando esso si debba confrontare con le rutilanti trasformazioni istituzionali, politiche, sociali e tecniche che caratterizzano la contemporaneità. È appena il caso di notare al riguardo come l'affermazione di Guasti, nella sua ruvida trasparenza e adamantina buona fede, celi però più di un'insidia e apra la strada su questo terreno ai cosiddetti eruditi locali, che in molti casi hanno plasticamente ridefinito gli assetti complessivi di quei fondi; pur essendo privi, oltreché delle "cognizioni speciali" richiamate dal Guasti, anche di quella sensibilità storica diffusa che è dote indispensabile per alimentare un valore fondamentale dell'archivistica: quello della avalutatività e per garantire processi di descrizione dei fondi omogenei e bilanciati. Al tempo stesso le parole di Guasti evocano un'altra, tangibile, minaccia. Il rischio cioè che passino modelli, cari ancora oggi a tanti amministratori, secondo i quali per governare gli archivi possa bastare un po' di sano buon senso. Ignorando, o fingendo di ignorare, per incompetenza o volgare superficialità, che quella dell'archivista è invece una professione connotata da un alto livello di specializzazione, che presuppone rigorosi e articolati processi formativi.

A prescindere da queste considerazioni, e riprendendo il percorso dove lo avevamo interrotto, si deve dire che dalla commissione Cibrario e dal primo regolamento archivistico del 1875 esce dunque un modello conservativo decisamente strutturato e costruito a partire da un imprinting molto forte, che ancora oggi resiste,

malgrado i cambiamenti (talvolta anche violenti) che gli archivi, ma soprattutto la società, hanno conosciuto con il passare dei decenni e malgrado la brusca accelerazione del tempo storico e archivistico impressa dalla diffusione crescente di tecnologie dell'informazione.

All'interno di questo modello al centro della tela, ragno per molti versi benigno e benevolo, c'è lo Stato, che al tempo stesso intende tutelare la propria identità storica e la propria autorità. In qualche modo il processo complessivo tende fortemente a una percezione politica degli archivi che dentro a questo tipo di assetto è capace di scavalcare le cesure che la storia e la quotidianità impongono. Siamo di fronte a un approccio forse sotto certi punti di vista ideologico, ma sano ed equilibrato, e soprattutto rispettoso delle molteplici finalità e opportunità, tutte di pari lignaggio, che dagli archivi scaturiscono.

La natura peculiare e fortemente centralizzata del modello conservativo e la sua progressiva, inevitabile articolazione (ma in certi casi sarebbe meglio dire frantumazione) hanno giocato in questo senso un ruolo che non è esagerato definire determinante. Hanno contribuito a partorire una legislazione quasi demiurgica, nella sua volontà di imporre a ogni costo un modello che, almeno fino agli anni Novanta del Novecento, ha contribuito a creare e ad alimentare una rete di organizzazione della memoria più che ipoteticamente, e in qualche caso, forzosamente, ricondotta all'interno di uno schema centralistico. Siamo di fronte al dato costitutivo statalistico del modello conservativo che ancora oggi, dentro a contesti affatto differenti, fa avvertire tutto il suo peso e costituisce un ostacolo serio quando si voglia aprire un confronto realistico con una modernità ormai sostanzialmente ignara di quei bisogni e della loro antica legittimità. La nostra società, infatti, non obbedisce più a modelli centralizzati e fortemente strutturati e gli archivi contemporanei, ibridi e volatili, stanno lì a dimostrarlo. Il futuro si insegue a bordo di navicelle leggere e dinamiche, non trascinando le antiche carrozze impregnate di strutturata monoliticità e ancorate a un centralismo ogni giorno meno difendibile.

Gli anni successivi all'emanazione del primo regolamento archivistico e alla forte legittimazione politica, non solo della dimensione organizzativa ma anche di quella teorica e metodologica sono quelli in cui viene disegnandosi il reticolo degli archivi di Stato,⁴¹ destinati nel lungo periodo a costituire lo

scheletro portante della conservazione e, in ultima analisi, a divenire gli unici soggetti in grado di legittimare, in assenza di ulteriori criteri, la dimensione giuridica e professionale degli archivisti. Si è archivisti in quanto archivisti di Stato e tanto basti. Sensazione questa che non si è del tutto sfumata neppure ai giorni nostri, quando si sono affermati nuovi modi di esercitare la professione.

Il significato profondo della crescente penetrazione degli archivi di Stato nel territorio non sembra essere tanto solamente quello dell'urgenza conservativa, che pure ha il suo peso, quanto quello dell'affermarsi e del permanere di una forte volontà di controllo statale sul processo di organizzazione e conservazione della memoria. Questi istituti non si limitano a conservare, non possono essere letti semplicemente come mausolei innalzati in ricordo di ciò che fu. Rappresentano invece anche l'espressione dinamica dell'identità statale, si definiscono come veri e propri punti di riferimento del centro in periferia, capaci come sono, o come dovrebbero essere, di rispondere nello stesso tempo a esigenze amministrative, in quanto strutture di servizio nei confronti degli altri organi periferici dello Stato, e a istanze culturali, facendo fronte alle crescenti esigenze della ricerca storica. Sono soggetti tutto sommato forti e fortemente rappresentativi. In chiave archivistica e storica sono luoghi simbolici di grande potenza evocativa, la cui autorevolezza è spesso sottolineata dalla loro collocazione fisica in edifici prestigiosi, all'interno di veri e propri monumenti architettonici. Fin dalle origini, però, questo ruolo prestigioso si traduce spesso in un esercizio algido delle loro prerogative, che li rende in qualche modo distanti dal comune sentire e li avvia quasi inconsapevolmente verso quell'isolamento dall'opinione pubblica un po' triste e un po' snob che ne accompagna la parabola, tra difficoltà dovute a un'endemica carenza di risorse e a scelte culturali non sempre azzeccate.

Ma, lasciando per il momento gli archivi di Stato al loro claudicante destino attuale, a margine di considerazioni di tale genere non si può fare a meno di notare come un segnale forte di questa volontà di controllo stia del resto nei reiterati – e, potremmo dire, disperati – tentativi di censire, catalogare e padroneggiare la totalità del posseduto, di ridurre a sistema un universo per sua natura fluido e sfuggente.⁴² Mentre si costruisce pezzo dopo pezzo il complicato mosaico della conservazione si avverte infatti l'esigenza

di immergersi in profondità nell'oceano quantitativo del patrimonio documentario, nella speranza di imbrigliarne le correnti e, in ultima analisi, di creare i presupposti per tentare di addomesticarlo.

Molti di questi tentativi andarono a vuoto o riportarono risultati solo parziali per una serie di motivi tecnici, logistici e culturali su cui non sembra utile soffermarsi qui. L'unico progetto a conseguire, sia pure entro i limiti di scelte e forzature che in una valutazione a posteriori ne condizionano l'effettiva valenza, sarebbe stato come sappiamo, quello della Guida generale degli archivi di Stato,⁴³ concepita negli anni Sessanta del secolo scorso e condotta in porto, già parzialmente invecchiata, negli anni Ottanta. La Guida è un gigantesco affresco all'interno del quale la sensibilità e la volontà del pittore giocano un ruolo decisivo nella rappresentazione del mondo. Periodizzazioni, cesure, accorgimenti tipografici tentano di dare corpo e vita a una realtà in larga misura silenziosa e potenzialmente eccentrica, condizionata com'è dai particolarismi conservativi locali. Quello fatto per comporre la Guida è uno sforzo immane, che rappresenta un motivo in più per rendere omaggio al progetto, ai suoi ideatori e ai diversi livelli di qualità scientifica e professionale dei suoi esecutori materiali sul territorio. La Guida in anni recenti è poi stata digitalizzata e successivamente trasformata in un più moderno sistema informativo disponibile online.⁴⁴ Su questi aspetti torneremo però tra qualche pagina per trattare più compiutamente le tematiche legate alla creazione e alla diffusione ed effettiva utilità dei nostri sistemi informativi archivistici.⁴⁵ Per il momento basti dire della caparbia monumentalità dell'opera e dei fortissimi segnali che essa manda in direzione di una normalizzazione archivistica ante litteram, in una fase in cui il concetto stesso di standard di descrizione archivistica era ben lungi dall'essere stato concepito.⁴⁶

Ma, tornando di nuovo al filo conduttore di quel tempo orizzontale che sia pure con molte divagazioni stiamo cercando di seguire, non si può a questo punto non soffermarsi sulla decisiva svolta metodologica e normativa che coincide con gli ultimi anni Trenta del Novecento, mentre già si apparecchiavano gli sviluppi del dramma lacerante del secondo conflitto mondiale.

1.4 Da Cencetti a Pavone e oltre. Evoluzioni e rivoluzioni di una disciplina

Gli anni Trenta del secolo scorso, e in particolare la seconda metà di quei due lustri intensi, in Italia rappresentano momenti importanti per gli archivi e per i beni culturali in genere.

Al volgere del decennio, mentre si mette mano a modifiche assai significative per gli assetti del modello conservativo, sul piano metodologico giganteggia la figura di Giorgio Cencetti con i suoi immarcescibili, per quanto sintetici, scritti sull'archivistica, fatti di riflessioni indubbiamente profonde e lucide, impastate di cultura giuridica più che di archivistica in senso stretto. D'altro canto tutta l'archivistica degli albori si rifà in buona misura a concetti giuridici più che tecnici, anche quella che viene in maniera più o meno estemporanea insegnata nelle università o illustrata nei primi manuali organici. E probabilmente non è un caso che quelli che possiamo senza dubbio annoverare tra i padri fondatori della disciplina avvertano in maniera forte più la dimensione e il peso giuridico degli archivi che quello dei fatti che da essi promanano. A una secolare precettistica, modellata sull'uso delle rudimentali tecnologie classificatorie disponibili, si affianca, ma meglio sarebbe dire si sovrappone, la percezione dell'archivio come fatto essenzialmente giuridico. Per Cencetti, come si sa, l'inventario archivistico, ben distinto dal catalogo bibliografico, si manifesta in pieno soprattutto nella sua introduzione, nella rendicontazione fedele della vita e dell'operato del soggetto produttore. Appunto uno specchio del produttore stesso. A menare le danze è la storia istituzionale, anche quando possa costringere a possibili forzature interpretative. È l'esaltazione del metodo storico, la storia predomina e spiega, in sé tutto ricomprende, giustifica e supporta e l'archivistica tecnica in questa visione interpreta davvero il ruolo di ancella. Si colgono a questo livello le fondamenta di un'antropologia archivistica che invece la modernità vorrà poi ripensare, e si ripropone la visione crociana dell'archivista animaletto innocuo e benefico che con il suo indefesso lavoro prepara il terreno alla elaborazione storiografica. La sudditanza di certi archivisti nei confronti degli storici, considerati più come modelli cui tendere che compagni di viaggio, dura del resto fino ai nostri giorni e si manifesta nel bisogno di alcuni di andare oltre l'archivistica, in una presunta scalata sociale che li collochi a un gradino erroneamente riconosciuto superiore, dimenticando ad esempio che ogni inventario archivistico ben costruito è in sé un libro di storia, di una storia minuta e pervasiva, capace di

accendere la luce sui fatti. Un inventario ben fatto e soprattutto ben comunicato⁴⁷ è già in sé un'imponente opera storiografica che nulla ha da invidiare a una buona ricerca storica. Si tratta, e mi pare evidente, di un grave vizio di fondo, di un misconoscimento del ruolo, della professionalità, delle competenze e, soprattutto, delle responsabilità che l'essere archivisti porta con sé. Quando invece resta ancora impellente nei nostri archivi, a ogni livello, il bisogno di inventari (o di rivisitazione di inventari) e ordinamenti figli di interventi di emergenza o di approcci superficiali.

Al di là di ogni valutazione di merito resta comunque il fatto che Cencetti in qualche modo cristallizza e santifica il metodo storico nella sua versione "dura e pura", impastata più con il cemento del contesto che con l'attenzione alla descrizione dei contenuti, secondo modelli che per decenni influenzeranno non poco la cultura archivistica e la stessa ricerca storica. Il rigoroso apparato giuridico che finisce per ingabbiare l'edificio archivistico, oltre ai condizionamenti cui abbiamo già accennato, determina senza dubbio uno schiacciamento su posizioni per certi versi meccaniche della disciplina. Quel modo di intendere l'archivistica non asseconda certo lo sviluppo del potenziale descrittivo che essa porta con sé e che può spendere nel tentativo di andare oltre le strette esigenze della ricerca storica. Rende difficoltoso il confronto con la concretezza documentaria e ostacola la comprensione dei meccanismi profondi che regolano la società che è produttrice e usufruttuaria di quell'insieme di dati che, a prescindere dalla loro finalità, vanno sotto la generica (e talvolta fuorviante) definizione di memoria. I fondi archivistici, insomma, nell'immaginario cencettiano e post-cencettiano sembrano essere tanti soldatini di piombo, da muovere su una scacchiera dove si devono fare i conti, più che coi fatti, col senso dei fatti e con le loro ragioni giuridiche. In questa visione resta in secondo piano una dimensione archivistica che sia analitica, concreta, meccanica e potente come quella che invece a partire dagli anni Sessanta, sia pure secondo modelli talvolta contraddittori, salirà agli onori della cronaca.

Quello che manca e mancherà a lungo è in definitiva la percezione di un reale e omnicomprensivo uso pubblico degli archivi, che solo in periodi più recenti è tornato in auge, arricchendosi di ulteriori significati rispetto alla sua dimensione semplicemente storica.

L'approccio giuridico e la patologica dipendenza dalla fisionomia

del soggetto produttore ingabbiano infatti il pensiero archivistico e lo circoscrivono a una fattualità per certi versi limitata, lontana dalla concreta poliedricità funzionale della maggior parte dei complessi documentari.

L'archivistica cencettiana, come non si deve esitare a definirla, con tutte le sue premesse e le sue conseguenze, farà il bello e il cattivo tempo per decenni, all'interno di un contesto dove ancora non era però andato perduto il senso bipolare degli archivi, e archivi e archivisti erano una cosa seria anche nella loro dimensione corrente.

Erano talmente una cosa seria che negli stessi anni, nel quadro della profonda riforma fascista dei beni culturali, si avverte il bisogno di rivedere gli assetti del modello conservativo partorito all'indomani dell'Unità. Come in qualche modo già preconizzava il più volte citato Cesare Guasti nel 1870, dando voce a quelli che, come abbiamo visto, rappresentavano più i desiderata della commissione Cibrario che concreti e sostenibili provvedimenti normativi, cui potessero far seguito azioni realmente capaci di incidere sulla realtà della conservazione, nel 1939 lo Stato e la politica decidono di estendere il proprio ruolo (che potremmo definire di garante) anche al patrimonio documentario prodotto e conservato da enti pubblici di diversa natura e, addirittura, da privati.⁴⁸ Tornano a stagliarsi all'orizzonte conservativo i profili delle soprintendenze archivistiche, *longa manu* della vigilanza statale su queste tipologie documentarie. Si tratta di uno scatto normativo, qualitativo e scientifico di rilevanza assoluta, al di là degli incerti risultati che quella legge realmente conseguì per una serie di comprensibili motivi. È il tentativo, in apparenza e forse anche in sostanza, velleitario, di ricomporre la totalità della memoria nazionale, di dar voce concreta e scientificamente attendibile a un panorama di fonti ricchissimo e articolato. È desiderio, di nuovo politico prima ancora che archivistico, di volare sulle ali del policentrismo verso una reale protezione e integrazione di un patrimonio irrimediabilmente promiscuo, che a livello locale, come abbiamo già avuto modo di notare, si intreccia indissolubilmente con altri sistemi di fonti, più o meno materiali. Spostare l'attenzione sugli archivi cosiddetti vicini, infatti, non significa solo dare corpo a pressanti esigenze di tutela ma, piuttosto, assecondare bisogni informativi e di profondità storica che i soli archivi di Stato non potevano con tutta evidenza soddisfare da soli.

Si affacciano all'interno di questo disegno opportunità che certa storiografia in stagioni successive avrebbe saputo cogliere brillantemente, dando corpo a lavori di ricostruzione dei contesti locali capaci di influenzare con grande efficacia anche la visione di insieme. Come è stato notato a suo tempo da Elio Lodolini⁴⁹ quella del 1939 è una cesura importante nel quadro della storia archivistica nazionale, si potrebbe dire una scelta da cui non si è tornati più indietro. Solo in tempi recentissimi questa impostazione sembra essere stata messa confusamente in discussione,⁵⁰ intervenendo in maniera assai poco condivisibile sulla capacità di controllo delle soprintendenze e sulle risorse loro destinate, quasi esistesse, accanto a oggettive difficoltà economiche, alla carenza di progettualità, e in molti casi di competenze, dei vertici ministeriali, una deliberata volontà di smantellare il sistema archivistico. E tutto ciò in un momento in cui sembra invece che ci sia da preoccuparsi, e molto, di garantire proprio alle Soprintendenze la possibilità di esercitare con vigore rinnovato la propria azione di vigilanza. Ciò in particolare a fronte del progressivo delocalizzarsi della conservazione e del manifestarsi, in maniera non adeguatamente normata, di nuovi modelli e strumenti conservativi che dilatano anche morfologicamente il panorama della conservazione vigilata. Penso in particolare ai cosiddetti soggetti accreditati alla conservazione digitale, che stanno divenendo protagonisti importanti, e sostanzialmente e inevitabilmente extra archivistici, del processo di sedimentazione della memoria digitale e di tutte le complicazioni che essa porta con sé.⁵¹ Ma la politica e un approccio tecnico, culturale e operativo decisamente distratti e disinformati in tema di conservazione di lungo periodo, sembrano non accorgersene. O meglio, tutti, quando se ne occupano, e avviene di rado, concordano nel dire che le competenze della *long time preservation* degli archivi digitali sono del MIBAC. Ma nella realtà il MIBAC, per motivi oggettivi, gioca in questa partita un ruolo decisamente marginale e incapace di difendere valori che sono invece prioritari e propedeutici a qualsiasi ragionamento sugli archivi. A giustificare questo stato di cose non bastano generici riferimenti alla *spending review* e al conseguente taglio di finanziamenti. Non si tratta solamente di carenza di risorse. Il problema purtroppo è ben più radicato, e afferrisce innanzitutto all'incapacità tecnica e culturale di mettere nitidamente a fuoco questi elementi e di tradurre le riflessioni in una progettualità di più

ampio respiro, che non si limiti a spremere soltanto il limone, in verità un po' consunto, di un passato spesso mitizzato oltre ogni ragionevolezza. Per abitudine ormai inveterata il MIBAC privilegia un punto di vista "passatista" e l'Amministrazione archivistica è attrezzata per svolgere un ruolo conservativo declinato al passato. Non è nemmeno questione di cattiva volontà, ma semplicemente di difficoltà oggettiva di svolgere un ruolo. Mancano, è vero, le risorse, tuttavia mancano soprattutto leggi chiare, risorse, competenze e infrastrutture. La conservazione digitale, ormai lo sappiamo, è un'attività complessa e fortemente specializzata e non la si può certo garantire adeguando in maniera tutto sommato artigianale strumenti derivati da esigenze analogiche ad un contesto della produzione e della conservazione che si sta invece profondamente modificando.⁵²

Gli stessi modelli teorici dell'archivistica, e potremmo dire anche la sua sensibilità, escono del resto stravolti dal confronto con comportamenti documentari nuovi, adeguati alle esigenze che la realtà dei fenomeni archivistici contemporanei impone. Riflettendo su questo non è difficile comprendere come sarebbe quantomeno ingeneroso addossare al MIBAC ogni colpa, perché responsabilità in questo senso si colgono in tutte le componenti della piccola e tendenzialmente litigiosa comunità archivistica e soprattutto nella volgarità e nell'insipienza delle classi dirigenti. La contemporaneità, nella sua quasi totalità, trascura la memoria in fieri, ostacolandone la sedimentazione a danno dei posteri. Un silenzio assordante su questi delicatissimi temi accomuna la maggior parte dei livelli apicali della politica e della Pubblica amministrazione. In questo vuoto pneumatico domina l'insensibilità alla questione archivistica digitale e al bisogno di andare oltre l'impatto del qui e ora, muovendosi nel flusso di una profondità cronologica che sappia immaginare, e soprattutto governare, ciò che verrà.

La questione archivistica cui alludiamo, è bene precisarlo, va oltre il bisogno di costruire o ricostruire le storie di ieri per evitare che certi fenomeni aberranti possano ripetersi. Questa è una possibile interpretazione della funzione archivistica ma non esaurisce il problema, soprattutto nel momento in cui identità e memoria stanno scomparendo dall'orizzonte dell'opinione pubblica e il presentismo⁵³ e l'incapacità di andare oltre il petulante squittio quotidiano dei social prefigura una totale, gigantesca amnesia che rischia di affidare agli algoritmi e alle algocrazie il governo non

solo di una memoria sempre più frammentata, ma dell'intera realtà.

Quello che serve, a quanto sembra, è una sorta di palingenesi archivistica, che al tempo stesso sostenga e generi un'azione politica capace di mettere a fuoco nitidamente questo tipo di esigenze, individuando risposte più credibili e meno evasive di quelle date fin qui. La dimensione tecnica e tecnologica da questo punto di vista preoccupa relativamente. Ormai sappiamo come si fa la conservazione digitale, per quanto l'accelerazione tecnologica imponga un costante monitoraggio dei processi. Quello che manca, è bene ripeterlo, è la volontà politica e culturale di dare seguito alle stringenti emergenze conservative.

Se vediamo la questione in quest'ottica si può capire abbastanza facilmente che la storia degli archivi (ma anche la loro cronaca), sulla quale qui ci dilunghiamo, può avere un significato e un ruolo se aiuta a diffondere l'allarme e contribuisce con la forza di esempi monumentali a risvegliare qualche coscienza.

Nei risvolti di questa storia, nelle risposte che da sempre si sono date alle trasformazioni delle modalità e delle finalità secondo le quali si producono e si sono prodotti gli archivi, si nasconde infatti la possibilità di tornare a dare vigore a questioni che nel tempo sono venute sfumandosi, e non solo per ragioni di natura tecnica, quali la difesa del sistema valoriale e di controllo della società che da sempre accompagnano gli archivi.

La risposta, è opportuno ripeterlo, non risiede nella semplice soluzione di questioni di natura tecnologica. La conservazione di lungo periodo del digitale è un fatto archivistico prima che informatico. All'informatica dobbiamo chiedere le soluzioni da applicare, ma senza un governo politico e metodologico adeguato ogni risposta tecnologica è destinata a fallire.

Non serve neppure la tattica dello struzzo e la rassicurante fuga nella minuziosa restituzione di passati possibili. Occorrono, io credo, soprattutto passione e attivismo archivistico,⁵⁴ capacità di interpretare il proprio ruolo fuori da gabbie meramente tecnicistiche. Bisogna dare un senso a una parola archivisticamente tanto importante come *responsabilità* e ammettere, finalmente, che le responsabilità di questo mestiere sono soprattutto, nella congiuntura attuale, quelle che saranno giudicate dal tribunale della posterità. Ci è richiesta una duttilità interpretativa che sappia miscelare le nostre "consuete" competenze in materia di ricostruzione di ciò che è già stato con la volontà, che deve essere

ferrea, di difendere un concetto possibile di presente, spendibile anche e soprattutto in proiezione futura.

Ma, fatte queste considerazioni “digressive”, sarà forse opportuno riannodare il filo storico che abbiamo reciso per formulare qualche altra riflessione in merito allo sviluppo della sensibilità archivistica lungo il Novecento per farne come al solito tema di comparazione con ciò che sta avvenendo sotto ai nostri occhi.

Come detto, la legge archivistica del 1939 segna una svolta importante ma sostanzialmente virtuale, dal momento che gli eventi bellici e alcune debolezze del dispositivo normativo ne ostacolano la reale attuazione. Bisognerà in sostanza aspettare gli anni Sessanta per vedere marciare a pieno regime la nuova macchina archivistica. Posto rimedio come si poteva ai danni bellici,⁵⁵ e dopo che nel 1953 si era anche giuridicamente distinta la funzione delle soprintendenze archivistiche da quella degli archivi di Stato,⁵⁶ nel 1963 venne infatti emanato un testo fondamentale, il famoso d.p.r. 1409, la cosiddetta legge sugli archivi. Quello fu senza dubbio un passaggio decisivo, destinato a connotare in profondità la percezione e i modelli di gestione degli archivi fino ai giorni nostri. Ampie parti di quel dispositivo sono infatti ancora in vigore o sono state recepite dal codice dei beni culturali. Nel complesso la legge è, o meglio era, una buona legge che, nel rispetto delle scelte politiche e metodologiche precedenti, migliorava e razionalizzava il dettato del 1939 e disegnava con nettezza gli assetti, le responsabilità e le funzionalità degli archivi e degli istituti archivistici. Siamo di fronte però, a un testo che è inevitabilmente espressione del tipo di società che la produce nei favolosi e lontani anni Sessanta, anni che ormai appena si intravedono dai nostri osservatori installati nel primo spicchio di terzo millennio, quasi fossero stati vissuti su un altro pianeta. Una legge quindi destinata inevitabilmente a invecchiare e in qualche modo a diventare inefficace sotto i colpi di una rapidissima evoluzione della stessa società nel suo complesso. Questo, come abbiamo già notato, è uno degli aspetti fondamentali della questione archivistica: il cocciuto tentativo di governare il manifestarsi dei fatti quotidiani con strumenti che arrivano da un passato ormai tramontato. L'attuale inadeguatezza delle norme e del modello conservativo, infatti, nascono dal fatto che gli strumenti pensati per una società integralmente analogica non servono a comprendere un mondo che nel migliore dei casi è ibrido, se non

integralmente digitale. Senza considerare che secondo una elementare legge fisica i vuoti tendono a essere riempiti e il processo di dematerializzazione ha prodotto un cospicuo corpus normativo, di impianto spiccatamente tecnico, che non riesce, non vuole e non sa dialogare con le norme più squisitamente archivistiche. Ci troviamo insomma di fronte a un corto circuito normativo che depotenzia in maniera significativa la funzione archivistica, soprattutto in termini di conservazione di lungo periodo. Gli archivi contemporanei aspettano una regolamentazione rinnovata e capace di rispondere a esigenze tangibilmente immanenti piuttosto che ai bisogni di un passato che il tempo stesso, pur nel suo rapido fluire, ha stabilizzato e in qualche modo cristallizzato. In questo senso, insomma, la storia degli archivi ci insegna e ci impone di studiare a fondo una volta di più la realtà della produzione documentaria e di adeguare rapidamente ad essa prassi, normativa e sensibilità. Questo – e abbiamo già accumulato un pesante ritardo – è il tempo di sviluppare una forte progettualità tecnica e culturale nel tentativo di portare la politica a interventi strutturali. Siamo sulle soglie di un punto di svolta di un'archivistica che anteponga ai lacci di una conservazione di antico regime i bisogni etici, civili, culturali e tecnici della cosiddetta era digitale. In questo senso servono a poco ampliamenti di organico o riforme più o meno incerte e superficiali. Sarebbe auspicabile riflettere a fondo su questa politica delle toppe, magari per prendere coscienza che la questione archivistica nel suo complesso ha bisogno di risposte strutturali e non di affannosi escamotage congiunturali.

Ma, tornando a bordo della nostra piccola macchina del tempo, sembra consolidato il fatto che gli anni Sessanta e Settanta del Novecento sono decisivi, come abbiamo già avuto modo di notare, anche sotto il profilo metodologico. Dentro a un mondo sempre più incline a privilegiare lo studio della dimensione storica del fenomeno archivistico, giungono infatti a maturazione riflessioni di sicura importanza intorno alla metodologia archivistica. Le questioni di metodo, sembra superfluo ricordarlo, sono assolutamente prioritarie quando si vogliano perseguire prassi consapevoli nel governo degli archivi. Malgrado alcuni ritengano l'archivistica un semplice sapere artigianale e pensino che solo sporcandosi le mani con le carte se ne assimilino i valori, esiste più di un motivo per ritenere che una matura riflessione teorica sia

indispensabile per potersi addentrare con sufficienti possibilità di successo empirico nella foresta documentaria. Senza Bonaini, Casanova, Cencetti, e altri più recenti *maîtres à penser*,⁵⁷ l'archivistica sviluppatasi tra il XIX e il XX secolo e successivamente consolidatasi sarebbe stata come priva di struttura scheletrica, incapace di interpretare gli archivi e con essi le realtà fattuali da cui gli archivi derivano. Sarebbe stata preda nel migliore dei casi di una morbosa ossessione tassonomica, destinata a produrre elenchi di numeri piuttosto che di cose e di interpretazioni delle cose. Riflettere sul metodo, come faremo più diffusamente e più puntualmente nel prossimo capitolo, e in particolare sul metodo che orienta l'organizzazione dell'informazione, significa andare al cuore della questione archivistica, all'essenza stessa di ciò che chiamiamo archivio.

Impossibile, se ci sintonizziamo su questa lunghezza d'onda, non citare ancora Claudio Pavone, che come abbiamo già avuto modo di notare, con la semplicità cui solo i più grandi sanno attingere, in poche pagine dal sapore al tempo stesso rievocativo e profetico mise a suo tempo radicalmente in discussione il dogma cencettiano e l'essenza stessa del metodo storico.⁵⁸ L'occhio dello storico contempla gli archivi e trasmette informazioni di decisiva importanza all'archivistica. Lo sguardo di Pavone è uno sguardo sostanzialmente di parte, e di parte storica, agli archivi, pilotato da un vivo bisogno del recupero dei contenuti, dei fatti, potremmo dire. Va oltre gli specchi cencettiani, si inoltra con concretezza nelle vicende complesse del percorso conservativo, esalta, potremmo dire, il valore essenziale del ciclo vitale, il continuo divenire che accompagna le fonti. Viene affermandosi un concetto secondo il quale l'archivio nella sua concretezza più che del soggetto produttore è figlio di se stesso, della sua stessa vita. Adeguandosi a questa lettura la realtà storica irrompe pesantemente nella vicenda conservativa e influenza in maniera decisiva il concetto stesso di ordine. L'ordine di Pavone, lungi dal palesarsi come algida tassonomia giuridica e istituzionale, è un inno a tutto ciò che rappresenta la vita vissuta di un fondo archivistico e, in quanto tale, fa degli archivi oggetti informativi complessi e vitali. L'archivistica da questo momento si nutrirà di rigore ma anche di immaginazione e l'archivista e il suo bisogno di ordine dovranno fare i conti con i molteplici presenti che il residuo documentale, nella sua evidente concretezza, ha attraversato. Il metodo rimane, ma fortemente

relativizzato. Il contesto deve essere declinato al plurale, si arricchisce di contenuti e di sfumature decisive. L'archivio che queste riflessioni ci consegnano è un inno alla biodiversità documentaria e porta già in sé inimmaginabili sviluppi futuri, in direzione del bisogno di una lettura fortemente integrata dei sistemi documentari. In questo senso il metodo delega alle competenze e alla sensibilità dell'archivista il delicato compito di ricostruire e restituire diverse e possibili realtà. O forse, meglio, individua la responsabilità di creare i presupposti che mettano in condizione chi percorre a ritroso il cammino del tempo di farlo in maniera rispettosa delle molte maschere che esso può indossare. E tutto ciò in un indissolubile abbraccio tra archivistica e storia, che prelude però a una piena affermazione della contaminata autonomia di due discipline che, sia pure all'interno di un inevitabile dialogo, perseguono obiettivi diversi e complementari. Utilizzando tecniche diverse e altrettanto complementari.

La rivisitazione pavoniana e il fermento che suscita scaraventano l'archivistica verso scenari densi di fatti. Per certi versi, però, la nobilitano e nell'insieme tendono a stabilizzarla dentro ad assetti che, seppure più complessi dei precedenti, appaiono sufficientemente solidi. L'impianto organizzativo del modello conservativo rimane quello già disegnato ma ci si muove con più certezze sul terreno della descrizione archivistica. Il d.p.r. 1409, la circolare del 1966 relativa alle norme per la pubblicazione degli inventari,⁵⁹ il progetto della Guida generale e lo stesso dibattito metodologico in atto in quegli anni contribuiscono a definire quello che oggi sembra quasi, tutto sommato, un piccolo mondo antico, raffinato e piuttosto articolato e a cui si deve moltissimo; ma in fondo, circoscritto, per quanto intellettualmente profondo e capace di formulare riflessioni che conservano tutta la loro centralità anche dentro a una contemporaneità figlia di multiformi trasformazioni. In archivistica, del resto, come in ogni disciplina scientifica, il valore delle radici tecniche e culturali e delle loro premonizioni non va sottovalutato, per evitare di costruire sul nulla ciò che viene dopo. Se non sappiamo da dove veniamo sarà difficile capire dove vogliamo andare.

Nel nostro caso quelli che potremmo definire i precedenti archivistici rappresentano il dato costitutivo di un'inossidabile deontologia, la scala di valori capace di resistere alle ingiurie del tempo e alla violenta scarica di contraddizioni e trasformazioni che

hanno accompagnato, almeno dagli anni Novanta del Novecento, la vicenda archivistica. In questa fase, che tende a enfatizzare il valore storico degli archivi a discapito della loro funzione anche amministrativa, inizia però ad allentarsi quel rapporto tra gestione delle cose e documenti, tra memoria corrente e cultura istituzionale, che per secoli era stato così stretto. La stessa letteratura scientifica e l'azione del legislatore,⁶⁰ con poche eccezioni,⁶¹ si concentrano sull'archivio come fonte, inseguendo a ritroso percorsi conservativi mutevoli e mirevoli, ma poco funzionali a garantire risposte praticabili a problemi che sono invece di tutti i giorni. Si innesca cioè un percorso che progressivamente allontanerà sempre più gli archivi dalla società e dalla vita reale, e che finirà per rinchiuderli in misteriose caverne accessibili – e soltanto dopo aver adempiuto a complessi riti iniziatici – solo a drappelli tutto sommato sparuti di persone informate dei fatti. Le colpe di questo stato di cose non sono però meramente archivistiche, anche se in questo processo degenerativo gli archivisti hanno fatto la loro parte. Le cause più profonde, infatti, risiedono nel progressivo degrado della cultura istituzionale e politica che accompagna il paese verso il baratro del presentismo, dentro al quale, anche e soprattutto oggi, continuiamo ad annaspere.

La memoria, potente carburante della progettualità, perde valore nel momento in cui la politica inizia a vivere alla giornata, dirigendo le proprie energie verso lotte intestine e propagandistiche, destinate a durare lo spazio di un mattino piuttosto che in direzione di un disegno puntuale e possibilmente condiviso di ciò che potrebbe essere e forse non sarà.

Il secolare e proficuo rapporto tra archivi e corretta gestione della cosa pubblica si è incrinato, la potenza dei documenti non dispiega più la propria azione benefica a sostegno del governo della realtà. Al suo posto si è propagata una sorta di degenerazione informativa che nasce e si esaurisce in una sequenza di attimi incapaci di generare vedute prospettiche. La cosiddetta crisi della politica, o almeno di una certa politica, passa anche da qui, dal rifiuto di confronto coi fatti reali che promana dal disconoscimento dell'esigenza di un'efficace azione archivistica. Le volatili e volubili piattaforme social hanno sostituito le solide e contestualizzate filiere documentarie. Ai fatti reali si preferisce il loro simulacro, inventato ogni giorno a partire da momentanee esigenze di piccolo cabotaggio. Politicamente, e di fronte al giudizio di una storia non a

caso sempre più vilipesa, ne deriva in paesi politicamente e civilmente immaturi come il nostro, il rischio di degenerazioni totalitariste, fasciste, come quelle con cui siamo costretti a confrontarci in momenti come quello che stiamo attraversando. La stessa imperante e minoritaria esigenza di ricostruzione del passato si arena sulle rive di un'auto-referenzialità sorda. Si vagheggiano ricordi, magari li si enfatizza, ma si lascia che la quotidianità scivoli così, disorganica e in prospettiva poco o nulla documentata. La memoria e la faticosa costruzione di sé, fatte anche di rigorosa applicazione della funzione archivistica, perdono in definitiva il loro significato profondo. Si sviluppa allora un modello politico senza spina dorsale, inevitabilmente opaco e inefficiente, ignorante e arrogante. Stupido, in ultima analisi, e capace di una ferocia che solo i veri stupidi sanno sviluppare.

Certo, la questione è molto complessa e non la si può ridurre solo ai suoi termini archivistici, ma nella allucinata rincorsa a un presente tutto sommato fittizio, assecondata da opportunità comunicative ignote a qualsiasi tipo di passato che si possa ricordare, il degrado archivistico (allo stesso tempo causa ed effetto di questi fenomeni) ha la sua parte.

In qualche modo il potere, a danno della democrazia, come dimostrano certi ciclici sussulti eversivi, perde coscienza del proprio ruolo nello stesso tempo costituzionalmente garantista e prospettico. Si fa goffo e inefficiente piccolo cabotaggio partitico e parlamentare. Diventa insomma la favola di se stesso piuttosto che il pilota della società.

L'abbandono di una cultura politica incatenata ai fatti e alla memoria dei fatti, che gli archivi da sempre incarnano, è innanzitutto simbolo di una pericolosa abdicazione, della rinuncia a un ruolo e alle connesse responsabilità. Nei secoli passati, così come oggi, il problema archivistico coincide con l'ignoranza e l'arroganza politica e amministrativa.

Serve a poco che uno sparuto gruppo di intellettuali o di manovali del sapere si agiti nel tentativo di fornire risposte tecniche a precisi problemi gestionali. Allo stesso modo sono inutili divagazioni ed elucubrazioni sul tema della memoria e dell'identità, magari messe a punto a partire da complesse riflessioni di natura metodologica. Archivi, archivistica e archivisti non traggono infatti la loro legittimazione, garanzia di un'azione incisiva e proficua dentro alla società, da un confronto autoreferenziale che si sviluppa

tutto all'interno di dinamiche di settore. Hanno un senso e una legittimità quando sappiano venire a galla nel più ampio dibattito pubblico, rompendo l'isolamento tecnicistico e facendosi attori consapevoli e determinati di processi reali.

A questo punto però, fedeli a questo tipo di approccio, il nostro percorso si imbatte inevitabilmente in un tempo che, figlio come è di violente accelerazioni storiche, politiche, sociali, culturali e tecnologiche, ha fatto dell'archivio un demone sotto molti punti di vista incontrollato e incontrollabile.

1.5 La svolta

Il 1990, nel tassonomico immaginario archivistico che si nutre compiaciuto di periodizzazioni, per quanto labili possano esserne le tracce concrete, è senza dubbio un anno di svolta. È da quel momento infatti che si innesca, prima quasi impercettibilmente poi in maniera sempre più marcata e quasi travolgente,⁶² quel processo di rinnovamento della percezione dei sistemi documentari e della funzione archivistica destinato a marcare una forte discontinuità con i modelli precedenti. A partire da quegli anni iniziano a manifestarsi i tratti distintivi di quella che soprattutto in ambito anglosassone verrà poi individuata come archivistica post moderna.⁶³

Al di là delle etichette e di definizioni più o meno appropriate non si può fare a meno di notare come, quasi inavvertitamente, i profondi rivolgimenti sociali e tecnologici che accompagnano la fine del Novecento si ripercuotano infatti pesantemente anche sugli archivi. E questo anche se gli archivisti, soprattutto nella fase di gestazione di questi radicali cambiamenti, rispondono in maniera molto timida e quasi evasiva a sollecitazioni invece sempre più incalzanti. Il che è anche comprensibile se, in linea con quanto sostiene Terry Cook, parlare di archivistica post-moderna o, forse meglio, di un'archivistica dentro alla post-modernità, significa accettare l'esigenza di ridefinire non solo il ruolo degli archivisti ma anche molte delle pratiche con cui essi hanno avuto fino a questo momento familiarità. L'archivistica, insomma, è chiamata a evolversi dentro e insieme alla società in cui gli archivi, da sempre soprattutto testimonianza tangibile di realtà, sono immersi. "Archivists had best begin to speculate how and why, and change

their formulations of archival science accordingly”^{.64}

Il problema, come ormai è appurato, non è banalmente tecnologico, anche se l'informatica ha molto a che vedere con questi cambiamenti. Cogliere le trasformazioni e declinarle all'interno dell'archivistica, significa piuttosto tentare di agganciare gli archivi ai trend furiosamente evolutivi di un'intera società. Sembra cioè necessario tentare di riallacciare il legame tra la scienza degli archivi e la gestione prima di tutto politica della quotidianità. Quella che diventerà l'archivistica post-moderna, come è stato notato, si connoterà infatti soprattutto come esercizio attivo della disciplina, cioè come costante attenzione riservata alle conseguenze che l'azione di governo può avere nella dimensione illusoriamente pacificata degli archivi. In altre parole non è più lecita, o non dovrebbe esserlo, una politica archivistica defilata, astratta. Cercare di analizzare la società in cui viviamo è un bisogno civico prima che storico o archivistico. Gli archivisti in questa peculiare interpretazione del loro ruolo sono prima di tutto cittadini e hanno il diritto e il dovere di guardare fuori dai propri orizzonti disciplinari. L'archivistica post-moderna è insomma, al di là delle categorie filosofiche e antropologiche che contribuiscono a definirne la fisionomia, un'archivistica militante. Forse l'unica archivistica praticabile dentro al terzo millennio, sia pure valutandone con attenzione le versatili dinamiche complessive.

Tornando però a volare più basso, radendo il pelo delle tormentate acque archivistiche degli ultimi decenni, un fatto significativo, una spinta alla rivisitazione dello stesso concetto di archivio e delle sue finalità è senza dubbio la già citata legge 241/90, conosciuta soprattutto come legge sulla trasparenza amministrativa. Questo dispositivo normativo, pur non essendo di natura strettamente archivistica, mettendo al centro dei procedimenti amministrativi i concetti di competenza e responsabilità tracciabile finisce con il riportare al centro dell'attenzione il problema di una corretta gestione documentale. Si tratta di un'esigenza che sta nelle cose stesse: senza un adeguato supporto documentale non si può parlare infatti di un'efficace e trasparente gestione dei procedimenti. L'archivio come necessità insomma, e non più e non solo come strumento storico, ai limiti del vezzo culturale. Ma la 241/90 fa di più, sdoganando, per così dire, il concetto di documento informatico come strumento giuridicamente rilevante nello sviluppo delle attività della pubblica

amministrazione.⁶⁵ Siamo agli albori di trasformazioni che non è esagerato definire epocali, trasformazioni che da quel momento diverranno una inarrestabile costante del processo evolutivo di una società che abbandonerà consolidati e relativamente blandi ritmi evolutivi, per lanciarsi in un'ansiosa galoppata verso l'ignoto, pungolata dall'incalzare della locomotiva digitale. Nel paradigma archivistico declinato fino a quel momento intervengono fattori capaci non solo di modificare ma quasi di stravolgere gli equilibri preesistenti. Fatto questo inevitabile perché, come proprio la storia degli archivi ci insegna, gli archivi sono destinati a modellarsi plasticamente sulle caratteristiche e sulle esigenze dei modelli sociali cui appartengono, nonché sulle tecnologie attraverso le quali vengono prodotti. All'orizzonte degli archivi, a partire da quel decennio, non si affacciano però semplici modificazioni tecniche e tecnologiche. La dimensione tecnica, almeno in questa sede, ci interessa in fondo relativamente e pone problemi tutto sommato risolvibili: tipicamente la tecnologia tende a risolvere con la sua evoluzione i problemi che essa stessa genera. Le trasformazioni in gioco, ma sarebbe più corretto parlare di evoluzioni o forse di adeguamenti, sono infatti più dinamiche e profonde. L'interfaccia tecnologica ne è la dimostrazione tangibile ma non è sufficiente da sola a dare conto di quello che realmente è accaduto e sta accadendo.

Dire intanto che per effetto di precise disposizioni normative la gestione documentale torna al centro del processo amministrativo significa mettere in discussione un approccio all'archivio che aveva dilagato nei decenni precedenti. La 241/90 è il primo squillo di una sinfonia evolutiva che negli anni e nei decenni successivi sarà sempre più potente.⁶⁶ Sono anni decisivi, peraltro, in cui matura il ritardo della cultura archivistica nei confronti della modernità. Da un lato infatti stanno la scarsa attenzione che prima di tutto metodologicamente, ma poi anche sul terreno della prassi, gli archivisti riservano a un fenomeno di tali proporzioni, dall'altro l'incapacità di provare a gestire in maniera organica e realmente sostenibile il cambiamento. Si manifesta una spaccatura profonda tra memoria, prospettive della memoria e gestione documentale su cui, tranne rare eccezioni, si riflette almeno inizialmente in misura assai contenuta. Solo alcuni studiosi, a partire da Oddo Bucci e dalla sua scuola maceratese, colgono inizialmente la portata del fenomeno che sta maturando. Bisognerà attendere addirittura il

2010 per una prima reale e meritevole sistematizzazione di quella che nel frattempo è diventata, evolvendo dall'archivistica, o dall'archivistica generale, l'archivistica informatica,⁶⁷ una nuova disciplina, sia pure molto controversa (a partire dalla sua denominazione). Esiste quindi un problema che potremmo definire, ancora prima che archivistico, antropologico e culturale e che in qualche modo inizialmente sembra tenere lontano la maggior parte degli archivisti dall'informatica e in particolare dall'informatica applicata all'intero processo di produzione, gestione e utilizzazione dei sistemi documentali. Infatti se qualche timido contatto, fin dagli anni Ottanta, si manifesta in relazione all'uso di calcolatori per elaborare e in qualche modo descrivere fonti storiche,⁶⁸ una sostanziale cappa di silenzio metodologico avvolge gli archivi informatici in senso stretto. Dovrà passare del tempo prima che, anche e soprattutto sulla scia delle suggestioni internazionali, inizi a maturare una coscienza archivistica digitale e la letteratura scientifica manifesti un crescente e reale interesse verso le conseguenze della diffusione del documento informatico. Al riguardo perciò non sembra esagerato affermare che nel momento in cui prendono forma determinate scelte e si fissano nuove strategie gli archivisti sono sostanzialmente assenti o distratti da altri temi che ritengono più pertinenti al proprio profilo professionale.

Gli archivi informatici nascono da processi complessi, che vanno ben oltre la dimensione tecnologica e archivistica in senso stretto.⁶⁹ Sono in qualche modo l'espressione meccanica di una società che, a un momento dato, comprende in tutta la sua concretezza le potenzialità di una progressiva automazione dei processi di gestione documentale a supporto della vita quotidiana. È una spinta di natura essenzialmente economica e per certi versi politica quella sottesa alla auspicata digitalizzazione dei documenti. Le grandi organizzazioni, a partire ad esempio dalle banche, sono le prime a subodorare queste opportunità di snellimento automatizzato delle procedure. Come al solito gli archivi si trasformano per rispondere a esigenze reali della società di cui sono prodotto e sostegno. Nulla di semplicemente meccanico dunque, ma piuttosto sollecitazioni violente verso un'efficienza potenzialmente fino ad allora sconosciuta. Il potere e le sue manifestazioni cambiano faccia, tendono a costruire la propria ragion d'essere dentro a fenomeni diversi da quelli consueti. L'informazione, che poi in ultima analisi

è l'elemento di cui sono costituiti gli archivi, non solo si delocalizza ma tende a destrutturarsi, a farsi *dato* più che testimonianza contestualizzata di decisioni e fatti.⁷⁰ Detenere e gestire le leve del comando nel volgere del nuovo millennio significa più che mai possedere i codici di decodifica sottesi al governo dei dati. L'insieme dei bit e quei particolarissimi archivi che li veicolano e conservano, sono essi stessi strumenti politici e risorse economiche. La bufera digitale si abbatte su un'archivistica che per troppo tempo si era concentrata seraficamente sulla ricostruzione e sulla rappresentazione per molti versi evenemenziale dei fatti. Agli archivisti si prospettano scenari che a ben guardare li orientano verso un recupero di ruoli, che sgorgano da una secolare dimestichezza con l'esercizio dell'autorità. L'archivista informatico, di più e meglio del *record manager*, può tornare a incidere nelle dinamiche stesse della gestione della cosa pubblica o venire definitivamente travolto da cambiamenti che non hanno il tempo di attendere. Nel contesto digitale il tempo archivistico si dilata, schizza in avanti, fa esplodere le pazienti clessidre dell'approccio storico. Saltano le logiche di cicli vitali addomesticati e lineari, si moltiplicano le esigenze descrittive e conservative. Il tempo stesso si fa qualcosa di diverso dal processo evolutivo vettoriale con cui si era riusciti a raggiungere una tregua facendosi forza del metodo storico e delle sue ansiolitiche procedure. Questo tempo si fa circolare, sradica le informazioni dal supporto, le scaraventa dentro a dinamiche solo apparentemente immateriali per farne pezzi di realtà in continua collisione tra loro. E la realtà stessa esplode, si moltiplica dentro a mille possibili soluzioni che impediscono di governare la danza dei fatti col semplice timone della tassonomia strutturata cara all'archivistica novecentesca. I metadati assalgono i processi di descrizione archivistica, la struttura e gli alberi che essa produceva per la prima volta tendono a depotenziarsi, nel momento in cui l'informazione incarna più che mai un'autorità al tempo stesso distante e immanente. Lo *ius archivale* si fa capacità di controllo dei dati, assecondati dall'aiuto eccentrico di algoritmi sempre più complessi e autonomi. Lungo questa strada per molti versi contorta gli archivisti sono chiamati a immergersi dentro alla modernità, testimoni caparbi della dimensione umana dentro a un universo informativo in tempesta.

Ma, come ebbe modo però di notare Paul Saffo proprio a cavallo del millennio:

It's my belief that technology does not drive change. Technology merely enables changes. It creates options and opportunities that as individuals and as communities and as entire cultures we choose to exploit. And it's our response to the technologies that drive change. In other words, first we invent our technologies and then we use our technologies to reinvent ourselves.⁷¹

La tecnologia dunque non determina da sola il cambiamento; semplicemente lo rende possibile. Quella di Saffo è un'affermazione che ancora oggi, e forse soprattutto oggi, in tempi di intelligenza artificiale ventura, mantiene tutta la sua attualità e ci consente di entrare in profondità all'interno di quei complessi fenomeni che ci stanno trasformando quasi fisicamente. In apparenza, infatti, ci stiamo de-materializzando, ma questo non significa semplicemente alludere a un mondo senza carta, che peraltro afferisce più al mito che alla realtà, almeno per il momento. Il *paperless office* è casomai l'effetto, non la causa. Quando parliamo di de-materializzazione alludiamo a un processo complesso che taglia a fette intere società e i loro modelli organizzativi, a una vera e propria battaglia per il controllo dei dati. Sempre più frequentemente quelle che potremmo definire le democrazie classiche tendono a sconfinare, quasi senza rendersene conto, in vere e proprie algocrazie. Dentro a questi nuovi scenari politici e sociali sono appunto gli algoritmi a dettare legge o, quanto meno, a influenzare i modelli comportamentali di intere società, all'ombra di sistemi inter-operabili che talvolta sembrano relegare la dimensione umana in secondo piano. Le turbolente e multiformi aggregazioni di dati,⁷² e la capacità di esercitare su di essi qualche forma di controllo, sono la faccia attuale di un potere che tende a manifestarsi sempre più spesso lontano dalle sedi istituzionali classiche e risulta parcellizzato, alimentato com'è da catene informative che per certi versi sono altro dalla realtà o, quantomeno, tendono a rappresentare la realtà in maniera sfuggente e liquida. Dentro alle nostre democrazie governare significa allora dotarsi innanzitutto di tutti gli strumenti necessari a impedire che le catene informative finiscano fuori controllo e portino l'azione politica a manifestarsi secondo schemi distanti dai bisogni reali. In questo senso l'azione e la mentalità archivistica possono rivelarsi altamente strategiche, se esercitate in maniera consapevole delle forti peculiarità innovative che contraddistinguono i sedicenti archivi contemporanei. Certo, il passaggio dal concetto di archivio basato sui secolari ritmi di quietà

e ordinata sedimentazione dettati dai titolari di classificazione alle nebbie del *cloud* richiede quantomeno uno sforzo di immaginazione. Basti pensare che diviene sempre più sfumato il concetto di controllo fisico della conoscenza. In prospettiva tendono a scomparire, o a risultare fortemente ridimensionati, i luoghi fisici della conservazione. L'informazione e le sue strutture organizzative rimbalzano da un server all'altro, da una nuvola all'altra, rendendo sempre più difficile esercitare un controllo organico. Lo stesso concetto di documento, cioè dell'atomo inscindibile dell'archivio, tende a connotarsi diversamente, diventa dinamico, quasi inafferrabile. È facile comprendere, allora, che l'archivistica da sola non ha nessuna speranza di esercitare un ruolo incisivo dentro a questa realtà documentale aumentata. Gli archivisti possono metterci la secolare, e potremmo dire innata, tendenza al controllo e all'organizzazione di contenuti e contesti ma, fatto questo, devono sapersi contaminare, ricorrere cioè all'aiuto di altre competenze. Augurandosi che chi controlla realmente la nostra società, non necessariamente i soggetti politici visibili, almeno in questa congiuntura, non finisca con l'essere travolto per primo dal dilagare dei dati e dal loro continuo ricomporsi in immagini documentarie di natura variabile.

Proprio nel momento in cui, almeno nel nostro paese, la sensibilità documentaria tocca i suoi minimi storici, a tutto vantaggio di una lettura tremendamente superficiale della natura e delle conseguenze degli archivi, c'è un grande bisogno di archivistica, intesa prima di tutto come volontà di contrapporsi alla incipiente de-materializzazione della realtà. Bisogna insomma stanare i poteri occulti, saperli in ogni modo contrastare, farsi amici gli algoritmi che, quando ci sfuggono di mano, rendono il nostro agire assai poco umano. Oggi, come nell'antichità classica e nelle epoche storiche successive, i luoghi della memoria tornano a collocarsi alle soglie di un orizzonte mitologico, dove al volere di divinità capricciose si sostituisce il sommesso ronzare delle macchine che ci guardano e, in qualche modo, riescono quasi a giudicarci. Il concetto stesso di democrazia deve fare i conti con i prodromi nemmeno più troppo fantascientifici dell'intelligenza artificiale. In ogni tempo, infatti, e forse nel nostro in maniera particolare, delegare il controllo degli strumenti conoscitivi a soggetti terzi significa mettersi in una condizione subalterna, eterodiretta, incapace di assolvere compiutamente ai bisogni di una

gestione democratica e condivisa degli avvenimenti. Per limitare i danni e per contribuire alla costruzione di società che conservino intatti il loro profilo di umanità non c'è altro da fare che misurarsi consapevolmente con le mirabili tecnologie. Bisogna evitare di lasciarsi trascinare nel gorgo digitale, ribattere colpo su colpo alla spersonalizzazione della politica e della gestione della vita quotidiana. A governarci, almeno nella logica delle democrazie nella quale ci muoviamo, devono continuare a essere le donne e gli uomini scelti dal popolo dentro a una realtà fisica, non le volontà di inafferrabili guru nascosti dietro a macchine onnipotenti. La realtà deve saper produrre i propri anticorpi per difendersi dalla promiscuità digitale. Per queste ragioni, per fare un esempio, bisogna assolutamente diffidare di schieramenti politici che, incapaci di esercitare un governo reale, tendono a de-localizzare la gestione della cosa pubblica su piattaforme debitamente ammaestrate, dove la realtà si trasforma in una gigantesca e sostanzialmente inefficace amnesia, se non in una quotidiana menzogna. Bisogna a ogni costo difendere la capacità di controllo, rimanere ancorati alla forza delle idee e non delegare il governo e la gestione delle nostre vite alla potenza di calcolo che le ICT ci rendono disponibile.

Quello della consapevolezza di un organico governo della tecnologia è in definitiva un passaggio delicato e decisivo. La forza dei potenti, che un tempo si celava nei templi per mostrarsi in maniera miracolistica e santificata all'opinione pubblica, oggi si annida nei server distribuiti per il mondo, lontano magari dalle sedi fisiche dei soggetti produttori, e parla al popolo col ronzio sinistro ma sempre più efficiente ed efficace di quelle macchine straordinarie. Di digitalizzazione acritica si può anche morire. Il controllo dell'informazione e le finalità stesse di ciò che ci ostiniamo a chiamare archivi passano attraverso meccanismi affatto nuovi, capaci di generare opportunità e criticità mai viste prima. Dispositivi normativi come il Codice dell'amministrazione digitale – e tutti i fenomeni che essi innescano – non vanno quindi recepiti con la supina defezione che si deve ai testi sacri, ma piuttosto sottoposti a una critica costante, esercitata senza alcuna arrendevolezza, alla ricerca di una effettiva sostenibilità storica del loro dettato.

Sappiamo, e lo abbiamo già detto, che de-materializzare significa innanzitutto re-ingegnerizzare processi psicologici, spingersi in

profondità nelle viscere di società che in gran parte usano il digitale ma non sanno ancora davvero pensare digitale, con i pericoli che ciò comporta ad ogni livello. Come ci ricorda Paul Saffo, sono le scelte politiche e individuali a orientare questo fenomeno complesso e per certi versi radicale. La possibilità di costruire equilibrate società digitali, se perseguibile, passa attraverso meccanismi umani, fatti di adeguamento psicologico, capacità di comprensione e adattamento al cambiamento. Il fattore umano può e deve contrapporsi alla imprevedibile eccentricità digitale.

Gli archivisti, almeno quelli dotati di sufficiente lungimiranza e consapevolezza, devono essere i primi a saperlo. A rendersi conto di come non sia più possibile leggere il proprio ruolo dentro a traiettorie retrospettive. A invocare a gran voce nuovi modelli formativi, nuovi strumenti da contrapporre a una realtà sempre più tecnologicamente autoreferenziale. A cercare di ottenere da legislatori ogni giorno più distratti e volatili strumenti realmente capaci di difendere il fattore umano e le sue conseguenze nella rincorsa alla inquietante digitalizzazione spersonalizzata del pensiero.

Sono infatti ormai definitivamente entrati in gioco molti fattori importanti che impongono all'archivistica e agli archivisti di contaminarsi, se non di diluirsi all'interno di modelli compositi e complessi. L'archivistica, è del tutto evidente, non basta più a se stessa. Troppe e troppo complesse le questioni in gioco per pensare di poterle risolvere in maniera semplicemente archivistica. Entrano a far parte della partita documentale elementi giuridici, organizzativi, tecnologici, etici. Insomma c'è da ridisegnare alla radice un mondo e le sue abitudini.

Eppure ci ostiniamo a pensare che un consapevole e umile (ma non troppo) approccio archivistico sia importante nel portare acqua al mulino di una digitalizzazione sostenibile della nostra realtà, anche nel momento in cui tanti schemi tendono a saltare e i vecchi metodi ad ansimare, in rincorse sempre più faticose al galoppo tecnologico e alle conseguenze che esso comporta. I valori deontologici di fondo, insieme a consolidate competenze e sensibilità, rimangono intatti. Paradossalmente divengono ancora più importanti che in passato, monito a una società che rischia un inaudito processo di de-cerebrazione, ammalata com'è di presentismo e di superbia tecnologica. Con altrettanta certezza, però, è necessario individuare strategie che rendano spendibili ad

ampio raggio questi valori e non li relegino a una ristretta cerchia di sacerdoti del nulla.

E qui viene a galla la questione della comunicazione, dell'attivismo e della presa d'atto delle reali responsabilità che connotano oggi il difficile mestiere dell'archivista, temi su cui avremo modo di tornare.

Ma torniamo all'ineludibile confronto con la realtà, a domandarci cioè, come nascono, se nascono, gli archivi contemporanei e come sia possibile ricondurli, almeno nelle linee generali, a sistemi valoriali di lunga durata, non negoziabili.

1.6 Aspettando il futuro che è già qui

Almeno a partire dai primi anni Novanta del secolo scorso, quando realisticamente si mette in moto il meccanismo digitale all'interno degli archivi, si rende necessario innanzitutto distinguere con nettezza quelli che sono gli ambiti di applicazione dell'informatica agli archivi, individuando due percorsi ben distinti, accomunati solo dalla condivisione di quei valori di fondo cui alludevamo sopra. È infatti molto importante fare chiarezza, distinguere con lucidità tali ambiti, per assecondare l'inevitabile specializzazione che la lunga congiuntura digitale richiede.

In prima battuta, durante i decenni che da quegli anni ci portano a oggi, prendono corpo e si consolidano sempre più i proficui rapporti tra la tecnologia e le sue applicazioni, a fini di descrizione, riordino e valorizzazione degli archivi che chiameremo storici.⁷³ Un processo di maturazione abbastanza lento ma egualmente inesorabile, che dai primi rudimentali applicativi di natura descrittiva⁷⁴ porta dritto alla digitalizzazione delle fonti primarie e alla conseguente restituzione online di singoli documenti, passando per la realizzazione di imponenti apparati descrittivi quali soprattutto i sistemi informativi archivistici. Di questo processo il web, il cosiddetto web archivistico o culturale che dir si voglia, è per molti versi l'indiscusso protagonista. Oggi anche la più restia delle archivistiche storiche è inesorabilmente e instancabilmente *web oriented*. E il fenomeno in termini di selezione e comunicazione della memoria, o di ciò che ne resta quando essa passi al setaccio digitale, non è propriamente innocuo. Ma non è questa la sede per tornare a riflettere su temi a più riprese affrontati da ampie fasce

della letteratura scientifica, sia a livello nazionale che internazionale. Basterà ricordare che l'applicazione di tecnologia a un determinato dominio non è mai neutra e porta con sé una serie di conseguenze che vanno attentamente valutate, soprattutto sotto il profilo etico e metodologico. La digitalizzazione, che sembra enfatizzare la forza degli avvenimenti, talvolta invece li ridisegna, con conseguenze quasi mai indolori e tanto meno innocenti. Dentro agli archivi storici deve essere alta la consapevolezza di avere la responsabilità di un passato che, per quanto già filtrato e plasmato da quello stesso tempo da cui scaturisce, deve essere salvato nella sua contestualizzata integrità e non semplicemente dato in pasto agli scanner in maniera frettolosa, secondo modalità selettive talvolta discutibili.

Quelle che abbiamo definito applicazioni tecnologiche agli archivi storici fanno ormai parte a pieno titolo della vicenda di questa faccia degli archivi.

Si manifestano sotto forma di software dedicati alla descrizione e al riordino, di complessi sistemi informativi archivistici (SIAS, che è venuto costantemente rinnovandosi negli ultimi anni⁷⁵ e Siusa, anch'esso oggetto di importanti aggiornamenti, soprattutto contenutistici rispetto alla versione originale,⁷⁶ solo per citare i più importanti), ma soprattutto, come dicevamo, nelle potenzialità comunicative del già menzionato web archivistico. Tutti questi strumenti, come è noto, sono stati studiati ormai in profondità e più volte ne sono state evidenziate le opportunità e le criticità. Un dato critico, forse il più incisivo in termini di reale usabilità, è quello della eccessiva proliferazione e frammentazione di queste risorse, fatto che in tempi più recenti ha consigliato, con risultati però solo parziali, di ricomporre l'articolazione di questo arcipelago varando il sistema dei sistemi, il SAN, Sistema archivistico nazionale,⁷⁷ che dovrebbe avere il ruolo di collettore delle differenziate risorse sparse sul web e dentro alle diverse istituzioni che si sono spese nella costruzione di tali risorse.

Al di là delle caratteristiche puntuali di ognuno di questi strumenti è importante sottolineare qui come la loro genesi, tutto sommato confusa, e le modalità della loro diffusione mettano in evidenza la debolezza delle politiche culturali a esse sottese; anche se negli ultimi anni si è assistito in questo senso, se non a un'inversione di tendenza, al manifestarsi di approcci più lucidi e omogenei all'insieme delle risorse.⁷⁸ In questa prospettiva emerge

tutta la fragilità del rapporto tra il governo della realtà e la conservazione come oggi si manifesta. Come già è stato detto il potere, inteso stavolta in senso ampio, non compare mai con le sue linee di indirizzo a tracciare le linee guida del processo di gestione e valorizzazione della memoria. Anzi è proprio solo in un sostanziale vuoto di potere che può materializzarsi una simile, confusa proliferazione di risorse. Nella fase in cui questi processi giungono a maturazione la faccia buona degli archivi non coincide con quella del potere e del potere culturale (se lo si può definire così nel nostro paese), che tende anzi a ignorarli abbandonando al loro destino quei soggetti istituzionali, a partire dal Ministero dei beni culturali, che sono chiamati in prima persona a gestire un fenomeno evidentemente più grande di loro. I risultati sono sotto gli occhi di tutti e non sarebbe giusto infierire più di tanto, ma resta il fatto che dal disinteresse politico e dalla distrazione della cultura nascono solo affannose rincorse tecnicistiche dietro a un futuro capace di lusingare i suoi interlocutori, senza mai però lasciarsi davvero afferrare. Le applicazioni tecnologiche agli archivi storici, nel nostro paese, sono in definitiva quantitativamente significative e, in più di un caso, ineccepibili da un punto di vista strettamente metodologico, ma non riescono davvero a incidere in maniera pienamente soddisfacente sulla qualità e la quantità di una ricerca che pure non aspetterebbe altro che un'ulteriore evoluzione delle logiche e delle prassi della mediazione archivistica. Il rischio che spesso si corre, per essere prosaici, è quello di aver costruito cannoni capaci di sparare solo sui topolini, bestiole peraltro che nell'immaginario collettivo popolano in quantità gli archivi e ne sono componente irrinunciabile.

Non si può però ignorare l'urlo della contemporaneità e delle sue digitali esigenze di comunicazione articolata e fruibile senza mediazioni troppo specialistiche. Anche la memoria culturale, con tutto il suo ingombrante bagaglio di implicazioni storiche, passa al setaccio delle macchine. La parola chiave è, una volta di più, comunicazione. Attività archivistiche senza tempo, come la descrizione, il riordino e l'inventariazione, sembrano poter trarre nuova linfa dai motori digitali che oggi le alimentano. L'archivistica deve declinare la sua innata vocazione alla mediazione in termini di disseminazione. Contribuire cioè a creare i presupposti per una cultura degli archivi che non sia statica deificazione del documento, ma piuttosto carburante per un motore capace di muovere le

coscienze in direzione prima civica e civile che culturale. La dimensione storica, sia che guardi alla storia pubblica⁷⁹ oggi così di moda che a una riflessione più tecnica e raffinata sul passato, mantiene intatta la sua centralità, malgrado gli inopinati attentati perpetuati ai suoi danni. La storia, è appena il caso di notarlo, costruisce la spina dorsale di ogni società. E gli archivi sono i suoi terreni di caccia prediletti.

Ma il concetto di disseminazione archivistica va oltre, in direzione della diffusione di valori essenziali e della ricerca di consenso all'interno di un'opinione pubblica troppo spesso distratta, se non insensibile, nei confronti di questi temi. L'archivistica, torniamo a ripeterlo, ha un senso quando sa farsi pubblica, diventare cioè strumento capace di influenzare le coscienze. E questo non si ottiene con sterili proclami e tantomeno con lamentose querimonie. Ci si arriva con la capacità di comunicare, senza integralismi e senza indulgere alla tentazione di rinchiudersi in castelli incantati, all'interno dei quali una casta allo stato attuale pressoché ininfluyente oltre i confini dei propri domini celebra i propri riti, invisibili ai più. Anche così in tempi come questi il governo del digitale è essenziale, ineludibile. Le risorse disponibili vanno guardate con un rispettoso interesse critico e utilizzate a piene mani, mantenendole però sotto uno stretto controllo metodologico e disciplinare. Aprono mondi, disegnano nuovi scenari, possono contribuire a incrinare quel muro comunicativo che la storia e la snobistica indolenza archivistica hanno costruito nei secoli intorno a quei pezzi di carta contestualizzati che sono gli archivi. Sprigionano energie potenti, fanno vagheggiare nuovi modelli di restituzione, inducono a ripensare al ruolo e alle finalità stesse delle mediazioni possibili. L'archivista contemporaneo, almeno nella sua dimensione storica, è un pesce che nuota in un oceano di cellulosa e di bit, che deve in qualche modo essere riportato a una quiete, seppur relativa. Mutano semantiche, dialettiche, rapporti con gli interlocutori. Anzi, almeno in teoria, per effetto di questa cura digitale gli interlocutori possono moltiplicarsi mano a mano che sotto i colpi del maglio tecnologico crollano barriere secolari. Il re è nudo dietro al rigore descrittivo che gli standard consigliano e l'informatica impone.

Nel rapporto costruttivo tra applicazioni tecnologiche e risorse della memoria hanno un ruolo assolutamente centrale gli utenti.⁸⁰ Figure mitologiche, talvolta blandite dagli archivisti e talvolta

invece quasi bandite in nome di un'anacronistica selezione di casta. È opportuno, ma quasi superfluo, precisare subito che gli archivi sono di tutti, e non solo di qualcuno, e che ogni evidenza documentaria si conserva per consultarla, indipendentemente dalle finalità della ricerca e dal profilo del potenziale ricercatore. Si delinea così un processo di moltiplicazione della ricerca che si traduce in una articolata e possibilmente omnicomprensiva profilazione dell'utenza. Gli archivi diventano non più semplici granai della storia ma portatori e diffusori di valori identitari e sociali, cioè garanzia e linfa vitale per una democrazia, oltre che per gli esiti della ricerca. Questo è forse il tratto più interessante, la conseguenza più eclatante del matrimonio (di reciproco interesse) tra carta e bit, tra la realtà conservativa e la sua rappresentazione. Il web in particolare esalta la innata tendenza alla mediazione che caratterizza, o dovrebbe caratterizzare, l'archivistica. Mettere gli utenti al centro della progettazione significa però maturare la capacità comunicativa di intercettare diversi target e diverse finalità. Abbandonare cioè l'abituale rapporto uno a uno (archivista-storico e viceversa) a tutto vantaggio di una mediazione uno a molti. L'archivista, forte anche della sua consapevolezza digitale, deve insomma essere in grado di declinare i propri valori con linguaggi diversi e diversificati, alla ricerca di un auspicabile consenso di fasce le più ampie possibili di opinione pubblica.

Fermo restando un ferreo rigore scientifico, senza il quale è inutile parlare del resto, la partita si gioca allora sul terreno dell'estro comunicativo e della capacità di suscitare ragionevole interesse su quelle che altrimenti sono destinate a rimanere malinconiche rovine della memoria. L'archivistica al servizio dell'immaginazione, si potrebbe dire, finalmente strumento duttile di diffusione, condivisione e contaminazione di valori fondanti per qualsiasi civiltà evoluta. Anche questa è politica e anche questa, quindi, è archivistica, in termini di consapevolezza diffusa e identità potenzialmente orientate a creare, nel rispetto delle diversità, possibile coesione sociale, condivisione di valori fondanti e non negoziabili. Questo in fondo il ruolo dell'archivistica pubblica, del cosiddetto ruolo pubblico degli archivi. Non macchiettistica scimmiettatura del passato, naturalmente, bensì metabolizzazione di tutto ciò che il passato può e deve insegnarci. Questo può essere il ruolo etico e politico, ancora prima che storico, che gli archivisti oggi sono chiamati a interpretare, nell'ambito di un rinnovato

(neonato?) attivismo e della difesa, che vorrei definire perfino rabbiosa, dei valori di cui rimangono portatori.

Certo, non è tutto oro quello che luccica e nelle prossime pagine sarà opportuno riflettere anche sulle molte criticità che la rincorsa al digitale porta con sé, affrontando temi che non afferiscono più alla storia della disciplina ma ormai alla sua cronaca. Perché il digitale strangola il tempo, tende a bruciare perfino le ore, si fugge sempre davanti, clessidra abnorme e accelerata, macchina costruita per illudere ed eludere il tempo e la realtà.

Le principali criticità, su cui nemmeno servirebbe tornare, si riscontrano come detto al livello della progettazione complessiva del sistema di risorse e nel procedere per approssimazioni successive e poco attente alle esigenze degli utenti, fenomeni cui solo recentemente si sta tentando di porre rimedio. Un esempio virtuoso in questo senso, per mantenersi ai livelli istituzionali, è quello dei portali tematici del già ricordato SAN.⁸¹ In questo caso l'innato rigore descrittivo e la vocazione al racconto strutturato che permea i sistemi informativi "puri" si stemperano in un uso più amichevole delle risorse. Ne scaturisce il tentativo, ben riuscito, di avvicinare gli utenti, incuriosendoli con tematiche capaci di esercitare un maggiore *appeal* di quanto non facciano strumenti di ricerca rigorosi ma spesso lontani dalle capacità di comprensione generaliste di chi fruisce dei contenuti in un'ottica non necessariamente specialistica. La sapiente utilizzazione della digitalizzazione e la eccellente qualità redazionale che porta alla creazione di percorsi addirittura allettanti all'interno dei tematismi prescelti, fanno di questi portali il vero fatto nuovo dell'uso del digitale nell'ambito dei nostri archivi storici. C'è quindi da augurarsi che un simile approccio costituisca solo il primo passo in direzione di una rivisitazione complessiva dell'intero pacchetto.

Detto questo, però, coerentemente ai concetti critici che abbiamo formulato, bisogna anche porsi il problema delle potenziali ricadute negative, o comunque problematiche, di un massiccio processo di digitalizzazione e in particolare di de-materializzazione delle fonti primarie.

Alla base di tutto in questo senso sta una premessa di ordine metodologico: qualsiasi sia la soluzione tecnologica che si intenda adottare per enfatizzare o semplicemente far conoscere il ruolo degli archivi, essa non può prescindere da un accurato processo descrittivo. Tutelare fisicamente le carte, descriverle e ordinarle in

maniera rigorosa e dotarle di adeguati e indispensabili strumenti di corredo sono attività senza le quali il ricorso al digitale diviene inutile se non addirittura dannoso. Un archivio esiste in quanto ordinato secondo criteri scientifici, è un sistema di relazioni inscindibili, fortemente collegate da un vincolo che ne è la principale garanzia di contestualizzazione.⁸² Per quanto possano talvolta manifestarsi in maniera ibrida e perfino liquida, in questo senso gli archivi storici sono corpi unici, sistemi complessi che il processo digitale non dovrebbe alterare o smembrare generando, sulla base di criteri di selezione non sempre condivisibili e trasparenti, nuove aggregazioni digitali, figlie illegittime del fondo archivistico nella sua integrità. Non a caso confrontandosi con l'offerta documentaria digitale a un certo punto ci si è visti ben presto costretti a coniare l'espressione "invented archives".⁸³ Gli archivi inventati servono a identificare quelle aggregazioni parziali di documenti digitali frutto dell'acquisizione di documenti generati da uno o più soggetti produttori che finiscono col dare corpo, complice la potenza comunicativa del web, al cui interno tipicamente vanno a collocarsi, a fenomeni documentari nuovi e diversi dall'originale analogico, che le logiche del web però tendono a trasformare in qualcosa di diverso, "originale" e unico, in una verità documentaria digitale altra dall'originale. Questi fenomeni, piuttosto inquietanti, ridisegnano ulteriormente il concetto stesso di memoria, facendone qualcosa di simile a un *patchwork* difficilmente interpretabile. Non a caso si parla al tempo stesso di *hidden archives* per indicare ciò che lo scintillio digitale finisce col lasciare inutilizzato nell'ombra dei depositi fisici. Il processo di digitalizzazione delle fonti primarie, che pure tanto comprensibile interesse suscita negli studiosi, andrebbe insomma guardato con più di una cautela e governato, se possibile, dagli archivisti e dalla loro sapienza mediatrice, piuttosto che dagli utenti stessi. A cominciare dagli storici, che tendono a gestirlo mettendo in evidenza le componenti informative ritenute di maggior interesse tematico, a discapito di quella globalità conoscitiva che è invece il portato più rilevante di ogni fondo archivistico. Guardare un archivio, in questo senso, significa essere consapevoli di trovarsi di fronte all'imponderabile, ma anche a una costruzione solo apparentemente priva di forti logiche interne, avvolta com'è nel suo prepotente divenire sedimentato. Ciò significa che gli archivi inventati possono e dovrebbero essere considerati riproduzioni parziali, vere e proprie

copie di lavoro che in nessun caso, come ricorda Isabella Zanni Rosiello quando si domanda se è ancora il tempo di andare in archivio,⁸⁴ dovrebbero esimere da un confronto fisico con la totalità delle carte, unica garanzia per una reale comprensione delle dinamiche profonde che ci hanno consegnato queste testimonianze del passato, da leggere appunto nella loro totalità e non attraverso la pigra lente di selezioni digitali talvolta quantomeno azzardate. Bisogna evitare, insomma, un monachesimo di ritorno, dentro al quale si nascondono le insidie non indifferenti di un rischioso processo di ridefinizione degli assetti e dei significati di ciò che chiamiamo memoria. La memoria digitale, in questo senso, quando la si eserciti retroattivamente, e senza l'adeguata consapevolezza critica, presenta molte incognite, ed è compito dell'archivista non solo quello di gestirne la sedimentazione ma anche di consentirne un uso corretto. La carta, quando si parla di archivi storici, ha insomma ancora molto da dire agli studiosi seri. Ci servono donne e uomini di carne che scavano dentro le cose che furono, non avatar neutri alimentati da cloni dei fatti.

Ciò significa tra l'altro che sono da ridefinire anche i modelli di gestione delle già esigue risorse disponibili, distribuendole equamente tra le esigenze della descrizione (e degli operatori specializzati che la garantiscono e di quello vivono) e quelle della digitalizzazione a ogni costo. Occorre infatti continuare anche a finanziare la tutela, la descrizione e il riordino fisico dei molti fondi archivistici ancora inutilizzabili proprio per carenza di adeguate descrizioni e di strumenti di accesso. Decidere di digitalizzare il caos produce semplicemente caos digitale, e decidere di ignorare certi fondi solo perché non consoni al processo di digitalizzazione in quanto disordinati significa mutilare scientemente la memoria e alterare la possibilità di dare tutta la necessaria profondità a ciò che è già stato: “Adelante Pedro, con juicio”, avrebbe detto il buon Manzoni. Su queste considerazioni mi sembra del resto che si innestino importanti riflessioni di ordine etico, storico e metodologico. Gli archivi storici sono a pieno titolo nel mirino di frotte di digitalizzatori, talvolta incauti, da cui bisogna sapersi difendere piuttosto che assecondarli nelle loro compulsive procedure di acquisizione di porzioni dei gangli della memoria. Se è vero come è vero che in gioco c'è il concetto stesso di dimensione storica e quindi di controllo dei meccanismi di governo della società, la digitalizzazione delle fonti va trattata per quello che è,

un'arma potentissima che può sfuggire al controllo di chi la impugna. Ne consegue che ogni volta che ci si accinge a dare corpo a un progetto di digitalizzazione occorre riflettere a fondo sulla natura, per certi versi immutabile, degli archivi e dei loro derivati, rendendo il dovuto tributo a una lungimirante tradizione ed evitando la tentazione di cadere in improbabili palingenesi documentarie. La storia è per molti versi un affresco già dipinto che non si può ignorare. Con la storia, e con la storia degli archivi in particolare, si devono saper fare i conti. Ma, come recita il titolo di questo paragrafo, per altri versi il futuro è già qui.

Ci siamo già concessi più di una incursione dentro questa sfera di vetro documentaria, inseguendo suggestioni di lunga durata e abbiamo messo a fuoco il concetto secondo il quale l'evoluzione dei sistemi documentari non obbedisce a improvvise esplosioni tecnologiche, ma è piuttosto il risultato di un flusso di competenze e di risorse che da sempre accompagnano l'evoluzione o l'involuzione dei contesti sociali di riferimento. Se gli algoritmi gettano la maschera, e il mondo di Asimov si fa reale, a governare i dati non saranno più umili protocollisti a mezze maniche o virtuosi sapienti del titolario, ma sorridenti robot antropomorfi. A generare memoria saranno insomma "oggetti" che si sperano rispettosi delle tre leggi della robotica, ma sui quali sembra difficile poter fare affidamento cieco.

Parlare di semplici archivi informatici sembra ormai vagamente *démodé*. L'asticella continua ad alzarsi, le frontiere tecnologiche ad allontanarsi dalla vita quotidiana. Le cosiddette nuove tecnologie, anche se propriamente nuove non possono più dirsi, dopo almeno tre decenni di faticoso rodaggio prima e di altrettanto faticosa diffusione poi, sconfinano nella fantascienza a portata di mano. Il documento informatico, a lungo animale totemico e al tempo stesso tabù dell'archivistica del terzo millennio, almeno nella sua formulazione di partenza è ormai superato da sviluppi tecnologici di inenarrabile e inimmaginabile potenza. La nascita e lo sviluppo di archivi integralmente digitali, all'interno dei quali l'intero processo di produzione, gestione, uso e conservazione si concretizza in ambienti informatici è un dato di fatto consolidato.

All'orizzonte del pensiero archivistico e della ricerca in ambito documentale si profilano scenari decisamente avventurosi, all'interno dei quali gli archivisti stentano a ritagliarsi un ruolo incisivo. Premesso che la realtà della conservazione genericamente

intesa è a tutt'oggi caratterizzata da fenomeni di forte ibridazione all'interno dei quali continuano a convivere manifestazioni sia analogiche che digitali, bisogna subito dire che il ciclone di bit che ha ridisegnato l'idea stessa di archivio ha avuto o dovrebbe avere un impatto fortissimo sull'archivistica, ridefinendone profili metodologici e prassi. Uso il condizionale perché non sempre e non ovunque la risposta scientifica, o anche più banalmente empirica, ai problemi sollevati da un modo nuovo non solo di produrre ma anche di concepire gli archivi è stata conseguente, consapevole e convincente. Nel complesso le politiche archivistiche praticate in merito sono state deficitarie. Ma disgraziatamente, mentre si temporeggiava il futuro è già stato. Siamo stati sorpassati a destra da istanze troppo più grandi dei nostri umili breviari archivistici. Si è preferito continuare a sminuzzare in maniera compulsiva il passato invece di confrontarsi con le volute di un tempo accelerato. È in questo atteggiamento ostinatamente retrò, in questo psicanalitico rifiuto di fare i conti con il reale che si colgono le ragioni del profondo distacco che separa certa archivistica, pur rispettabilissima, dal vorticoso incalzare dei sistemi documentari odierni. Non si tratta, è opportuno sottolinearlo, di stabilire una gerarchia nei valori della ricerca. L'approccio storico mantiene intatta la sua importanza e non deve essere certo tralasciato e trascurato. Ma studiare il passato, pur tenendo conto di alcune evoluzioni tutto sommato strumentali, come abbiamo già avuto modo di notare, significa applicare modelli consolidati e collaudati. Significa cioè fare più che pensare. Agire, magari applicando paradigmi più consoni al terzo millennio che al mondo di Cencetti, ma agire.

Gli archivi informatici ci obbligano invece innanzitutto a pensare. O meglio, a ripensare. A valutare come lo scheletro stesso della disciplina resista, se resiste, a questo livello di innovazione. A valutare come si ridefinisca e soprattutto come si manifesti il ruolo sociale e professionale dell'archivistica dentro a una società nuova sotto tutti i punti di vista. A valutare, per farla breve, il rapporto che intercorre tra l'archivistica come disciplina scientifica e il complesso e inesausto processo di trasformazione tecnologica in atto. Servono ancora archivistica e archivisti nel mondo delle algocrazie trionfanti? Quando l'automazione e i processi di interoperabilità accentuata sembrano avere la meglio su faticose tassonomie intellettuali, e avere la meglio su qualsiasi mediazione

fisica, conservano un senso tutti quei valori di cui una categoria apparentemente condannata al passato continua ostinatamente a farsi portavoce? Vale la pena tentare di difenderli?

Dal mio punto di vista ovviamente sì. Anzi questi valori potrebbero addirittura uscire rafforzati dal confronto con il presente e assumere un ruolo strategicamente più utile e rilevante di quello che ricoprono facendosi semplicemente garanti del passato. Naturalmente questa metamorfosi, che pure sembra la sola via di uscita da uno stallo altrimenti almeno in potenza letale, richiede lacrime e sangue, immaginazione e puntiglio. Il metodo, i metodi, le prassi, il mormorio soddisfatto di carte sanate dal semplice tocco del vincolo diventeranno solo temi di confronto, trampolini da cui spiccare un imponente, possibile balzo.

Dal punto di vista strettamente metodologico, intanto, la crescente e innegabile liquefazione degli archivi, il loro frenetico delocalizzarsi, spaccarsi, ricomporsi magari sotto forme altre, mette fisicamente in difficoltà concetti decisivi come il principio di provenienza e lo stesso metodo storico. L'univocità del rapporto tra soggetto produttore e archivio, monolitica certezza dei complessi documentari di natura istituzionale su cui tutti noi ci siamo formati e sui quali la disciplina è venuta configurandosi, tende a venire meno. La stessa azione amministrativa, l'anima cioè della pubblica amministrazione, procede per tentativi, si parcellizza.⁸⁵ A fronte di questo stato di cose c'è bisogno insomma quanto meno di potenziare gli strumenti di gestione e di controllo dei dati e dei loro modelli di aggregazione e disaggregazione, all'interno di dinamiche troppo spesso pressoché trasparenti all'occhio umano. Le attività di *audit* sono al centro della necessaria ragnatela di controllo. A sistemi complessi, sintomi di esigenze complesse, bisogna dare risposte complesse, andando se necessario anche oltre l'archivistica in senso stretto o, meglio, ridefinendone e aggiornandone le azioni di controllo e gestione. Ma in questo contesto l'archivista e l'archivistica non necessariamente sono destinati a scomparire. Concetti come quelli di identità, memoria, valore e uso pubblico e consapevole degli archivi in questo modello non vanno e non devono andare perduti. Dalla loro sopravvivenza passa la possibilità di pensare a un'evoluzione tecnologica sostenibile, che si nutra non solo di ottusa e ossessiva quantità ma anche di quella qualità che scaturisce da un consapevole processo di selezione, garantito da un'attenta e aggiornata supervisione archivistica.

Per ottenere certi risultati, questi sì rivoluzionari, c'è con ogni probabilità innanzitutto bisogno di cambiare pelle, di studiare molto le logiche e i meccanismi secondo i quali si agitano i demoni documentari contemporanei. È necessario sapersi porre le domande giuste per rivolgerle correttamente agli interlocutori coinvolti nei processi documentali, perché ormai gli archivi non sono più un fatto semplicemente archivistico, se mai lo sono stati. C'è bisogno insomma di dare rinnovata energia alle molte e possibili empirie archivistiche, intravedendo fisionomie nuove. Alla fine il metodo di fondo è sempre lo stesso: mettere a punto pratiche coerenti e sostenibili che portino alla conoscenza politica, culturale e strumentale, di quelle macchine per produrre, gestire e conservare i coaguli di informazioni che da sempre sono gli archivi. Magari con l'accortezza di non dimenticare che una simile potenza di fuoco informativa, in termini non solo quantitativi, è sconosciuta ai secoli passati, con la conseguenza che i molti poteri costituiti di cui è impastato il presente dispongono di armi talmente poderose da mettere a tacere qualsiasi modello a loro ostile, con un'efficienza infinitamente maggiore di quanto ogni passata secretazione o mutilazione informativa sia mai riuscita a ottenere. È nel sabba infernale del moltiplicarsi semi-automatico dei dati che oggi si annida davvero la capacità di comandare. E noi abbiamo il dovere morale di contribuire al controllo di tanta potenza, usando le armi archivistiche per difendere le comunità di riferimento. Non solo contro-informazione, però, ma volontà e capacità di penetrare dentro ai meccanismi documentari, per tentare, con l'aiuto di tutte le altre competenze necessarie, di limitare l'onnivora voracità di ciò che è, o può diventare, emanazione finale e devastante di processi tecnologici estranei a un controllo politico, sociale, culturale e, soprattutto, archivistico.

Si colgono ormai da tempo i tratti del cosiddetto post-custodialismo:⁸⁶

A theory that archives would not serve as a central repository and protector of records, but that creators would retain custody of their records with external oversight for preservation by the archives.⁸⁷

Un modello interpretativo che a ben pensarci (e quasi paradossalmente) ricompone virtualmente quella frattura che agli inizi del XIX secolo aveva segnato la cesura del rapporto tra

produzione, uso e conservazione. Gli archivi, e soprattutto gli archivi digitali, assumono ormai fisionomie tali da mettere seriamente in discussione il concetto, molto fisico, di policentrismo conservativo. Più che di policentrismo si deve infatti parlare di delocalizzazione fisica, in un contesto in cui, malgrado i dettami del post-custodialismo, il concetto fisico di conservazione, o meglio, di luoghi della conservazione tende progressivamente a sfumarsi. Se la responsabilità dei produttori rispetto ai loro documenti sembra in qualche modo accentuarsi, o comunque tornare a essere centrale in ogni momento del ciclo vitale, l'identificazione tra spazi fisici e conservazione si affievolisce sempre più. In questo complicato e volatile rapporto sta uno dei nodi cruciali della conservazione digitale: occorre definire strategie (e possibilmente risposte rassicuranti) che contribuiscano a tenere in equilibrio la fisicità dell'azione conservativa con i suoi fini informativi nel lungo periodo. Con tutta evidenza simili modelli impattano in maniera decisiva sulla natura stessa dell'intero sistema di conservazione. Non sono infatti più difendibili, o per meglio dire, reali, assetti conservativi costruiti su fenomenologie archivistiche ormai distanti da quelle attuali. Il ruolo degli istituti di conservazione, a partire dagli archivi di Stato, tende a farsi immateriale. I conservatori divengono custodi di depositi remoti a garanzia dei diritti dei produttori. Non è più tanto importante capire dove si conserva ma cosa, come e perché si conserva.

Si tenta insomma di rispondere all'evoluzione dei meccanismi di produzione e conservazione in termini in qualche modo più efficaci, quasi scorciando le distanze tra l'atto della produzione e le esigenze della conservazione. Al tempo del *cloud computing*,⁸⁸ la disciplina archivistica per sopravvivere deve sapersi adattare:

The new postcustodialism requires that centralised legal custody and intellectual control responsibility be left with the archives, but it delegates physical custody and technological access provisions to the Cloud provider, which can be the archives itself (private Cloud), an archival community (community Cloud), a commercial provider (public Cloud), or a mix of the three (hybrid Cloud). Thus, while it is clear that creators could not be trusted with the historical documentary memory of our times, we are left wondering whether the Cloud should be trusted, and consequently whether the object of its custody, the historical documents it stores, would be trustworthy.⁸⁹

Le soluzioni tecniche sono quindi molteplici, perfino duttili e

pronte a soddisfare ogni esigenza. Gli ambienti conservativi diventano a quanto pare una sorta di perturbazione atmosferica per far fronte alla quale sembra opportuno che chi è chiamato a gestirli abbia le competenze necessarie a scegliere tempestivamente le adeguate contromisure, in un quadro caratterizzato da una forte dinamicità. Tenendo presente tra l'altro che la parola conservazione non si limita a definire un sistema di stoccaggio dei dati, ma si apre a tutta una serie di problematiche diacroniche, a cominciare dall'accesso continuato e dal mantenimento dei requisiti di affidabilità complessiva dei documenti.⁹⁰

Nella nostra realtà, sostanziata di abitudini conservative assai radicate e ancora fortemente ancorate a modelli che sono inevitabile espressione degli archivi analogici, stentano a decollare simili approcci o, quanto meno, mancano riferimenti normativi e prassi consolidate al riguardo. La delocalizzazione della conservazione si è tradotta in soluzioni incerte e insidiose. La risposta data fin qui è quella della delega a terzi, con soluzioni conservative diverse. I protagonisti della scena conservativa digitale italiana sono al momento attuale i già citati conservatori accreditati, che però non hanno nel proprio codice genetico la vocazione a una conservazione di lungo periodo e sembrano anzi non porsi neppure il problema. D'altro canto solo da tempi relativamente recenti archivisti e archivistica nel nostro paese hanno iniziato a interrogarsi seriamente intorno alle nuove esigenze e prospettive della conservazione, iniziando a fare i conti con la mutata fisionomia della figura professionale e con i tempi e i modi con i quali la funzione archivistica può e deve essere esercitata:

The postcustodial theory shifts the role of the archivists from a custodian of inactive records in a centralized repository to the role of a manager of records that are distributed in the offices where the records are created and used.⁹¹

La dimensione dinamica del processo e delle soluzioni conservative è il fatto nuovo, il punto di arrivo, ma anche di ripartenza, di una storia secolare che va rispettata ma che non basta più a contenere se stessa.

Non raccogliere questa sfida e rifiutare di riconoscere questo profondo cambiamento significa con tutta probabilità abdicare a un ruolo di governo della memoria che gli archivisti, più o meno efficacemente, hanno esercitato per secoli, con conseguenze che

possono essere gravi a ogni livello.

Sembra opportuno tenere presente, tra l'altro, che informazione e memoria nelle loro possibili rappresentazioni trovano sempre più spesso occasione di manifestarsi, sia che si tratti di nuovi standard di descrizione che delle opportunità figlie della crescente potenza di fuoco digitale, con particolare riferimento all'intelligenza artificiale.

La comunità archivistica internazionale, peraltro, si sta già confrontando su questi aspetti e sta affilando le armi in vista del convegno ICA del 2022, *Archives bridging the gap*.⁹² Sarà un incontro che si preannuncia importante. Se le premesse verranno mantenute, infatti, ci si confronterà sulle modalità per colmare il ritardo archivistico su questioni essenziali cui anche qui in alcuni passaggi abbiamo fatto e faremo riferimento. In particolare uno degli obiettivi è quello di andare oltre “the digital gap and deal with new and disruptive technologies”. Non si può che condividere, dal momento che l'asticella del “digitale archivistico” è infatti destinata ad alzarsi in maniera significativa al ritmo incessante dell'innovazione e delle sue applicazioni concrete.

La *dematerializzazione archivistica*, con particolare riferimento qui agli archivi storici, è ormai pronta ad affacciarsi a una nuova stagione. Il processo di digitalizzazione meccanica del patrimonio documentario, orientato ad acquisire *oggetti* e a renderli fruibili in ambienti diversi e più accessibili di quelli dai quali essi provengono, è ormai un dato di fatto. Prende corpo a diversi livelli di qualità ed effettiva utilità e ha sicuramente sul concetto stesso di mediazione un impatto ancora da valutare nelle sue conseguenze ultime. Alla luce delle evoluzioni recenti, però, risulta ormai un'attività di retrovia. I sistemi interculturali, evoluzione naturale di quelli descrittivi di cui già disponiamo, e, soprattutto l'uso dell'intelligenza artificiale, spalancano allettanti opportunità. Esistono già progetti che dimostrano quali possano essere le ricadute dell'uso aumentato della realtà e di una virtuosa collaborazione con le macchine capaci di imparare. Altri sicuramente si svilupperanno spostando sempre più in avanti la frontiera.⁹³ I demoni artificiali possono turbare i nostri sogni ma anche indicare nuovi percorsi a chi è disposto a sostenerne lo sguardo. La scommessa della multidimensionalità, del moltiplicarsi e sovrapporsi degli oggetti, dei dati e dei contesti – auspicio più o meno confessato di molti *mediatori* schiacciati nella loro ineludibile bidimensionalità – è quella che più ci affascina in questo sciagurato

scorcio di millennio. Dentro a queste realtà, se avremo la forza e la voglia di esplorarle, si potranno manifestare cose che a occhio nudo non riuscivamo a vedere, e si sprigioneranno energie nuove ma non meno *reali* di quelle cui abbiamo attinto fino a oggi.

La comunicazione tante volte evocata può allora diventare essenzialmente la capacità visionaria di mettere sulle gambe gli archivi per farli andare incontro ai fatti che fin qui si riducevano a tracce scritte, rendendoli “come visibili”, per usare un’espressione di Cesare Guasti.

Questa fatica, peraltro, ha un nome preciso: si chiama ricerca. Una ricerca capace però di smarcarsi dal passato, di non fermarsi all’applicazione di un metodo che a suo tempo è stato innovativo ma che, sia pure con qualche aggiustamento possibile, è ormai stabilizzato. Se la ricerca – anche quella archivistica – è “ogni attività di studio che abbia come fine l’acquisizione di nuove conoscenze”,⁹⁴ sembra utile introdurre una distinzione tra il lavoro *in* e *con* gli archivi e quello *sugli* archivi.

Per fare un esempio, sicuramente la redazione di un inventario è frutto di un complesso lavoro di ricerca ma, al riguardo, potremmo parlare di ricerca “applicata”, non pura, ammettendo che il concetto di ricerca pura possa riferirsi alla sfera archivistica. L’inventario è faticoso, indispensabile e nobile ma non mette in discussione statuti epistemologici e metodologici e non entra nel merito dell’innovazione, per quanto il metodo e le modalità di restituzione possano conoscere aggiustamenti ed evoluzioni, così come le tecniche e gli strumenti della descrizione. Lavorare *sugli* archivi significa invece riflettere innanzitutto sull’evoluzione a tutto tondo della società con tutto quello che essa porta con sé in termini di produzione, amministrazione e uso dei sistemi documentali. Questo tipo di ricerca può concentrarsi sulle conseguenze – epistemologiche prima e applicative poi – che la trasformazione della società e dei suoi strumenti ha sugli archivi e, quindi, sulla disciplina che li mette al centro dei propri interessi di studio.

Le macchine pensanti e le loro audaci prestazioni possono aiutarci in molti modi. Possono ad esempio supportarci nella resistenza alla schiacciante dimensione quantitativa che da sempre condiziona il fare archivistico. Alle macchine, se le educiamo a dovere, possiamo intanto delegare il lavoro sporco, mentre noi riflettiamo su come utilizzarle in maniera sempre più critica e proficua. In questi termini l’evoluzione tecnologica, al netto di

angosciati millenarismi, non ci espungerà da ciò che è reale per il semplice fatto di esistere perché, in definitiva, la tecnologia non è la risposta ma la domanda. Non è la soluzione ma il supporto nella individuazione di possibili vie di fuga da problemi stringenti.

Learning machine e algoritmi capaci di imparare da sé stessi dentro a reti informative in apparenza sempre più autonome si avviano a essere la normalità.⁹⁵ Ed è vero che – come scriveva Isaac Asimov in tempi non sospetti – ci sarà bisogno di tonare “alla terra ma su altri mondi”.⁹⁶ I nostri valori, quindi, restano solidi a rappresentare la terra da cui proveniamo, ma gli altri mondi di Asimov si annunciano già sullo sfondo e se ne può ormai cogliere l’ambizioso profilo.

È vero anche, però, che la ricerca scientifica *sugli* archivi potrà consentirci di individuare quegli anticorpi di solida (e umanissima) realtà indispensabili a tenere in equilibrio il meccanismo. Per questo motivo sembra opportuno che ciò che con le dovute cautele abbiamo definito “ricerca archivistica pura” si spinga in direzione del dialogo ineludibile con nuove fattispecie di interlocutori, addentrandosi nelle pieghe degli algoritmi per imparare a piegarli a esigenze tutt’altro che robotiche perché alla fine profondamente umane.

Il futuro è già qui. Davvero. Non fa sconti. Ci chiede solo di essere usato, con tutta la fatica che questo comporterà.

¹¹ José Saramago, *Il vangelo secondo Gesù Cristo*, Milano, Feltrinelli, 2020, p. 14.

¹² Per quanto concerne il caso italiano si veda Elio Lodolini, *Storia dell’archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano, Franco Angeli, 2013. Si veda anche, tra i classici, Robert-Henri Bautier, *La phase cruciale de l’histoire des archives: la constitution des dépôts d’archives et la naissance de l’archivistique (XVIe-début du XIXe siècle)*, “Archivum”, 18 (1968), p. 139-149.

¹³ Lo stesso concetto di “avalutatività”, nel quale ci imatteremo ancora, che dovrebbe orientare il lavoro archivistico e renderlo potenzialmente neutro, non sembra resistere alla prova dei fatti, inevitabilmente condizionato dalla forte dose di soggettività che accompagna le pratiche archivistiche.

¹⁴ Si veda al riguardo Piera Ferioli, *Archives before writing. Proceedings of the international colloquium, Oriolo Romano, October 23-25, 1991*, “L’antiquité classique”, 66 (1997), p. 637-639.

¹⁵ Restituiscono bene questo tipo di percezione o, forse di sensazione, diversi passaggi del *De Archivis* di Baldassarre Bonifacio, su cui avremo modo di tornare e in particolare il capitolo X, *De religione archivorum*. Sul trattato di Bonifacio si veda Leopoldo Sandri, *Il De Archivis di Baldassarre Bonifacio*, “Notizie degli Archivi di Stato”, 10 (1950), 3. Un estratto del lavoro, cui si fa qui riferimento è disponibile a file:///C:/Users/user1/Downloads/O%20349%20-%20SANDRI%20II%20De%20Archivis%20di%20Baldassarre%20Bonifacio(1).pdf. Si veda anche Simone Signaroli, *Il trattato De Archivis di Baldassarre Bonifacio e Domenico Molino: politica, storia e archivi nel primo Seicento veneto*, “Archivi”, 10 (2015), 1, p. 75-90, in particolare p. 89-90. Per un ulteriore approfondimento si veda Eric

Ketelaar, *Archival temples, archival prisons. Modes of power and protection*, "Archival science", 2 (2002), p. 221-238.

¹⁶ Simone Signaroli, *Il trattato De Archivis di Baldassarre Bonifacio*, cit., p. 90.

¹⁷ Robert-Henri Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives*, cit., p. 139.

¹⁸ Il concetto secondo il quale l'archivio è il *locus in quo acta publica asservantur uti fidem faciant* fa coincidere una percezione di spazio fisico con l'autorevolezza dei documenti che, in qualche modo, ereditano dalla loro allocazione il proprio fine di rappresentare e legittimare l'esercizio del potere.

¹⁹ Su questi temi si è intrattenuto a suo tempo, e in tempi che potremmo definire non sospetti, Stefano Pigliapoco, *La memoria digitale delle amministrazioni pubbliche. Requisiti, metodi e sistemi per la produzione, archiviazione e conservazione dei documenti informatici*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2005.

²⁰ Sulle vicende legate alle origini e al consolidarsi di questo prestigioso istituto si veda <http://www.culturaydeporte.gob.es/cultura/areas/archivos/mc/archivos/ags/presentation/historia.html>.

²¹ Ludovico Antonio Muratori, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, Lucca, 1749, p. 395, disponibile a http://dl.icar.beniculturali.it/biblio/pdf/muratori/fin_muratori.pdf. Si veda anche *Della pubblica felicità oggetto dei buoni principi*, a cura di Cesare Mozzarelli, Roma, Donzelli, 1996.

²² Per uno sguardo di insieme si veda Vincenzo Ferrone, *Il mondo dell'illuminismo. Storia di una rivoluzione culturale*, Torino, Einaudi, 2019.

²³ Marco Bologna, *Il metodo peroniano e gli 'usi d'uffizio'. Note sull'ordinamento per materia dal XVIII al XIX secolo*, "Archivio storico lombardo", 123 (1997), p. 233-280.

²⁴ Al riguardo si veda Isabella Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, cit.

²⁵ http://www.icar.beniculturali.it/biblio/pdf/Brenneke/12_Cap9_211_482.pdf.

²⁶ Prima del 1794 si ha un esempio di concentrazione a scopi culturali nel Granducato di Toscana: "Dal 1778 alla dominazione francese si verificò un processo lento ma continuo di concentrazione degli archivi delle magistrature repubblicane e mediche ormai estinte, non in un solo complesso, ma in gruppi dipendenti da diversi uffici [...]. Nell'archivio diplomatico, istituito da Pietro Leopoldo di Lorena con motuproprio 24 dicembre 1778 [Bandi Toscana, cod. IX, n. LXXVI] per provvedere alla conservazione dei documenti membranacei di tutte le magistrature, comunità, luoghi pii, conventi soppressi ed eventualmente di privati del granducato, confluirono tutte le pergamene tolte dai loro fondi originari, ordinate cronologicamente e registrate per gruppi di provenienza" (<http://san.beniculturali.it/web/san/dettaglio-soggetto-conservatore?codiSan=san.cat.sogC.4944&id=4944>).

²⁷ Per alcune considerazioni in merito alla organizzazione fisica della conservazione digitale e rispetto ai data center si veda Stefano Allegrezza, *Verso una nuova archiveconomia. Alcune riflessioni sull'evoluzione della disciplina nella transizione dall'analogico al digitale*, "JLIS.it", 8 (2017), 1, p. 115-126. Il testo è disponibile a https://www.google.com/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=2&ved=2ahUKEwie-fX8nbvmAhUDZKQKHeqxAhgQFjABegQIAhAC&url=https%3A%2F%2Fwww.jlis.it%2Farticle%2Fdownload%2F12140%2F11226&usq=AOvVaw3QE9Iw_WCZfSmGxg1HtMlx.

²⁸ Robert-Henri Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives*, cit., p. 139.

²⁹ Per alcune note storiche al riguardo mi permetto di rimandare a Federico Valacchi, *Amministrazioni, uffici e protocollo tra '800 e '900*, in *Il protocollo nella pubblica amministrazione*, Rende, Università della Calabria, 2003, p. 5-28.

³⁰ Legge 7 agosto 1990, n. 241, "Nuove norme sul procedimento amministrativo".

³¹ Maria Pia Donato, *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

³² *Ibidem*, p. IX.

³³ Claudio Pavone, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, "Rassegna degli

Archivi di Stato”, 30 (1970), p. 145-149. Si veda anche per uno sguardo di insieme Isabella Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, cit.

34 Per un resoconto dei lavori della commissione si veda “*Sul riordinamento degli archivi di Stato*”. *Relazione della Commissione istituita dai Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione con decreto 15 marzo 1870*, p. 7. La relazione è opera di Cesare Guasti. Il testo è disponibile nel sito ICAR all'indirizzo <http://www.icar.beniculturali.it/biblio/pdf/Studi/cibrario.pdf>.

35 Per uno stato dell'arte nel caso italiano si veda Roberto Guarasci, Francesca Parisi ed Erika Pasceri, *Il processo di digitalizzazione nelle pubbliche amministrazioni. I risultati di un'indagine*, “Archivi”, 14 (2019), 1, p. 41-88.

36 Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

37 “*Sul riordinamento degli archivi di Stato*”, cit., p. 3.

38 *Ibidem*, p. 4.

39 Su questi aspetti si veda ad esempio Terry Cook, *Evidence, memory, identity, and community: four shifting archival paradigms*, “Archival science”, 13 (2013), p. 95-120.

40 “*Sul riordinamento degli archivi di Stato*”, cit., p. 5.

41 Sul percorso di costruzione del modello conservativo post-unitario si veda Isabella Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, cit.

42 Al questo riguardo possiamo prendere in considerazione la rassegna di pubblicazioni disponibili sul sito dell'Istituto Centrale per gli archivi all'indirizzo web [http://www.icar.beniculturali.it/biblio/_view_collana.asp?](http://www.icar.beniculturali.it/biblio/_view_collana.asp?ID_COLLANA=1&NOME_COLLANA=ATLANTE%20STORICO%20DEGLI%20ARCHIVI%20ITALIANI)

[ID_COLLANA=1&NOME_COLLANA=ATLANTE%20STORICO%20DEGLI%20ARCHIVI%20ITALIANI](http://www.icar.beniculturali.it/biblio/_view_collana.asp?ID_COLLANA=1&NOME_COLLANA=ATLANTE%20STORICO%20DEGLI%20ARCHIVI%20ITALIANI). Si veda anche sempre sul sito dello stesso istituto, la Tavola diacronica del patrimonio documentario, all'indirizzo <http://www.icar.beniculturali.it/biblio/pdf/PatrimonioDiacronico.html>.

43 La versione integrale dei volumi della Guida è disponibile a <http://www.maas.ccr.it/h3/h3.exe/aguida/findex guida>.

44 Il Sistema Guida generale degli Archivi di Stato italiani è disponibile online all'indirizzo <http://www.guidageneralearchivistato.beniculturali.it>.

45 Per uno sguardo di insieme sui sistemi informativi archivistici mi permetto di rimandare a Federico Valacchi, *I sistemi informativi archivistici, tra locale, nazionale e internazionale*, in *Archivistica*, cit., p. 357-380.

46 Affronta questi temi Ezelinda Altieri Magliozzi, *Il IV volume della Guida generale degli archivi di Stato italiani. Criteri di impostazione*, “Rassegna degli Archivi di Stato”, 56 (1996), p. 411-417. Il contributo è disponibile all'indirizzo http://www.maas.ccr.it/h3/h3.exe/aguida/findex_st.

47 Sul bisogno di comunicazione in tempi che potremmo definire non sospetti si veda Giuliano Catoni, *L'inventario e la guida dell'archivio. La pubblicazione*, “Archiva ecclesiae”, 26-27 (1983-1984), p. 151-162, disponibile a http://www.archivaecclesiae.org/ae/files/anno26-27_019.pdf.

48 Legge 22 dicembre 1939, n. 2006, “Nuovo ordinamento degli archivi del Regno”.

49 Elio Lodolini, *Storia dell'archivistica*, cit.

50 Sugli assetti attuali delle Soprintendenze si veda la pagina informativa disponibile all'indirizzo <http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/chi-siamo/soprintendenze-archivistiche/item/154>.

51 L'elenco dei conservatori accreditati è disponibile sul sito dell'Agenzia per l'Italia Digitale (AGID) all'indirizzo <https://www.agid.gov.it/it/piattaforme/conservazione/conservatori-accreditati>.

52 Per uno sguardo di insieme su questi temi si veda Stefano Pigliapoco, *Progetto archivio digitale. Metodologia, sistemi professionalità*, Torre del Lago, Civita, 2016.

53 “Di solito chiamiamo reali le cose che esistono adesso. Nel presente. Non ciò che è esistito tempo fa o esisterà in futuro. Diciamo che le cose nel passato ‘erano’ reali o ‘saranno’ reali ma non che ‘sono’ reali. I filosofi chiamano presentismo l'idea che solo il presente sia reale”, Carlo Rovelli, *L'ordine del tempo*, Milano, Adelphi, 2017, p. 93.

⁵⁴ Al riguardo si veda sotto, cap. 3.2.

⁵⁵ Si veda Ministero dell'interno, *I danni di guerra subiti dagli archivi italiani*, Roma, 1950, disponibile a https://www.icar.beniculturali.it/biblio/_view_volume.asp?ID_VOLUME=28.

⁵⁶ Legge 13 aprile 1953, n. 340, "Modificazioni alla legge 22 dicembre 1939, n. 2006, sugli Archivi di Stato". Il testo è disponibile a <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:Legge:1953-04-13:340>.

⁵⁷ Si pensi a Claudio Pavone, Filippo Valenti, Piero D'Angiolini, Elio Lodolini, Isabella Zanni Rosiello e Paola Carucci solo per fare alcuni nomi acclarati, o a Stefano Vitali, Mariella Guercio, Luciana Duranti e Roberto Guarasci sul versante delle evoluzioni più o meno recenti della disciplina in senso digitale.

⁵⁸ Claudio Pavone, *Ma è poi tanto pacifico*, cit.

⁵⁹ Circolare Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, n. 39/1966.

⁶⁰ Dal punto di vista della regolamentazione di quelli che possiamo definire sinteticamente gli archivi correnti si passa, nello spazio di un secolo, dal Regio decreto 25 gennaio 1900, "Approvazione del regolamento per gli Uffici di registrazione e di archivio delle Amministrazioni centrali" al d.p.r. 20 ottobre 1998, n. 428, "Regolamento per la tenuta del protocollo amministrativo con procedura informatica", senza che sostanzialmente in un arco di tempo così lungo vengano emanati altri provvedimenti incisivi in merito.

⁶¹ Si possono segnalare al riguardo Paola Carucci, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, Carocci, 1987, e Raffaele De Felice, *L'archivio contemporaneo. Titolario e classificazione sistematica di competenza nei moderni archivi correnti*, Roma, Carocci, 1988. Sempre di De Felice si può ricordare *Il concetto di archivio e la classificazione archivistica*, "Archivi e cultura", 16 (1982), p. 27-52.

⁶² Gianni Penzo Doria parlò giustamente a suo tempo di una vera e propria alluvione normativa abbattutasi sugli archivi: *Piove sugli archivi. L'alluvione normativa dal 1990 al 1996*, in *Archivi e cittadino. Genesi e sviluppo degli attuali sistemi di gestione degli archivi. Atti della giornata di studio, Chioggia, 8 febbraio 1997, ANAI nazionale e ANAI sezione Veneto, Sottomarina (VE)*, Il Leggio, 1999, p. 156-174.

⁶³ Si vedano tra gli altri i contributi di Terry Cook, *Archival science and postmodernism. New formulations for old concepts*, "Archival science", 1 (2000), 1, p. 3-24; *Fashionable nonsense or professional rebirth. Postmodernism and the practice of archives*, "Archivaria", 51 (2001), p. 14-35. Nel panorama italiano si veda Angelo Spaggiari, *L'archivio post moderno delle Pubbliche Amministrazioni*, in *Dal protocollo al computer. Gestione di archivi correnti*, Modena, Comune di Modena-Assessorato alla cultura, 1985, p. 7-34. Alcune sintetiche ma stimolanti riflessioni sugli sviluppi di questi concetti, anche con interessanti approfondimenti bibliografici sono poi sviluppate da Dario Taraborelli, *L'archivista nella postmodernità. Tra verità e fake news*, "Il mondo degli archivi", sezione blog, <http://www.ilmondodegliarchivi.org/rubriche/blog/540-l-archivista-nella-postmodernita-tra-verita-e-fake-news>.

⁶⁴ Terry Cook, *Archival science and postmodernism*, cit., p. 4.

⁶⁵ Si veda l'art. 22 della legge.

⁶⁶ Simone Vettore, *Archivi digitali contemporanei. Arsenali d'autorità o di democrazia?*, "Archivi", 9 (2014), 1, p. 25-38.

⁶⁷ Maria Guercio, *Archivistica informatica. I documenti in ambiente digitale*, Roma, Carocci, 2010.

⁶⁸ Un primo segnale in questo senso si coglie in *Informatica e archivi. Atti del convegno, Torino, 17-19 giugno 1985*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1986. Un pioniere in questo senso anche Roberto Guarasci, *Messer notaio ed il computer*, "Archivio Storico Italiano", 148 (1990), 4, p. 927-932. Più in generale in questa direzione un ruolo importante ha giocato negli anni la rivista "Archivi e computer", che ha pubblicato l'ultimo numero prima della chiusura nel 2014 ed è in sostanza stata sostituita dalla rivista digitale "JLIS.it" (<https://www.jlis.it>). "Archivi e computer" si deve agli esordi innanzitutto alla indefessa volontà innovatrice di Roberto

Cerri, che insieme a pochi altri fu tra i primi a valutare correttamente, sia pure alla luce della tecnologia allora disponibile, l'impatto dei documenti informatici sulla quieta laguna archivistica.

69 Su questo si veda Paola Ciandrini, *Records management. ISO 15489: progettare sistemi documentali*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020.

70 Si veda al riguardo Alessandro Alfier, *Il sistema di documentazione digitale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020.

71 Paul Saffo, *InfoWorld Futures Project Interview*, 1997, disponibile a <https://www.saffo.com/interviews/infoworld-futures-project-interview>.

72 Si vedano tra gli altri Rob Kitchin, *The data revolution. Big data, open data, data infrastructures and their consequences*, Thousand Oaks (California), Sage Publications, 2014; Vincent Moso, *To the cloud. Big data in a turbulent world*, New York, Routledge, 2014. Si veda anche nel panorama italiano Maria Orefice, *I big data. Regole e concorrenza*, "Politica del diritto", 4 (2016), p. 697-744. Per ulteriori riflessioni si veda anche Alberto Salarelli, *Sul perché, anche nel mondo dei Linked Data, non possiamo rinunciare al concetto di documento*, "AIB studi", 54 (2014), 2/3; Mauro Guerrini e Tiziana Possemato, *Linked data: a new alphabet for the semantic web*, "JLIS.it", 4 (2013), 1, p. 67-90, disponibile a <https://www.jlis.it/article/view/6305> e in generale l'intero volume 4 (2013) di "JLIS.it" dedicato a questi temi (<https://www.jlis.it/issue/view/536>).

73 Al riguardo per molti aspetti resta attuale Stefano Vitali, *Il passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

74 La memoria in questo caso corre al "mitico" Sesamo, software di descrizione rilasciato dalla regione Lombardia nella sua prima versione nel 1992.

75 <http://sias.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl>.

76 <http://suisa.archivi.beniculturali.it>.

77 <http://san.beniculturali.it/web/san/home>.

78 A questo riguardo un ruolo importante nel tentativo di apportare miglioramenti a questo insieme di risorse è sicuramente quello dell'Istituto Centrale degli archivi, che negli ultimi anni si è mosso con incisività in questa direzione.

79 Per uno sguardo di insieme del fenomeno della *public history* in Italia si veda il sito dell'Associazione italiana di *public history*, <https://aiph.hypotheses.org>.

80 Di questo tema si è molto occupato con diversi contributi Pierluigi Feliciati. Si vedano ad esempio, tra i diversi lavori dedicati da questo studioso al rapporto con gli utenti, *La progettazione di sistemi informativi centrata sugli utenti. Presupposti deontologici, metodologici e tecniche di misurazione*, in *Strumenti di ricerca per gli archivi fra editoria tradizionale, digitale e in rete*, Trento, Provincia autonoma di Trento - Soprintendenza per i beni librari, archivistici e archeologici, 2012, p. 37-44; *Archives online from simple access to full use. Towards the development of a user-centered quality model?*, "Archivi e Computer", 2 (2013), p. 98-112 (con Alessandro Alfier); *Access to digital archives. Studying users' expectations and behaviours*, in *Digital archives. Management, use and access*, London, Facet Publishing, 2018, p. 121-136.

81 Si veda Mauro Tosti Croce, *Portali tematici come strumenti di divulgazione del patrimonio archivistico*, "Digitalia", 7 (2012), 2, p. 40-52.

82 Su questo si vedano le considerazioni di Antonio Romiti, *Riflessioni sul significato del vincolo nella definizione del concetto d'archivio*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di L. Borgia, F. De Luca, P. Viti, R. M. Zaccaria, I. Lecce, Onte, 1995, p. 3-18 e Id., *Archivistica tecnica. Primi elementi*, Lucca, Civita, 2008.

83 Al riguardo si veda Michael O'Malley and Roy Rosenzweig, *Brave new world or blind alley? American history on the World Wide Web*, "Journal of American history", 84 (1997), 1, p. 132-155, disponibile anche all'indirizzo <http://chnm.gmu.edu/chnm/jah.html>. Qui si definiscono gli "invented archives" come "sites devoted to collecting and making available documents that are scattered in various 'real' archives".

84 Isabella Zanni Rosiello, *Gli archivi nella società contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2009.

⁸⁵ Considerazioni di estremo interesse e puntualità al riguardo sono quelle sviluppate da Ilaria Pescini, *L'archivio come sistema. Il ruolo della gestione documentale e i progetti di informatizzazione intrapresi in Regione Toscana*, in *Pubblica Amministrazione e gestione dei documenti. Metodi ed esperienze*, a cura di Angelo Turchini e Daniela Simonini, Lucca, Civita Editoriale, 2008, p. 121-141.

⁸⁶ <https://interparestrust.org/terminology/term/post-custodialism>.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Luciana Duranti, *Historical documentary memory in the cloud: an oxymoron or the inescapable future*, "Revista D'arxius", 11-12 (2012-2013), p. 19-60.

⁸⁹ <https://interparestrust.org/terminology/citations/408>.

⁹⁰ Al riguardo si veda *Trusting records in the cloud. The creation, management, and preservation of trustworthy digital content*, a cura di Luciana Duranti e Corinne Rogers, London, Facet Publishing, 2019.

⁹¹ <https://www2.archivists.org/glossary/terms/p/postcustodial-theory-of-archives>.

⁹² <https://www.ica.org/en/ica-roma-2022-conference>.

⁹³ Si vedano tra gli altri *Time Machine Europe* (<https://www.timemachine.eu>) con il suo ambizioso obiettivo: "Adding a new dimension to the past" e la volontà esplicita di integrare dati provenienti dai diversi domini culturali o, per un caso italiano in un'altra prospettiva, il progetto ALCIDE "un viaggio negli scritti di Alcide De Gasperi", <http://alcidedigitale.fbk.eu>. In merito a quest'ultimo progetto si veda Stefano Malfatti, *The digital edition of Alcide De Gasperi's correspondence. Some reflections on an ongoing project*, "JLIS.IT", 11, (2020), 1, p. 89-105, disponibile a <https://www.jlis.it/article/view/12599>.

⁹⁴ https://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca_res-1623d194-e1f4-11df-9962-d5ce3506d72e. Alle estreme conseguenze ancora più incisive risultano le parole di Carlo Rovelli: "Ma questo è la scienza: un'esplorazione di nuovi modi per pensare il mondo. È la capacità che abbiamo di rimettere costantemente in discussione i nostri concetti. È la forza visionaria di un pensiero ribelle e critico capace di modificare le sue stesse basi concettuali, capace di ridisegnare il mondo" (Carlo Rovelli, *Helgoland*, Milano, Adelphi, 2020, p. 13).

⁹⁵ Si veda ad esempio sul blog di IFLA, "Library Policy and Advocacy Blog", *The robots are here: AI, libraries and the Internet*, <https://blogs.ifla.org/lpa/2019/07/01/the-robots-are-here-ai-libraries-and-the-internet>; American Libraries Association, "Libraries of the future", *Artificial Intelligence*, <http://www.ala.org/tools/future/trends/artificialintelligence>.

⁹⁶ Isaac Asimov, *Abissi di acciaio*, Milano, Mondadori, 1995, p. 257.

2. L'ordine delle cose

*Se nulla ha esistenza in sé, tutto esiste in dipendenza da qualcos'altro, in relazione a qualcosa d'altro.*⁹⁷

2.1 Inseguire le cose dentro a un tempo modificato

Nel capitolo precedente abbiamo cercato di riflettere sul percorso millenario del concetto di archivio, tentando al tempo stesso di cogliere l'evoluzione, ovvero l'involuzione, della percezione delle finalità dei complessi documentari e delle possibili risposte a una indiscutibile crisi evolutiva.

Seguendo questo percorso si è arrivati inevitabilmente a entrare a più riprese nel merito delle molte e complesse trasformazioni recenti o, per meglio dire, a valutare le discontinuità che segnano il passaggio da un'archivistica in qualche modo pacificata e retroflessa a fenomeni all'interno dei quali le clessidre che scandiscono il tempo documentario hanno iniziato a girare vorticosamente.

L'accelerazione spazio temporale, per quello che ci riguarda in queste pagine, va assecondata essenzialmente sul piano metodologico, senza troppo meravigliarsi delle sorti magnifiche e progressive dell'informatica galoppante e concentrandosi invece sugli inevitabili adeguamenti a un contesto in rapida ridefinizione di quelli che sono e rimangono i tratti vitali della disciplina.

Ma concentrarsi sugli aspetti metodologici in archivistica significa innanzitutto riflettere sul rapporto tra ordine e disordine, come da sempre ci insegnano i padri fondatori della disciplina. Dal concetto o, più puntualmente, dal bisogno di ordine scaturisce infatti una molteplicità di attività di decisiva importanza ai fini della comprensione degli archivi e della loro usabilità, in qualsiasi contesto li si voglia calare.

L'ordine cui guardiamo in questa sede non è però il risultato di più o meno semplici operazioni tassonomiche da svolgere, possibilmente calendario alla mano, lungo un prevedibile e mansueto sentiero cronologico. L'ordine cui alludiamo non è una

mera testimonianza cronologica ed evenemenziale, ma piuttosto un efficace strumento “politico”, costruito a partire da una descrizione archivistica consapevole, fatta più di interpretazione che di rappresentazione. Dentro a ogni archivista si cela un demiurgo, un costruttore di realtà che più che seguire diligentemente il tempo ne riproduce le ampie volute circolari.

L'archivio è in prima battuta il luogo dell'ordine. Altrimenti esso non è. Riflettere sull'ordine e sui metodi con cui crearlo e stabilizzarlo significa andare dritti al cuore della questione archivistica, e del resto non è certo un caso che uno dei manuali di archivistica più efficaci e penetranti degli ultimi decenni leghi indissolubilmente il concetto di fonte a quelli di ordinamento e conservazione.⁹⁸ Ordinare e/o riordinare sono le attività più significative e importanti del mestiere archivistico. Per secoli esse si sono sviluppate principalmente a valle del processo di sedimentazione, e il riordino si è manifestato in molti casi come l'espiazione di colpe archivistiche pregresse, quando non come il tentativo di scaraventare nel passato i modelli culturali di chi riordinava, adeguando l'ordine delle cose a sensibilità ed esigenze contingenti. Più recentemente un simile schema è venuto progressivamente modificandosi e queste prassi delicate e complesse hanno iniziato a manifestarsi sempre più spesso lungo tutto il ciclo vitale, mischiando le carte in tavola e costringendo gli archivisti a uscire dai loro confortevoli gusci, dove vivevano immersi in un passato da ammaestrare, complesso e voluminoso ma quasi mai così ribelle e restio a piegarsi ad azioni tassonomiche.

Come cercheremo di dimostrare verrebbe quasi da dire, soprattutto addentrandosi nei labirinti ancora tutto sommato piuttosto misteriosi degli archivi informatici, che l'ordine ormai si progetta, quasi si immagina, piuttosto che ricostruirlo. Con tutto quello che ne consegue sul piano metodologico ed empirico e con gli inevitabili riflessi sulla concezione e sulla percezione del ruolo e della funzione dell'archivista riordinatore e dell'archivistica tout court.

Si delinea insomma, tanto per cambiare, una pluralità della produzione e della sedimentazione che deve essere affrontata con un'incisività e un'elasticità sconosciute in precedenza. Anche se il passato, sia quello remoto che quello recente, è sempre stato piuttosto consapevole della centralità e della complessità del processo di costruzione dell'ordine. L'ordine, in quanto strumento di

meditato controllo, sfiora il divino o, addirittura lo incarna. *Perfecte ordinare dei solius est* ammoniva saggiamente Baldassarre Bonifacio, precisando anche, tanto per rinforzare il concetto, che *ordo ipsum quiddam divinum est*.⁹⁹

L'ordine archivistico sconfinava allora in possibile ordine sociale, sfiora i confini del sacro, si manifesta in tutta la sua potenza "politica", lungi dal riconoscersi in una mera funzione catalografica.

Parlare di ordine per gli archivisti significa automaticamente parlare di metodo e di un metodo che, come vedremo, le molte trasformazioni recenti hanno in qualche modo messo alla corda. Le violente contrazioni cronologiche che scaturiscono principalmente dalla pervasività digitale hanno alterato l'ordine del tempo, modificandone i ritmi cadenzati e scombussolando i modi di una secolare prassi di organizzazione della memoria. Il metodo storico nella contemporaneità tende necessariamente a moltiplicarsi, nella sua versione originaria fatica sempre più a resistere a sollecitazioni sempre nuove. Se cambiano il tempo e il concetto e la percezione che del tempo possiamo avere, inevitabilmente si modificano i metodi e gli armamentari che possiamo utilizzare per tentare di governarlo, o quanto meno di assecondarlo senza esserne travolti.

Ciò significa che gli archivisti e l'archivistica che al volgere del XIX secolo avevano individuato nel principio di provenienza e nella sua applicazione sul campo una risposta concreta e convincente ai loro impellenti problemi di dominio della plusvalenza informativa, devono oggi tornare a interrogarsi, a cercare nuove risposte sul terreno dell'organizzazione contestualizzata dei contenuti archivistici. Siamo alla ricerca di soluzioni che sappiano far fronte a una realtà documentaria sotto tutti i punti di vista moltiplicata, diversificata e, per così dire, decisamente irrequieta. Con la consapevolezza dell'esigenza forte di individuare efficaci strategie di ordinamento, per non correre il rischio di perdere il bandolo della matassa, di trovarsi quasi d'improvviso incapaci di contribuire a un governo ordinato della società.

2.2 Hic et nunc. Il metodo come simbolo e come antidoto contro il presentismo

Nella realtà scandita dallo scintillio iridescente dei monitor, dove la dimensione materiale tende a trasformarsi in scivolose promesse

digitali, mentre stiamo perdendo di vista la rassicurante concretezza fisica di un lunghissimo pregresso, occorre poter confidare in solidi appigli per non scivolare nei flutti pericolosi di una corrente davvero insidiosa. Ci servono certezze, simboli, valori archivisticamente idrorepellenti. In questo senso, se opportunamente declinato, il metodo storico, quello archivistico per eccellenza, sembra ancora poter garantire il suo contributo di fondo, nella sua filosofia pragmatica, erigendosi anzi a simbolo di una tenace resistenza archivistica, almeno in potenza.

Questo modello di ordinamento, è risaputo, venne adottato per legge, non fu un capriccio tassonomico. Esso è solida espressione di una precisa volontà di dominare i sistemi di fonti, di ricostruire scenari che sappiano attraversare lo spazio e il tempo, in un vortice diacronico capace di mischiare le stagioni della storia e di affacciarsi alla contemporaneità. L'ordinatore, in questo senso, per quanto concreto possa essere il suo agire, è una figura in qualche modo extra temporale, simile al Caino di José Saramago, incerto e curioso cavaliere in balia di Kronos:

Caino non sa dove si trova, non capisce se il giumento lo sta conducendo su una delle tante vie del passato o su qualche stretto sentiero del futuro, o se, semplicemente, stia procedendo su qualche altro presente che ancora non si è rivelato.¹⁰⁰

Proprio per queste ragioni il concetto di ordine e i metodi che servono a costruirlo sono probabilmente le espressioni più efficaci di quello che viene giustamente definito il potere degli archivi, e cioè la capacità che gli archivi, e la loro descrizione, hanno di incidere diacronicamente sull'immagine e sulla stessa essenza delle società di cui sono scheletro ed espressione. Tendere all'ordine, bisogno oggi almeno in apparenza quanto mai complicato e al tempo stesso sfumato, non significa tanto indulgere a compulsive istanze tassonomiche quanto esprimere la volontà di cercare dentro ai complessi documentari il filo conduttore degli assetti politici, sociali e culturali indispensabili a garantire identità e governo alla contemporaneità. In questo senso si coglie con tutta evidenza il significato prima simbolico e poi politico del concetto di ordine e di tutte le implicazioni a esso riconducibili. Oggi più che mai il metodo è una bandiera che non deve sventolare solo su più o meno desolate lande archivistiche, ma deve pervadere il concetto stesso del tempo e del suo divenire e sapersi calare nella concreta

amministrazione delle cose. Lo suggeriscono, anzi sembrano imporlo, il suo imprinting fortemente connotato di volontà politica e la sua vocazione ad assecondare quegli assetti costituiti che non sono naturalmente solipsistica volontà di dominio o scellerato sopruso di pochi su molti, ma il motore della convivenza civile che sostanzia le grandi democrazie. E anche le piccole, a dire il vero.

Ordinare, in questo senso, significa creare i presupposti per interpretare i fatti e quindi costruire strumenti consapevoli di governo di una realtà che abbia possibili prospettive future.

La dimensione anche politica degli archivi ordinati, cioè nel pieno esercizio delle loro funzioni, l'energia che promana dagli archivi, appunto,¹⁰¹ è un dato di fatto da cui non si può prescindere, un valore irrinunciabile.

Ma l'ordine con cui dobbiamo fare i conti in questo scorcio di nuovo millennio non è più un processo verso quella razionalizzazione quantitativa finalizzata all'esigenza di attingere a piene mani alle "patrie memorie", per costruire nuovi assetti politici, che si era manifestata nella seconda metà del XIX secolo. In quella lunga congiuntura si palesava una volontà di dominio degli archivi, fatta di un controllo prima di tutto intellettuale sull'informazione che oggi non è più possibile pensare in quei termini omnicomprensivi. Gli archivi contemporanei sono infatti aggregazioni molto più articolate e multiformi di quelli che li hanno preceduti. Si devono fare i conti con epifanie di memoria meno strutturate, meno "domestiche" di quanto non lo siano quelle che la storia ci ha consegnato, se mai la memoria archivistica è stata addomesticata.

Ciò non significa però che si possa abbassare la guardia e che si debba rinunciare a prevedere e a esercitare questo controllo. Anzi, proprio nel momento in cui l'accentuato e delocalizzato polimorfismo documentario propone nuove sfide, c'è bisogno di una coscienza archivistica reattiva, capace di tradurre le vere e proprie provocazioni che ci si parano di fronte in risposte eticamente e metodologicamente attendibili. Si avverte ancora, o almeno si dovrebbe avvertire, il bisogno di un controllo che sia anche archivistico (e non solo meccanico) sui dinamici flussi informativi che contribuiscono a costruire quella memoria condivisa tanto importante quando si voglia attingere a una progettualità sostenibile della società. Servono nuovi metodi per difendere vecchi ruoli e inossidabili valori. Gli archivi cambiano, si fanno forse anche

altro da ciò che sono sempre stati, cambia la percezione stessa del documento e della memoria, e strumenti e valori devono adeguarsi al mutamento sociale, culturale e tecnologico. La ricerca archivistica è chiamata a dare risposte su questo terreno, forte però di un bagaglio esperienziale che non può essere trascurato. Gli occhiali della tradizione servono a mettere a fuoco il nuovo, magari per accorgersi che tutto cambia per tornare poi uguale o simile a se stesso, e che nelle grandi pagine di archivistica del passato era in gran parte già scritto un lungimirante futuro. Il che rende ancora più colpevoli atteggiamenti di rinuncia o sfiducia, in un momento in cui la passione, l'entusiasmo lucido e la determinazione possono fare la differenza. Per una disciplina che fa dell'accuratezza diacronica uno dei suoi punti di forza, ma anche per una società che vede progressivamente sfaldarsi la profondità cronologica e tende a rinchiudersi dentro a se stessa, dare un ordine all'immanente significa opporsi decisamente ai rischi di una più che potenziale disarticolazione del reale.

Il presentismo che abbiamo già evocato incombe su noi stessi e sulle nostre azioni, sulla percezione che abbiamo o non abbiamo del tempo e dei fatti che lungo il tempo e dentro il tempo accadono. In molte sue manifestazioni la nostra è una società che sembra incapace di svilupparsi plasticamente e in maniera articolata lungo il cammino dei suoi giorni. Proceede sollecitata dagli strattoni tecnologici, nel tentativo disperato di difendersi da un'obsolescenza incombente, quasi incredula di fronte alla inesauribile dinamicità con cui le tecnologie dell'informazione fagocitano se stesse nel volgere di attimi elettrici e convulsi. L'assedio digitale, il ricorso costante ai dettami dell'*hic et nunc* la schiacciano ai blocchi di partenza dell'immanenza. L'incapacità di dare corpo a momenti e a pensieri che siano diversi dal presente è il sintomo di un appiattimento, non solo archivistico, della società stessa. L'archivistica da sempre ha invece avuto la capacità di dare spessore al tempo, sia che guardasse al passato, evocandone la concretezza, sia che tentasse, spesso con successo, di prevedere le cose, contenendone i capricci e le circonvoluzioni grazie al ricorso a solide filiere documentarie. Il metodo storico in fondo è un immaginifico strumento di metabolizzazione del tempo, un efficace antidoto contro gli imprevedibili sobbalzi della storia. Il metodo archivistico, insomma, al di là delle sue implicazioni di natura strettamente tecnica, è una sorta di alchimia interpretativa di tutti i

fatti che concorrono a definire la dimensione storica nella sua compiutezza, un catalizzatore di tutte le possibili sfumature di ciò che è già stato e forse sarà ancora. Bonaini, che entrando in un archivio più che “cercare” le istituzioni le “vede”, passeggia in un passato tornato reale.¹⁰² E quel passato parla a lui e a noi. Il metodo è allora un geniale escamotage teatrale, una vera e propria macchina del tempo capace di convertire le aridità della storia istituzionale in piroette colorate, immaginifiche e, al tempo stesso, tangibili.

In questa lettura gli archivi divengono realmente strumenti di costruzione di realtà possibili, declinano il fluire dei fatti e dei pensieri e riescono a incanalarli lungo binari che portano alla concretezza della memoria. Questa stessa, parola, memoria, talvolta abusata, e altre volte lasciata cadere con troppa leggerezza, diventa il collante per un esercizio consapevole di possibili modi di pensare e costruire il mondo. La democrazia si nutre anche di memoria, di capacità di vedere i passati possibili, magari i possibili errori della storia e di calarli in una dimensione di trasparenza che sembra la migliore garanzia di applicazione dei cosiddetti dettami costituzionali. Non è un caso, in fondo, tornando per un momento al rapporto di forte fisicità che lega gli archivi in quanto “cose” agli spazi della conservazione, che nel nostro paese, ma anche altrove, l'originale della carta costituzionale sia conservato in un archivio, in quell'Archivio centrale dello Stato che meglio di ogni parola difende e garantisce l'identità nazionale e le legittime aspirazioni a una convivenza democratica, rendendole quasi visibili, tangibili. La Costituzione, immersa nel reticolato archivistico, si trasforma da documento in monumento, garanzia inossidabile dei diritti e dei doveri della comunità.

Esiste una dimensione monumentale degli archivi all'interno della quale la carta diventa pietra, una pietra su cui sono incise le garanzie che ogni progetto di convivenza civile deve riconoscere ai suoi protagonisti e gli obblighi di chi è chiamato a preservarle tramite azioni concrete.

Risulta evidente perciò che rinnegare questa percezione degli archivi significa mettersi fuori dal recinto fluttuante della democrazia. Non è un caso che proprio in questi giorni, in queste ore potremmo dire, forme di controllo politico tendenzialmente “presentiste”, e quindi inevitabilmente poco elastiche, tendano a lasciare sullo sfondo il rapporto tra memoria e Costituzione, tra

passato e presente, tra garanzie costituzionali e cittadini. A prescindere da ogni valutazione politica congiunturale, giornalistica, e dalla fisionomia degli attori in commedia, il sovranismo, incapace com'è di esprimersi nelle forme articolate che un'equilibrata consapevolezza del tempo richiede, è l'anticamera di possibili deviazioni autoritarie, tanto più feroci quanto più prive di qualsiasi radicamento reale dentro la storia.

Per fortuna, però, ci sono gli archivi che fanno della memoria non solo e non tanto una categoria interpretativa o evocativa, quanto un fattore di solida condivisione identitaria, intorno alla quale anche in momenti di oscurantismo di ritorno ci si può riconoscere. Il tempo e le cose infatti tentano di svicolare in ogni modo ma non sfuggono agli archivi. Proprio per queste ragioni io credo che ci si debba pensare debitori di democrazia nei confronti di un susseguirsi di azioni meccaniche come sono quelle che portano alla costruzione dell'ordine archivistico. Il metodo è in questa possibile interpretazione l'insieme dei comportamenti prima culturali e politici e poi tecnici che vivificano i tanti presenti che hanno generato archivi nell'arco degli anni. Ciò che avviene, nel momento preciso in cui accade, nella visione sostenuta dal metodo storico e nelle sue conseguenze, non è più immanente congiuntura, ma si trasforma in materia viva, che scuote il tempo alla radice.

2.3 Dentro al frastuono delle ICT: la rivoluzione dello spazio tempo

Nel calderone della liquidità post-moderna si scioglie la monolitica autorevolezza dei profili istituzionali di molti paradigmatici soggetti produttori e si compie, sotto molti punti di vista, la parabola discendente del metodo storico quale da sempre (o almeno da molto tempo) lo conosciamo.

Come è stato scritto, forse non è più possibile limitarsi a

privilegiare, come strumento d'indagine conoscitiva e in buona parte anche di intervento operativo, la ripetibilità, classificabilità e comparabilità delle strutture, intese come varianti concrete di una pluralità di modelli teorici, opportunamente individuati e non rigidamente applicati, rispetto all'irriducibile concretezza e alla pretesa unicità-irripetibilità-inclassificabilità di ogni singola manifestazione umana.¹⁰³

Le strutture sembrano vacillare, fin dagli anni in cui Filippo

Valenti scriveva queste parole, è vero, ma devono resistere i modelli di rappresentazione e la sensibilità archivistica al servizio del racconto senza tempo delle radici identitarie e degli avvenimenti che le producono.

Rinunciare frettolosamente alle fondamenta metodologiche, e soprattutto alle conseguenze tangibili della loro applicazione, significherebbe infatti accettare il rischio di cadere preda dei molti demoni che popolano una realtà che, troppo presto e troppo profondamente, si è consegnata armi e bagagli al fideismo tecnologico. Non comprendere quanto sia pericoloso affacciarsi a modelli che ignorino il ritmico, benevolo alternarsi delle lancette di amorevoli orologi a tutto vantaggio di una sostanziale rigidità del tempo e dello spazio ci espone al rischio di vedere alterata la nostra possibilità di continuare a scrivere sulle pagine della storia. Le ICT, peraltro, concorrono in maniera determinante a costruire simili scenari. Dentro alla danza apparentemente impazzita di algoritmi ormai dominanti si sfuma la realtà e si dissolve il ricordo dei fatti, a tutto vantaggio di una mistificata rappresentazione del vero, fatta di asettici impulsi elettronici che si sostituiscono alle lacrime e al sangue che grondano dalla storia “vera”. Questa ripetitiva monotonia è un indice di crisi per una disciplina come l’archivistica, che con il tempo e lo spazio da sempre si balocca, mettendoli continuamente in scena (ogni riordinatore tocca con mano la “realtà” del passato, così come ogni protocollista registra momenti di presente per farne segno di potenziale, imperituro e legittimo passato). Ma, al tempo stesso, ribellarsi alla monotonia individuando nuovi asset comportamentali può essere uno sprone a rivestire un ruolo più incisivo, soprattutto dal punto di vista filosofico, antropologico e culturale. L’archivistica sfiora la filosofia, si confronta con l’antropologia, può fare propri i modelli di rappresentazione del reale della fisica, in un processo di salvifica contaminazione che le può consentire di guardare con rinnovata fiducia a ciò che verrà.

Bisogna reagire: se potessero probabilmente ce lo chiederebbero i padri fondatori, i cui dotti spiriti abbiamo già evocato, e ce lo impongono comunque i valori a cui continuiamo a ispirarci e il senso di accresciuta responsabilità che accompagna il lavoro archivistico che si sviluppa sotto i nostri occhi. Quelli che fino a oggi sono stati valenti guardiani della memoria devono passare attraverso le porte ancora in sostanza blindate di una palingenesi

tecnica e culturale. Si devono porre come credibili interlocutori nel processo di costruzione di un futuro comunque inevitabile, sfuggendo agli strali di macchine del tempo impazzite, governati in prospettiva da intelligenze robotiche e minacciati da software alieni, capaci di aggredire la quotidianità. La diaspora delle ore dentro alla quale stiamo camminando può essere arginata. Ovviamente non sarà l'archivistica da sola a metterci al riparo dalle conseguenze di certe storture e a salvare il mondo, ma l'archivistica, il pensare archivistico, possono dare un contributo. Se è vero, come sembra essere vero, che esiste una crisi, che si pone con forza una questione archivistica che è di natura soprattutto politica, è anche vero che dalla storia più o meno recente, dalla necessaria consapevolezza epistemologica possono sgorgare nuove energie. La crisi è innanzitutto antropologica, ha la faccia di un'archivistica potenzialmente disumanizzata che si contrae sotto i colpi di trasformazioni irriverenti.

Da un punto di vista essenzialmente tecnico, che pure ha il suo peso, la nostra archivistica, quella che potrebbe e dovrebbe portare mattoni importanti per la costruzione del muro da erigere a difesa di valori che in una sola parola prima che documentari possiamo tranquillamente definire democratici, paga dazio a un colpevole ritardo metodologico. Un ritardo accumulato negli anni durante i quali si è minimizzato il problema della lenta dissoluzione di archivi basati su espressioni sociali ormai tramontate a vantaggio di nuove, più ardite, costruzioni informative.

Parlare di archivi oggi non significa più limitarsi a valutare solamente il tranquillo fluire dei secoli alla ricerca di pentole d'oro immancabilmente nascoste ai piedi di arcobaleni tutto sommato mirabili ma addomesticati. Il tempo e la memoria non si difendono più, o non soltanto, nel silenzio ovattato delle sale di studio. Il rumore scomposto dei bit, l'azione incessante dei server, le "cose" che assumono il meccanico spessore di hardware sempre più potenti, come abbiamo cercato di dimostrare fin qui, ci impongono un rapporto nuovo con il tempo e con lo spazio. La buona vecchia polvere, compagna fedele e perfino profumata di languidi e tangibili depositi di carte invariabilmente colme di un fascino segreto, lascia il posto ad asettici *clouds*. La RAM, la capacità di calcolo, la potenza e la capienza delle bocche da fuoco digitali segnano inevitabilmente il passo della memoria. Ne fanno materia fluida, in costante ridefinizione, espressione di potenzialità

sconosciute, capaci di moltiplicarsi all'infinito ma anche di perdersi nello spazio di un istante. Le tecniche, ma meglio sarebbe dire le arti raffinate, che ci hanno da sempre aiutato a capire gli archivi, a esplorare le fasciose stanze segrete da sole non bastano più. La paleografia, la diplomatica, un certo tipo di storia delle istituzioni, arrancano, e molto, dietro al lampeggiare dei LED, vanno in qualche modo, a ogni costo, protette. Gli archivi storici, monumenti intangibili a un passato glorioso, preziosi strumenti di interpretazione di tutto ciò che in fondo sappiamo e ricordiamo di noi, devono aprirsi ai segni dei tempi. Se gli archivi sono figli del tempo, come in effetti sono, ci servono nuovi strumenti, nuovi saperi per capire, e magari domare, il tempo digitale, il continuo oscillare di minuti passati al setaccio di infinite modalità di aggregazione e disaggregazione dei "dati", quei protagonisti indiscussi del divenire archivistico contemporaneo, nello stesso momento materia grezza e combustibile prezioso per le macchine che costruiscono informazione e memoria.

La fisica quantistica¹⁰⁴ ci insegna ad esempio che lo spazio e il tempo non sono semplicemente un luogo o una data, ma oggetti fisici, alla stessa stregua di un elettrone. Ma se il tempo fisico non è unico e se gli spazi/tempi (plurali in quanto "oggetti") sono entità fisiche e come tali agiscono, e se il tempo si scioglie in una rete di relazioni cosa ne è dello spazio e del tempo archivistico/storico/fattuale?

I fatti e la memoria dei fatti che sono alla base di un esercizio consapevole e comunque finalizzato di ogni forma di governo noi li abbiamo da sempre messi in fila, che fossero rudimentalmente incisi sulle pareti di proto-archivistiche caverne o registrati dentro raffinate strutture documentarie. La fila obbediente dei fatti, la potremmo chiamare così, accompagnava il potere, lo rendeva possibile e ben visibile. Senza considerare, in epoche più recenti, il bisogno di trasparenza che queste azioni più di ogni altra garantivano, a tutela del delicato e talvolta irrisolto rapporto tra Stato e cittadini, tra opinione pubblica ed esercizio di determinate forme di governo intese anche come corretto sviluppo dell'azione amministrativa.

Strutturare, organizzare, mettere in fila i fatti e le "cose" che nascono dagli avvenimenti, cioè i documenti, fare l'archivista insomma, ha un sapore prima di tutto politico e amministrativo. Il racconto degli avvenimenti che l'ordine rende possibile è esso

stesso, e prima di tutto, l'esercizio di una volontà più o meno consapevole di un racconto politico, di una rappresentazione più o meno discontinua delle ragioni che la storia ha contribuito a costruire. L'ordine, in questa chiave di lettura, non è più "semplice" manifestazione divina o folgorazione razionale, ma diviene una fin troppo umana, e soggettiva, giustificazione dei perché delle cose. La stessa sorte, a ben pensarci, tocca a un'altra categoria indispensabile a collocare nella maniera più opportuna i fatti, e cioè lo spazio. Il rapporto tra archivi e spazio del resto, e lo abbiamo in parte già detto, è inevitabile e costante. Gli archivi sono fatti che si sviluppano nel tempo e occupano spazi in ogni senso, sia nelle coscienze che nei depositi che li proteggono.

Forse quello che da archivisti raccontiamo o, meglio, immaginiamo, però, è solo uno dei possibili esempi di spazio/tempo che si manifesta interagendo con degli oggetti che noi chiamiamo documenti, facendo leva su una rappresentazione che ci sembra codificata ma che non è necessariamente affidabile o comunque univoca. La fisica quantistica ci dice invece di nuovo che il tempo non è orientato e che quindi il segmento newtoniano del ciclo vitale va rimesso in discussione, come del resto avviene nel contesto digitale dove un circolo, il *records continuum*,¹⁰⁵ si sostituisce al segmento, sfumando le distinzioni diacroniche.

Stando a queste definizioni, a questi concetti archivisticamente in apparenza abbastanza eterodossi o comunque in grado di marcare una certa discontinuità, l'edificio faticosamente costruito durante interi secoli di storia, il racconto organico e cesellato dell'avventura del tempo sembra esplodere. La fisica allora è nemica della storia? Della storia quale la intendiamo e l'abbiamo intesa, basata su un flusso lineare di ricostruzione documentale e legata ad eventi consolidati, forse sì.

Ma dentro al sogno (al miraggio?) tecnologico sembra inevitabile un controllo scientifico dei parametri fondamentali del rapporto strettissimo che lega l'informazione ai concetti di spazio e tempo. Non più solo e soltanto racconti dal retrogusto in fondo letterario, ma analisi puntuale dei ragionamenti e dei comportamenti delle macchine. Può essere utile prevenire un potenziale nemico spostando la riflessione e l'analisi delle sue conseguenze sul suo stesso territorio e mettere in definitiva l'archivistica in relazione con la rappresentazione fisica di ciò che ci circonda.

Quella che sta conoscendo l'archivistica, ancora prima che una

crisi, è una imprevedibile capriola che non sembra opportuno legare semplicemente a una pure endemica carenza di risorse e all'invecchiamento piuttosto repentino degli statuti epistemologici e di tutti i loro derivati. L'esigenza fondamentale è quella di mettersi al passo con la realtà della produzione documentaria, senza demonizzare la tecnologia e anzi affidandosi proprio alle ICT per avere risposte alle domande più incalzanti. Fuori dalla quiete appagante degli archivi storici, nella ricerca quasi ossessiva di nuove modalità di produrre, gestire, comunicare e conservare l'informazione, si nascondono le sorti magnifiche e progressive di un'archivistica che sembra destinata a rinnovarsi sotto tutti i punti di vista. L'universo degli archivi, se lo si guarda da vicino, passandolo alla lente di un'analisi strettamente vincolata alle modalità stesse di produzione dei complessi documentari, l'unica possibile in archivistica, ricorda in qualche modo quel disordine razionale che è l'universo dei fisici, dove le cose esistono in quanto accadono. Il tempo archivistico dei fatti non è stato mai, e tantomeno lo è oggi, un tempo assoluto. I contesti continuano a pesare come macigni sui contenuti, a depotenziare le periodizzazioni, a mettere le persone e la loro volubile soggettività contro la razionalità delle astrazioni metodologiche. Quelli che chiamiamo fatti sono come al solito rappresentazioni che la fluidità digitale tende a rendere effimere.

Il governo del disordine, o almeno il tentativo di mettere in sequenza avvenimenti e testimonianze dei fatti che si manifestano in maniera sempre più caotica, è uno dei doveri precipui della disciplina.

Dal metodo storico, basato sulla ricostruzione istituzionale delle diverse filiere documentarie, si passa in qualche modo a un metodo che potremmo definire fisico, inteso come capacità di mettere le entità che sostanziano contenuto e contesto in relazione tra loro, per renderle "reali", ma distribuendole però su un piano di espansione che non sia più solo gerarchico ma anche multi-dimensionale, in maniera che i fattori spazio e tempo possano esercitare la loro azione dilatata sulla componente documentale.

Gli archivi digitali, ma anche quelli ibridi, non si sviluppano più dentro alle strutture gerarchiche tendenzialmente rigide consacrate dagli standard di descrizione, ma si allargano dentro a dinamiche multi-dimensionali, si avvolgono intorno ai dati e generano assetti mutevoli, difficili da fissare dentro a gerarchie monolitiche.

In questo senso l'ordinamento fisico presuppone oggi una dinamicità inesauribile, resa possibile solo dall'arricchimento costante nel tempo e nello spazio di contenuti informativi, in ultima analisi svincolati da una singola rappresentazione.

Quello che ci troviamo di fronte ricorda per molti versi il caos primigenio. Si indeboliscono ogni giorno di più gli artifici retorici che l'archivistica ha fin qui escogitato per dare un senso al disordine e a se stessa. Cambiano inevitabilmente i modelli di organizzazione e rappresentazione, i nomi e i possibili livelli della descrizione. Alla ricerca di metadati adeguati a tenere in qualche modo sotto controllo il fiume in piena dell'informazione contemporanea, gli archivisti si devono spingere in territori inesplorati, dove le etichette abituali non bastano più a dare un nome alle cose. La filastrocca fondo, sub-fondo, serie, sottoserie, non basta ad allontanare il demone dell'obsolescenza che ogni giorno di più turba i nostri sonni, e a contenere sistemi di relazioni che si moltiplicano su se stessi.

2.4 “Piange ciò che muta”:¹⁰⁶ gli archivi oltre la dimensione culturale

Certo, è semplice affermare genericamente che per sopravvivere bisogna cambiare, adattarsi. Più difficile è farlo, misurandosi davvero con la crisi evolutiva di saperi consolidati e talvolta anche con una compiaciuta resistenza al cambiamento. Quello che è certo è che l'archivistica, per quanto inevitabilmente in affanno, non è in agonia. Lo dimostra il rilanciato interesse verso tipologie documentarie diverse da quelle strettamente “istituzionali”,¹⁰⁷ il gusto di raccontare in maniera diversa dal semplice inventario gli universi che ogni fondo archivistico ha dentro di sé e, soprattutto, l'attenzione che finalmente si pone nel valutare il tema della conservazione digitale di lungo periodo. È altrettanto certo, però, che le risposte non sono univoche, che i segnali di rinnovamento non si colgono ovunque e che in molti contesti continuano a prevalere approcci decisamente datati ai problemi che oggi siamo chiamati a risolvere. Ma anche questo fa parte del gioco e certe resistenze, ma le si potrebbero definire meglio punti di vista consolidati, possono servire a mantenere desta l'attenzione anche su aspetti per certi versi meno appariscenti, ma non per questo di

minore importanza, della questione archivistica contemporanea nel suo complesso. Per interpretare quello che sta accadendo bisogna infatti saper oscillare tra vecchio e nuovo e non compiere l'errore di limitarsi a inseguire il futuro sul suo terreno, cercando anzi di anticiparlo in qualche modo, muovendosi con le spalle coperte dal bagaglio della tradizione. Saper prevedere i fatti documentari, poter individuare la fisionomia e l'essenza delle loro manifestazioni e delle loro modalità di aggregazione, ci darebbe infatti un grande vantaggio competitivo. A caccia di risposte la ricerca archivistica più evoluta sta già concentrandosi su una valutazione diacronica, storica, di fenomeni come il *cloud* o l'interoperabilità tra i sistemi, da cui in prospettiva spunta un'innegabile vocazione, ma meglio sarebbe dire tentazione, all'uso di scorciatoie digitali all'azione umana.

Tutti questi aspetti caratterizzano e condizionano l'archivistica contemporanea, ed è auspicabile che chi oggi studia questa disciplina dal punto di vista teorico li metta al centro delle proprie attenzioni, anche per tentare di ricondurli nell'ambito dell'impianto metodologico di fondo, evitando di farne solamente icone tecnologiche.¹⁰⁸

Le risposte alla crisi sono insomma tutte proiettate in avanti. Accucciarsi dentro alla confortevole e confortante dimensione storica e culturale non serve a restare al passo con questi tempi condannati a rincorrersi dentro a quadri tecnologici sempre più complessi sia dal punto di vista della generazione che della trasmissione dei contenuti.

La dimensione storico culturale e la capacità di governarne i molti risvolti analizzandone le ricadute, con l'obiettivo di scavare nel passato alla ricerca delle spiegazioni del presente, sono dati di fatto consolidati. E non devono in nessun caso essere trascurati. Ma riflettere sugli archivi oggi più che mai significa avere la capacità di valutarli anche al di fuori di una dimensione esclusivamente storico-culturale. Proprio per difendere il valore di memoria storica che gli archivi nella loro complessità rappresentano occorre individuare strategie che rendano, per così dire, meno desueti gli archivi stessi agli occhi dell'opinione pubblica. Bisogna insistere sull'utilità sociale ed economica, nonché politica, degli archivi e degli archivi correnti in particolare. Pensare corrente per vivere (anche) storico, insomma.

Se fino a non molto tempo fa gli obiettivi archivistici

convergevano in massima parte verso pratiche finalizzate alla rappresentazione di ciò che è già stato, per l'avvenire bisognerà spostare in maniera decisa l'attenzione su quella che potremmo definire l'immanenza documentaria. E bisognerà farlo per tentare di dare qualche indicazione in merito alla natura degli archivi e/o delle aggregazioni di dati che la quotidianità ci restituisce in tutta la loro ineffabile complessità.

Del resto il dilemma che fin dal XIX secolo attraversa e in qualche misura spacca l'universo archivistico è proprio quello su quale sia la natura precipua dei sistemi di documenti. Testimonianze del diritto o reliquie del passato? Certamente schiacciare la dimensione archivistica nella prospettiva dei beni culturali non rende ragione alla ricchezza e, soprattutto, alla storica importanza strategica degli archivi. Gli archivi devono essere percepiti in prima battuta come strumenti di democrazia, efficienza e certificazione del diritto. Gli archivi non sono soltanto "utili" testimonianze del passato, sono indispensabili strumenti di governo e di autogoverno.

Ma, se in teoria si può abbastanza facilmente concordare su questo, sembra più difficile agire di conseguenza. È innegabile che la pesante ipoteca "beneculturalista" indebolisca e condizioni un certo tipo di percezione archivistica. I meccanismi formativi, la particolare sensibilità della maggior parte dei professionisti e, soprattutto, buona parte della normativa vigente, continuano infatti a far pendere la bilancia soprattutto verso una percezione storica degli archivi.

A questo livello, allora, entra in gioco la politica, o meglio, dovrebbe manifestarsi una volontà politica di ridefinizione degli assetti di gestione in senso ampio di quell'enorme patrimonio documentario, che è prima civico e quotidiano e poi storico e culturale. Se indossiamo la giacchetta di un archivista intenzionato a esercitare un ruolo attivo nei processi di cambiamento, anche partendo da posizioni "dure e pure", non possiamo fare a meno di notare come, giunti a questo punto, i nostri principali interlocutori debbano essere i politici, o comunque tutte quelle figure da cui dipendono i processi decisionali.

Mi sembra infatti che servano decisioni forti, frutto di scelte meditate e della consapevolezza che bisogna sottrarre gli archivi e il loro indotto funzionale complessivo alla possibile agonia verso la quale scivolano ormai da tempo. Dal basso infatti si può esercitare

pressione e, anzi, è giusto e doveroso che lo si faccia. Dentro ai laboratori scientifici o nei tavoli tecnici si possono mettere a punto le soluzioni empiriche e metodologiche ai problemi che la quotidianità documentaria solleva. Ma tutto è in ultima analisi vano se al livello in cui si progettano gli assetti organizzativi e si assumono le decisioni la questione archivistica non è avvertita o è relegata a un esercizio di stile, alle rimostranze di pochi, seccanti, fanatici della conservazione a ogni costo.

Guardando dentro alla palla di vetro dentro alla quale si nascondono gli esiti futuri delle sedimentazioni documentarie disarticolate, alle quali ci stiamo necessariamente abituando, si intravedono soluzioni che oggi possono sembrare ardite ma che con ogni probabilità diverranno nuove consuetudini. Ma quello che soprattutto vorremmo vedere è la disponibilità della politica a farsi parte attiva di un processo di rinnovamento degli archivi che può muovere soltanto da una revisione profonda della normativa. Sembra però improbabile, stando ai segnali che arrivano, prime tra tutte le ipotesi di riforma del MIBAC che stanno circolando, che questo possa avvenire in maniera naturale e spontanea, come semplice evoluzione di ciò che già esiste. Occorre, al contrario, forte discontinuità e tocca alla comunità archivistica spendersi apertamente su questi temi, tentare in ogni modo di portarli a galla, agire con rinnovata determinazione dentro le istituzioni (forse in qualche caso contro le istituzioni), abbandonando i porti delle proprie certezze di dominio, sicuri ma evidentemente remoti, relegati ai confini dell'impero. Sembra inevitabile al riguardo notare una volta di più come l'attuale collocazione istituzionale degli archivi complichi non poco un processo di rinnovamento strutturale e per certi versi ostacoli possibili politiche adeguate, attente non solo a una generica valorizzazione, perseguita più con le parole che con i fatti, ma anche a tutte le esigenze di quel faticoso complesso di attività che va sotto il nome di conservazione.¹⁰⁹ Il MIBAC in questo senso è più un ostacolo che un supporto, o al massimo solo uno, e nemmeno il più importante, degli attori, soprattutto quando ci si ponga concretamente il problema della gestione complessiva del digitale. In questo caso particolare, ad esempio, gli interlocutori veri, almeno dal punto di vista tecnico, sono ormai da tempo altri. Bisogna saper parlare con AGID e, di conseguenza, con il mondo dei conservatori accreditati, soggetti che si muovono inevitabilmente seguendo logiche diverse da quelle di un ministero un po' asfittico e

altrettanto inevitabilmente tarato su parametri assai distanti dalle tematiche concrete della conservazione digitale e del reale governo degli archivi informatici. Bisogna soprattutto tentare di ricomporre la frattura normativa che caratterizza l'approccio italiano alla conservazione digitale. Come nota Stefano Pigliapoco,

la particolarità della situazione italiana è la dicotomia che sembra essersi creata tra le procedure per la tutela e la valorizzazione degli archivi delle pubbliche amministrazioni e dei privati dichiarati di interesse culturale, che fanno capo alle strutture del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MiBAC) e poggiano sul Codice dei beni culturali e del paesaggio (CBC), e il processo conservativo dei documenti informatici, che invece è definito dall'Agenzia per l'Italia Digitale sulla base del Codice dell'amministrazione digitale (CAD) e delle regole tecniche a esso collegate.¹¹⁰

D'altro canto nella congiuntura che stiamo attraversando non ci servono soltanto musei della memoria o affannose rincorse a una presunta e spesso inefficace valorizzazione di un bene culturale tra i tanti. Gli archivi devono poter contare su un modello organizzativo e conservativo autonomo, che ne rispecchi le peculiarità e ne esalti le potenzialità. Gli archivisti non sono solo "avanzi di deposito", ma possono trasformarsi in figure professionali complesse ed evolute, a patto che essi per primi sappiano riconoscersi come tali. Sarebbe auspicabile quindi che il sistema archivistico, tutto, facesse capo a una formula istituzionale e organizzativa (un'agenzia?) capace di tutelare le sue peculiarità e in grado di gestire anche la modernità, interfacciandosi con gli altri soggetti che in questa fase governano di fatto la infinita transizione al digitale.

Esiste un'articolata questione archivistica, che attraversa la multi-dimensionalità dei formati e delle tecniche attraverso le quali gli archivi oggi ci parlano. Prenderne atto significa trasformare la questione archivistica in una urgente questione politica, traducendo le tendenze prevalentemente culturali in strategie di più ampio respiro. Si tratta forse del compito più importante, più importante della stessa descrizione, a cui è chiamata almeno una parte degli archivisti contemporanei, che non iscriverei obbligatoriamente alla categoria dei *record managers*, più pragmatica, e sotto certi punti di vista meno problematica. Questi veri e propri possibili pionieri, esponenti di seconda o terza generazione della più nobile schiatta dei custodi della memoria devono saper attualizzare il proprio sistema etico ed epistemologico, traducendo valori senza tempo in moneta sonante da spendere al tavolo politico della scommessa

conservativa analogica ma, soprattutto, digitale.

2.5 Il metodo e i tempi

Come sempre, come da sempre, in ambito archivistico la scienza e la coscienza alla ricerca di risposte si rifugiano nel metodo, non disgiunto da una concreta e rassicurante empiria che metta al riparo dalle insidie di un Kronos sovra-eccitato dagli anni e dai bit e dedito a pratiche di indubbia moralità mnemonica. È stato così quando tra rigurgiti di tassonomia si è palesato il metodo per materie ed è stato così quando il metodo storico ha tentato di porre rimedio alla potenziale dispersione informativa generata dall'esplosione documentaria della fine del XVIII secolo. Le cose, perciò, non possono andare diversamente oggi, lungo gli anni della cosiddetta rivoluzione digitale, la trasformazione più incisiva nella storia della circolazione dell'informazione dai tempi di Gutenberg.¹¹¹ Ciò che in maniera quasi subliminale accade da tempo nel mondo dei “dati” e della loro organizzazione ha molto a che vedere con questioni puramente di metodo, e di metodo o metodi archivistici in particolare. L'energia che i dati veicolano e che dai dati si sprigiona aggredisce i costumi metodologici degli avi, li scombussola, li istiga a farsi altro, al tempo stesso diversi e uguali a se stessi.

Scriveva non a caso a suo tempo Claudio Pavone che

è noto che quando gli archivisti italiani si pongono la domanda su quale sia la storia che in nome del metodo storico il riordinatore di archivi deve rispettare, in quanto inscritta negli archivi stessi, la risposta è: la storia dell'istituto che ha prodotto l'archivio; donde poi la tesi della conversione dell'archivistica speciale nella storia delle istituzioni. È anche noto tuttavia che l'applicazione rigorosa di questo criterio all'opera di riordinamento degli archivi e di stesura degli inventari ha incontrato e incontra molte e gravi difficoltà.¹¹²

Dal generale al particolare, nel metodo se non nel merito, Pavone, una volta di più, aveva già messo a fuoco il problema di fondo, aveva già previsto tutto. L'ineludibile confronto con la realtà e con lo spirito del secolo è dunque un must archivistico da tempi non sospetti. Il metodo trae la sua forza dalla sua elasticità, la tradizione è solida nella misura in cui sa trasformarsi restando fuoco vivo e non cenere da custodire, parafrasando il celeberrimo aforisma di Gustav Mahler. Mentre i campanili delle cattedrali

archivistiche lanciano rintocchi quanto meno confusi i fedeli cercano possibile riparo in una palingenesi metodologica ventura, facendo scivolare le immagini che rappresentano la loro intrinseca vocazione come un lungo film in bianco e nero, per comprendere dove e come si possa e si debba intervenire. E per intervenire non si può che partire dalle “molte e gravi difficoltà” di Claudio Pavone. Partire cioè dal disagio che deriva dal disallineamento inevitabile tra l’idea dell’archivio e l’archivio stesso, in un crescendo di responsabilità individuale che gli strumenti epistemologici di cui disponiamo oggi non riescono ad alleviare del tutto. Quello che occorre analizzare è la vicenda, o forse l’illusione, della sedimentazione, della progressiva stratificazione della documentazione archivistica, “il tradizionale esempio del setaccio attraverso il quale si devono far passare metaforicamente le carte per iniziare a riconoscerle e a distinguerle ai fini del loro ordinamento”.¹¹³ La conservazione non è una categoria del pensiero ma una concatenazione di fatti concreti che si sviluppano a partire dall’attimo fuggente della costruzione del documento e del reticolato di legami che fanno di un ammasso di carte o di file un archivio. L’archivistica a ben guardare, quando la si svincoli dai pesanti obblighi di ricostruzione romantica del passato, è tutta qui. Nello studio dei fatti che determinano il racconto dei fatti. Ma se la conservazione è essa stessa un avvenimento che scaturisce dalla spontanea manifestazione di testimonianza documentale, organizzarla, cioè riordinare gli archivi, impone il confronto più con la concretezza impietosa della produzione che con astrazioni istituzionali. Gli archivi digitali, espressione rutilante della contemporaneità, conoscono l’ordine originario in misura ancora minore dei loro antenati analogici. Scivolano pericolosamente, si potrebbe dire ontologicamente, verso le “materie” tanto aborrite dai profeti del metodo storico. Il riordino bonainiano e poi cencettiano nasce come si è detto da un’incontenibile ansia di catalogazione istituzionale, da una tassonomia politica, anche se in fondo non è “curioso”, e non si interessa più di tanto ai contenuti. Si devono cercare le istituzioni e non le materie certo, ma nelle “materie” stanno i contenuti, il sangue che irrorà l’organismo archivistico, la ragione di interesse di ogni tipologia di utente. L’astrazione istituzionale del metodo storico originario ha in fondo proprio questo limite, quello di porsi poco o per nulla il problema del punto di vista degli utenti, in una sorta di rispecchiamento imperfetto, ma

questa volta reale, tra archivio e archivista e tra archivista e fruitore.

La tendenza a un'astratta categorizzazione delle cose archivistiche che accompagna tutta l'evoluzione del metodo storico prende del resto corpo negli strumenti che rendono visibile il raffinato intreccio logico sotteso al riordino. Gli inventari, prodotto sovrappiù dell'archivistica storica e croce e delizia degli utenti, incarnano una certa vocazione al martirio descrittivo. Dalle finche bongiane¹¹⁴ alle banche dati di descrizioni archivistiche, prodotte ricorrendo a software più o meno duttili ed efficaci, l'inventario dà spessore a ciò che altrimenti non si vede, condannato a rimanere impigliato nella rete delle elucubrazioni descrittive. Gli strumenti pensati per sostenere la ricerca rendono tangibile il tentativo di classificare, potremmo dire con l'uso della forza, un'informazione che esce da questo trattamento rigida e irreggimentata come un plotone di soldati in parata. La simulazione cioè della guerra, ma non la guerra, che è fenomeno ben più complesso e articolato di una parata, così come complessi e articolati sono gli archivi, restii a farsi rappresentare, come oggi sappiamo bene, solo da rigorose classificazioni descrittive.

In questa percezione però l'inventario cessa di essere un "semplice" strumento di ricerca o, come lo si considera nelle accezioni più benevole, un raffinato lavoro storiografico. Diviene strumento politico, funzionale alle logiche di progettazione e gestione di una società. Come una carta geografica può trasformarsi da rappresentazione del territorio, dei confini o della orografia, in uno strumento di rappresentazione anche politica delle diverse forme di autorità che insistono su quel territorio e dei loro bisogni di palesarsi e legittimarsi,¹¹⁵ così gli inventari, vere e proprie mappe cognitive, impastate di testo e paratesto, rendono reali le testimonianze del vero che sono gli archivi. Gli inventari, che degli archivi sono la voce, la loro concreta manifestazione, insistono dentro a modelli che precise volontà rappresentative, ancor prima di esigenze scientifiche, contribuiscono a generare, a difendere e a legittimare sotto forma di metodo. La politica, intesa anche come capacità di orientare la sensibilità scientifica e culturale, ha in questo senso molto a che vedere con la descrizione inventariale. Scegliere quale sia la prospettiva secondo la quale incatenare i fatti gli uni agli altri, privilegiare determinati coaguli informativi rispetto ad altri, è un'azione subliminalmente politica. I criteri, cioè

il metodo, sono alla loro radice espressione politica, se la politica è l'insieme di regole e comportamenti che prima di tutto definiscono l'identità di una società e le sue possibili evoluzioni. In questo senso il metodo storico nei secoli passati ha funzionato, e bene. È stato utile, ha vinto la sua battaglia.

L'archivistica che scaturisce dal suo impianto storicamente consolidato è stata uno strumento efficace nelle mani sia degli studiosi che delle classi dirigenti. Lo è stata quando ha supportato gli entusiasmi romantici per garantire l'utilizzazione organica delle "patrie memorie" contro "l'oppressore", un oppressore inevitabilmente estraneo, in questa lettura, alla mitologia della memoria condivisa, detentore anzi di memorie altre, capaci di risucchiare gli adamantini valori che fanno del "noi documentario" un fattore potente di coesione nazionale. E lo è stata in epoche successive, quando si è posta al servizio di ricostruzioni storiche capaci di continuare a giustificare il concetto di identità nazionale, magari glissando su certe anomalie del percorso di unificazione e facendo ampio ricorso all'arma un po' subdola delle periodizzazioni. Probabilmente questa dimensione reale, pubblica, civile e politica, sfuggiva a molti e anche a molti di coloro che la frequentavano, ma nella sostanza, creando il mito della memoria collettiva, entrava in profondità nel merito della necessaria gestione fisica e psicologica delle cose del mondo. Ma, appunto, per ottenere questi risultati ci voleva metodo, rigore descrittivo e vocazione alla costruzione di sistemi di documenti che ben rappresentassero ciò che la politica cercava di mettere a punto dentro l'agone parlamentare o in tutte le altre sue manifestazioni tangibili.

La dimensione psicologica, quando non psicanalitica, dell'archivista muove da questo tipo di sensibilità. La propensione tassonomica non è un'espressione meccanica, è la risposta a un bisogno primario. Il metodo, in definitiva, impatta innanzitutto sulle forme della memoria e sulla costruzione di miti fondanti che alcuni finiranno col chiamare identità.

Come ricorda all'amministratore della sua onirica azienda l'Artur Paz Semedo di *Alabarde alabarde*, "per fare un lavoro del genere sarà necessario un orientamento, un criterio, non può servire qualsiasi documento solo perché a me è parso importante".¹¹⁶ Il metodo storico è stato ed è per gli archivisti un criterio, un orientamento cui negli anni si sono aggiunte glosse e riflessioni, la più clamorosa quella degli standard, ma che ha resistito con la

schiena dritta all'incedere del tempo, senza piegarsi quasi mai a ciò che "pareva importante" o, almeno, sforzandosi di non farlo.

2.6 Quis custodiet custodes ipsos? Verso i "metodi storici" nel rischio dell'anarchivismo

L'adesione al metodo come scelta prima di tutto politica, maturata dentro a suggestioni di lungo periodo, dinamicamente tese a fare della pratica archivistica un vero e proprio strumento di governo delle cose e dei fatti, trova, come si è detto, la sua consacrazione nell'adozione *ope legis* del metodo storico come strumento di gestione della memoria e dei suoi derivati con l'emanazione del primo regolamento archivistico dell'Italia unita.¹¹⁷

Siamo di fronte a una classe dirigente che, diversamente da gran parte di quella che oggi ci perseguita con i suoi selfie, conosce la storia e ne sa interpretare i meccanismi. E gli archivisti da questo stato di cose traggono ruolo, rappresentatività, e perfino una certa capacità di influire sul reale. Non amministrano solo una cultura in fondo fine a se stessa, non si limitano a predisporre gli archivi a un uso esclusivamente storico, ma brandiscono le carte come un'arma, come ineludibili tessere di un puzzle bellissimo e complicato, che fa dell'esperienza che gli archivi stessi custodiscono un esempio inossidabile, a partire dal quale si può elaborare un modello possibile di società.

Ma, non è tutto oro quello che luccica. Nella dinamica ordine-disordine si nascondono infatti insidie nemmeno troppo potenziali, le già citate "molte e gravi difficoltà" di Pavone.

Quis custodiet custodes ipsos, intanto? Cioè che peso ha sulla rappresentazione dei fatti il fattore umano, vale a dire la vicenda che potremmo definire di natura psicologica e antropologica, oltretutto biografica, di chi riordina l'archivio? In altri termini, quali sono i requisiti prima morali e poi professionali che sono richiesti a chi sulla carta, e a partire dalle carte, può esercitare un controllo tanto sottile quanto pervasivo? E ancora, chi sono e cosa possono essere oggi gli archivisti e come si manifestano?

Qui però si impone un'ampia digressione che contribuisca a collocare meglio nei contesti attuali una figura professionale, per definire la quale la semplice parola archivista sembra ormai limitativa.

Se fino a qualche tempo fa (ormai diverso tempo fa, per l'esattezza) dire "io faccio l'archivista" sottintendeva affermare "io sono un dipendente, per quanto peculiare, della Pubblica amministrazione, prima sotto il Ministero dell'interno poi sotto quello dei Beni culturali e il mio ruolo professionale riceve lustro e dignità dagli uffici cui appartengo, cioè soprintendenze e archivi di Stato", nella congiuntura attuale l'affermazione e i suoi sottintesi risultano decisamente più sfumati. Progressivamente infatti, e parallelamente ai segnali di malessere palesati per motivi diversi dall'amministrazione archivistica, la professione si è venuta per così dire "sfrangiando" e oggi quello dell'archivista, ammesso che ci sia davvero qualcuno che sa cosa sia e soprattutto cosa sia chiamato a fare nella completezza delle sue funzioni, è un mestiere plurale. Lo è sia rispetto ai profili giuridici dei potenziali datori di lavoro (molti li chiamano significativamente "committenti"), sia rispetto agli ambiti applicativi nei quali questa figura spende le sue competenze. Esistono ancora, anche grazie alla recente trasfusione di nuove energie, gli archivisti e le archiviste di Stato. Figure importanti, spesso (sia pure con le dovute eccezioni) fedeli a modelli e paradigmi che, alla luce dei fatti, hanno una tendenza più che lieve a confliggere con la realtà della fenomenologia documentaria contemporanea. Gli stessi criteri di selezione dell'ultimo concorso che li ha reclutati del resto, parlavano abbastanza chiaramente al riguardo. Non è per niente tramontata, soprattutto nella percezione che degli archivi ha il Ministero di riferimento, quello dei Beni culturali, la vocazione storica e più squisitamente conservativa. Emblema di questo modello, naturalmente più che rispettabile, mi sembra siano i programmi delle ministeriali scuole di archivistica, paleografia e diplomatica, attive presso alcuni archivi di Stato. Ma sotto il cielo dell'archivistica, ormai, convivono anche profili professionali giuridicamente e, verrebbe da dire, tipologicamente diversi da quelli che potremmo definire istituzionali. Il tema è oggetto di ricorrente confronto, sia nella letteratura scientifica che, molto più concretamente, in seno ai dibattiti che animano l'azione dell'Associazione professionale per eccellenza, l'ANAI e altre sedi di discussione, soprattutto sui social. Sono archivisti, sia pure dentro a percorsi umani e psicologici spesso dolorosi, anche gli appartenenti al cosiddetto popolo delle partite IVA, quelli che un tempo in mezzo al far west di una regolamentazione lontana da venire, erano gli ALP, gli archivisti liberi professionisti. Lavoratori a contratto, privi

sostanzialmente di certezze quotidiane, che però garantiscono buona parte di una manovalanza di alto livello culturale e scientifico in appoggio a un'amministrazione sempre più asfittica e sempre più incapace di far fronte ai propri obblighi in materia di descrizione, ordinamento e conservazione.

Poi ci sono le imprese, le associazioni, le cooperative, piccole o grandi, innovative o conservative che hanno alle proprie dipendenze esseri umani che arrivano da un percorso formativo più o meno solido, più o meno archivistico. Queste aziende archivistiche vivono dentro a logiche di mercato, per quanto di un mercato piuttosto povero e per molti versi immaturo, partecipano a gare, si aggiudicano commesse, intervenendo e interagendo a diversi livelli sia con l'amministrazione (che non intende mollare la propria centralistica e talvolta un po' arrogante volontà di controllo) che con i soggetti produttori, detentori e conservatori di archivio.

Anche se appena sbizzato, perché un'analisi approfondita di questo panorama richiederebbe tempo e spazio che qui non abbiamo, quello che si può cogliere è un panorama decisamente frastagliato, dove la buona volontà e la "passione", ovvero l'amore per le carte, il passato, la storia, la memoria e via di questo passo, tendono spesso a prevalere su un concetto molto semplice: il concetto cioè secondo il quale quello dell'archivista, qualunque ne sia il profilo giuridico e professionale, è un mestiere complicato e delicato, che richiede competenze specialistiche (e qui l'annoso tema della formazione, che pure non prenderemo almeno per stavolta in considerazione), competenze che non maturano nello spazio di un mattino e che, per quanto certi abominevoli bandi di reclutamento dimostrino il contrario, devono essere faticosamente acquisite e certificate.

Fin qui la distinzione su base giuridica. Ma in seno a quel mestiere che genericamente definiamo di "archivista" si colgono anche altre distinzioni, basate invece sulle finalità che l'esercizio della professione si pone e, soprattutto, sul momento del ciclo vitale sul quale il professionista interviene. Ciò è particolarmente vero ai nostri tempi, che sono quelli della digitalizzazione dilagante. Ecco allora che accanto ai conservatori, agli archivisti in senso stretto, iniziano a profilarsi i record manager, i responsabili della conservazione, insomma quelli che vanno sotto la definizione, in vero poco soddisfacente, di archivisti informatici. La "sfida digitale"

come talvolta viene definita la lunga congiuntura che stiamo attraversando, chiede nuove competenze, nuove specializzazioni. L'archivista informatico non è esattamente l'evoluzione digitale dell'archivista classico. È una figura di raccordo tra un mondo e una sensibilità che continuano a incidere e a esercitare il loro fascino e il loro ruolo, affacciandosi ai pozzi di memoria che ci raccontano i presenti ormai passati da cui gli archivi sono scaturiti, e le immaginifiche fughe in avanti a inseguire la tecnologia sul suo stesso terreno, fatto di metadati, ontologie, algoritmi documentali e così via.

Sia esso un conservatore di cose già state o un visionario della memoria futura, l'archivista risponde però a un preciso sistema valoriale, persegue obiettivi che scaturiscono dalle stesse radici, sfrutta impianti metodologici che, pur nel bisogno che hanno di essere rivisti, insieme alle norme che li hanno generati, sono di lunga durata. L'archivistica informatica non è certo lo specchio di quella analogica moltiplicata per potenza di calcolo. Le ICT deformano l'immagine stessa che restituiscono dell'aggregazione di dati che va prima sotto il nome di documento e poi di archivio. All'archivista contemporaneo sono richieste allora capacità di contaminazione, di penetrazione dentro a domini anche diversi da quelli all'interno dei quali si è sempre mosso. E poi ancora curiosità, intraprendenza, sapienza comunicativa.

Questo stato di cose, questa perenne, ansiogena tensione all'evoluzione, impatta non poco sulla psiche degli archivisti contemporanei, qualunque sia il loro orientamento e la loro percezione dei sistemi documentari. Poco importa se il focus della ricerca è il Quattrocento o le modalità di funzionamento di un sistema di gestione documentale. La tensione, ovvero la vocazione, alla costruzione di memoria la si legge nel DNA, se si è davvero di fronte a un archivista.

Ecco allora che alcuni o molti di questi professionisti hanno da tempo cominciato a cercarsi tra loro, superando sbarramenti psicologici e giochi di ruolo. O delle parti. A sostegno della professione, e dei professionisti, sono sorti allora gruppi e gruppetti che ormai affiancano l'ANAI, coagulando interessi diversi da quelli che un'associazione professionale piuttosto ingessata e fin qui decisamente modellata sull'amministrazione riesce a garantire. Dentro questi meccanismi, che molto devono alla logica dei social, gli archivisti combattono in qualche modo il loro isolamento,

cercano nuove forme espressive, chiedono insomma al futuro di lasciare loro il passo. Sono fenomeni nuovi, sconosciuti fino a pochi anni fa, dentro ai quali non è difficile riconoscere l'imprinting originario, declinato però secondo sensibilità molto moderne. Molto legittime. Si tratta spesso, più che di associazioni professionali, di spazi di discussione, talvolta eccentrici o vagamente dissacratori, quasi sempre animati da una forte tensione civile che riconosce innanzitutto agli archivi un ruolo pubblico, politico, prima che tecnico o biecamente informativo. Si tratta, insomma, di una dimensione attiva dell'esercizio di una professione da parte di soggetti ormai stanchi di affacciarsi al balcone di una memoria per certi versi pre-confezionata, e desiderosi invece di contribuire alla costruzione del futuro e alla relativa progettualità. Di questa vera e propria dimensione antropologica, politica in senso ampio, i soggetti istituzionali che fin qui hanno detenuto le leve del controllo archivistico dovranno prima o poi accorgersi. Per il semplice motivo che queste entità sono fatte di persone e di persone che esercitano il loro giudizio, e con esso il proprio assenso o dissenso alle manifestazioni di politiche culturali e professionali spesso inefficaci e insoddisfacenti. La memoria e l'identità, cioè, come valori di fondo condivisi da una comunità ormai allargata in tutti i sensi, non priva di frizioni e contraddizioni, ma reale. O almeno connotata da forti tratti di umanità che la politica e le istituzioni non possono più ignorare. Pena una delegittimazione più che strisciante.

Ma questi atteggiamenti mi sembrano essere anche indice di una nuova consapevolezza, di un bisogno reale di elasticità. È un dato di fatto. I meccanismi costruiti per governare un universo analogico, e progettato sostanzialmente a tenuta stagna, si inceppano di fronte a una liquidità documentaria pirotecnica, che non si ferma al livello di categorie filosofiche di stampo post-moderno, ma pervade sistemi di produzione che nascono a loro volta dalla più generale liquidità dell'intera società. Gli archivi contemporanei non sono post-moderni perché la società è post-moderna, o almeno non solo per questo. Sono tali anche perché il concetto di liquidità permea concretamente le tecniche di produzione e aggregazione dei documenti. Questi archivi, verrebbe da dire, più che subire la post-modernità la sostanziano, la innervano e la orientano. I documenti elettronici e le viste documentali, che ne rappresentano una tipologia sempre più diffusa,¹¹⁸ sono di fatto entità liquide e,

soprattutto, inter-operabili; i dati danno senso ai dati dentro a incroci e intrecci sempre più spregiudicati. Le nostre azioni concrete, dalla banalità dell'andirivieni amministrativo quotidiano alle decisioni più importanti, tendono a uscire dalla loro dimensione specifica per immergersi dentro a flussi più ampi, dove il rapporto causa/effetto, che è alla radice del concetto portante di vincolo archivistico, si incrina e si frantuma come uno specchio sotto al martello, portando con sé gli inevitabili anni di sventure.

Per questo i modelli interpretativi "antichi" vengono meno, e non perché non abbiano validità e non ce la abbiano avuta, ma perché ormai nella loro enunciazione originaria essi non sostengono più il confronto con la realtà. E l'archivistica invece di realtà si nutre.

Avvicinandosi ai giorni nostri, complici anche le suggestioni, e, in certi casi, le perversioni tecnologiche, il metodo con tutta evidenza non riesce a sostenere più se stesso o quanto meno annaspa dentro al numero singolare. Il manifestarsi di nuove aggregazioni, o meglio, una nuova sensibilità nei confronti di queste nuove aggregazioni, lo mette alla frusta. Anche gli standard hanno dovuto ammettere che la descrizione è *general*, che non esistono schemi meccanici e risposte già confezionate. Gli archivi contemporanei sprizzano destrutturazione da tutti i pori. Ciò che per secoli è stato solido, in un processo di fusione che non ha nulla da invidiare a quelli fisici, tende oggi a liquefarsi e lascia sul terreno una molteplicità di rivoli, di flussi dentro ai quali l'archivistica deve saper imparare a navigare.

Detto in altri termini, raccontare gli archivi, dare loro un ordine, significa di volta in volta sottoporli al vaglio degli eventi e della soggettività descrittiva che sgorga dalla natura dei contesti di produzione. Come ci insegnano i maestri ogni archivio è uguale sostanzialmente a se stesso. E a chi lo descrive. Meglio parlare allora di metodi storici per dare conto di un modello di fondo che le persone, il tempo e gli archivi stessi hanno contribuito e contribuiscono periodicamente, se non costantemente a rimodulare.

Ciò perché ogni riordino e le possibili interpretazioni di quello spartito che ne scaturiscono, scandendone i ritmi, sono figli del loro tempo, espressioni sofferte del clima culturale e scientifico da cui promanano e al cui interno maturano. Il lavoro archivistico in questo senso sembra allora più la risposta a sollecitazioni di tipo politico e culturale che il risultato dell'applicazione di rigide griglie

tassonomiche che prescindano dal confronto con la quotidianità. Anche perché al di là delle apparenze, la natura profonda degli archivi si sposa male con la petulanza di certe tassonomie. I titolari sono preziosi, guidano la sedimentazione, ma se li usiamo acriticamente concorrono a formare archivi senz'anima. In archivistica invece, mi sembra, un tocco di romantica umanità e la capacità di riflettere intorno ai dati non guastano mai, quel fattore umano cui alludevamo in precedenza ha un valore spesso decisivo e si rivela in ogni caso piuttosto incisivo. E qui forse sta una delle principali differenze tra l'archivista e il *record manager*, con tutto il rispetto dovuto ai processi di gestione documentale e a chi ne garantisce l'organico fluire.

A orientare l'archivio, prima ancora dei tecnicismi legati all'esercizio della funzione archivistica, è la sua dimensione concettuale, cioè l'insieme di quei comportamenti organizzativi e descrittivi che scaturiscono da un approccio che è essenzialmente di natura intellettuale e non rigidamente empirica. Soprattutto, ma non solo ovviamente, quando ci si muove sul terreno friabile e immaginifico degli archivi storici. "Il prius è sempre la richiesta che la cultura pone agli archivi",¹¹⁹ questa la lezione di estremo rigore e di indubitabile concretezza che ci viene ancora, e tanto per cambiare, da Claudio Pavone, che in materia di analisi della natura intrinseca degli archivi è stato indiscusso e indiscutibile *arbiter elegantiarum*.

Dentro a quella strutturale esigenza di contaminazione interpretativa e descrittiva che contraddistingue uno studio intellettualmente onesto delle fenomenologie archivistiche, ecco allora che assume rilevanza lo sguardo storico, la interessata attenzione manifestata dagli storici per gli archivi. Gli storici di razza, infatti, sono mossi da una sensibilità peculiare con cui soprattutto gli archivisti devono fare i conti, perché apre prospettive di decisiva importanza e ci insegna, una volta di più, che l'archivio esiste in quanto usato e che non sembrano in nessun modo giustificabili approcci estetizzanti e autoreferenziali all'archivio stesso. La contemplazione fine a sé stessa delle carte o il vagheggiamento di generici ideali di memoria uccidono gli archivi, ne fanno relitti di un passato che può divenire improvvisamente muto o fuorviante. Gli archivi si manifestano in ragione dell'ordine che gli si conferisce e quest'ordine è in qualche modo subordinato a istanze e aspettative culturali più o meno evidenti. L'archivista

riordinatore non reagisce tanto al metodo quanto a tali esigenze.

I fondi archivistici, se cediamo alle possibili suggestioni di questa chiave interpretativa, si distendono allora sul tempo e dentro il tempo e rimodulano i propri portati informativi, il loro significato profondo, in risposta a istanze che si manifestano dentro a processi di dilagante diacronicità. Riordinare significa non tanto riedificare strutture dirute quanto innervare di senso dell'attualità le scacchiere sulle quali, come raffinate pedine, in un gioco sempre nuovo e "moderno", si muovono i documenti e le loro ricadute informative.

Il riordino è il preludio a un racconto soggettivo, la sceneggiatura che sarà recitata nell'inventario. Riordino e inventariazione, due operazioni distinte ma intrinsecamente abbracciate.

A scatenare il sabba benigno dei significati, a tenere insieme tutta questa elegante ma delicata architettura, oggi come sempre è il processo di descrizione archivistica. La descrizione, ormai lo sappiamo bene – e le riflessioni sugli standard lo hanno puntualizzato egregiamente¹²⁰ – non è "schedatura", non è catalogazione. La descrizione è piuttosto sinfonia informativa, capacità di isolare, raccontare e poi di nuovo organizzare particelle informative, veri e propri elettroni di carta, per riprendere il paragone fisico. Descrivere significa saper isolare queste particelle, illustrarle e poi collocarle di nuovo all'interno di sistemi di relazioni da cui scaturisce quello che genericamente definiamo il significato, frutto della fusione tra contenuti e contesto.

Il metodo non è perciò imposizione acritica, ma piuttosto un suggerimento, una categoria interpretativa e contesti e contenuti vi ruotano intorno, dentro all'inesauribile caleidoscopio di ciò che in maniera troppo sbrigativa e generica spesso definiamo memoria o memoria culturale.

Esiste una tensione sovra-strutturale, perfino sovranaturale, che attraversa da secoli l'intero processo di descrizione archivistica. È lo spettro del soggetto produttore, percepito come sorgente inevitabile del fondo.

Ma il soggetto produttore non è un'entità astratta, che si muove negli spazi rarefatti della metafisica. È, potremmo dire, materia viva, un motore complementare della storia. Ogni soggetto produttore è un pezzo di quel collage che va sotto il nome di esercizio del potere tramite i fatti. La tensione cui abbiamo fatto riferimento, parossistica in Cencetti, è stata rimodulata e allentata

successivamente. Lo sforzo di Pavone e di Valenti di valutare il fatto, oltretutto le fabbriche dei fatti, ha riportato la descrizione e la percezione più vicino ai contenuti. I contenuti, cioè la realtà. Il metodo come prerequisito non tanto dell'esercizio quanto della comprensione del reale e della capacità che ogni comunità organizzata ha di orientarne gli assetti. In ultima analisi, in definitiva, il metodo come strumento di democrazia e gli archivisti che attivamente lo adeguano e lo praticano come figure professionali anche "politiche", che contribuiscono alla difesa dei valori formali e sostanziali tipici di ogni democrazia.¹²¹

Ogni fascismo e ogni prurito nazionalista e sovranista scaturiscono anche dalla follia della memoria, dall'assenza di metodo, dalla sostituzione di criteri rigorosi e verificabili con la confusa isteria della propaganda. Nel passato recente del nostro paese il diffondersi di questa isteria volgare e assolutamente priva di metodo, perché basata al contrario sulla capacità istrionica di improvvisare, ha lasciato il segno in profondità. Le società che si allontanano dal metodo, e non solo da quello archivistico, vanno incontro a quello che Wolfgang Ernst ha chiamato "anarchivismo".¹²²

I sistemi politici e sociali anarchivistici sono inevitabilmente destinati a confondersi, a imbarbarirsi, a reggersi in piedi su contraddittorie e illusorie capriole semantiche. Il totalitarismo, prodotto feroce del caos che dice di voler combattere per imporre i suoi bavagli alla realtà, scaturisce dal disordine. In principio era il caos.

2.7 Fare i conti con il tempo e con lo spazio

Il metodo e l'ordine come icone e strumenti di rappresentazione del reale si stagliano però, da sempre, contro lo sfondo del tempo, si sviluppano su un asse cronologico articolato, denso di fatti e per certi versi avvitato su se stesso. Il tempo va imbrigliato, definito, storiograficamente incasellato se si vuol tentare di assaporarne e comprenderne le ampie circonvoluzioni. Bisogna insomma mettere mano allo strumento della periodizzazione, al trucco della cesura. In qualche modo bisogna scendere a patti con il tempo e il suo fluire, nel tentativo di costruire un reticolato descrittivo che si contrapponga alla liquidità piuttosto anarchica con cui i fondi

archivistici vengono sedimentandosi e manifestandosi nello spazio. Impossibile in questo senso non pensare di nuovo alla Guida generale degli Archivi di Stato e al suo tentativo di normalizzazione ante litteram sia sul versante della periodizzazione che su quello della descrizione e restituzione dei contenuti. Gli stessi curatori della Guida sono del resto consapevoli della faticosa arbitrarietà che accompagna qualsiasi scelta periodizzante:

Se, come ormai sempre più largamente si riconosce, i ‘tempi’ della storia sono molteplici, e se d'altra parte il contenuto degli archivi documenta una vasta gamma di attività che si svolgono appunto secondo tempi non coincidenti (e un tempo del tutto proprio può seguire anche l'evolversi della ‘forma’ degli archivi intesa come vincolo che unisce i singoli documenti), appare chiaro che qualcosa di arbitrario sarebbe stato intrinseco a qualsiasi scelta periodizzante la Guida avesse fatto. Consapevole di ciò, la redazione ha preferito adottare la periodizzazione più evidente e generalizzabile – o, se si vuole, più banale – nella convinzione che essa era preferibile, proprio per la sua ovvietà, sia ad altre, forse più raffinate, ma sicuramente meno di per sé evidenti, sia a un rigetto del principio stesso della periodizzazione, che avrebbe poi mascherato periodizzazioni criptiche e inesprese. I ricercatori, compresi quelli che si dedicano alla storia delle istituzioni e perfino quelli appassionati alla storia degli archivi, possono dunque non trovare, in un numero di casi più o meno ampio, scanditi nella Guida i tempi propri dell'oggetto della loro specifica ricerca.¹²³

Si è consapevoli insomma del fatto che periodizzare significa calare la spontaneità degli archivi dentro a gabbie informative di stampo cronologico. In questo senso non è mancato chi a suo tempo si è espresso criticamente proprio nei confronti di questo progetto cronologicamente abbastanza opprimente:

Nella prospettiva storiografica, nella quale la storia politica perde il primato della storia accanto alle altre storie, a mio parere una guida dei fondi archivistici, più che delle scansioni storiche fissate su particolari avvenimenti eminenti del passato di natura politica, dovrebbe seguire la scansione delle vicende degli istituti, dei quali le carte sono la documentazione, se non proprio le vicende degli stessi fondi; non è stata felice la scelta di ingabbiare i fondi nella camicia di Nesso di una periodizzazione strutturata sulla falsariga dei grandi avvenimenti politici.¹²⁴

Non è questa la sede per tornare su un dibattito lungo, ricco e articolato ma certo si può convenire sul fatto che la periodizzazione interviene spesso a fare a pezzi, con una certa crudezza, la continuità della sedimentazione.¹²⁵ Gli archivi, ovviamente,

disobbediscono a questi comandamenti, si manifestano per quello che sono, ammassi vischiosi di avvenimenti poco inclini a rispettare il galateo di un tempo scandito dal succedersi dei modelli politici e istituzionali. La potenza informativa ruggisce dentro le gabbie e gli archivi sognano di scorrazzare agili nelle praterie di un tempo segnato più dalla continuità che da improbabili allarmi di repentina discontinuità. Ma anche questa, ci piaccia o no, è tradizione. È rappresentazione, una di quelle possibili, del dipanarsi della storia e del suo dilagare negli arcipelaghi documentari. Questa lunga consuetudine pesa, come pesano gli impianti descrittivi e gli stessi standard che ne sono dichiaratamente eredi. Pesa nel lungo periodo e informa di sé anche l'impianto dei sistemi informativi archivistici, che raccontano agli utenti un mondo in scatola che non sempre essi sono in grado di valutare e restituire adeguatamente.

Gli archivi si guardano dentro a specchi che da sempre le vicende della conservazione, cioè la vita di cui essi sono impastati, adorano mandare in frantumi. Essi ci restituiscono immaginifiche visioni tridimensionali, punti di vista per certi versi cronologicamente eccentrici come eccentrica e densa di spessore è quella stessa vita che, come abbiamo detto, li genera. Non bastano insomma le strutture che gli archivisti costruiscono, e in molti casi venerano, a rendere conto di questa dinamicità multi-dimensionale. L'elasticità descrittiva, la capacità di scovare e rendere manifesti sistemi di relazioni molto articolati e tutto sommato incuranti del dipanarsi quasi carsico del tempo storico, lineare e ignaro delle molte grotte che si spalancano lungo il suo corso apparentemente pacifico, mi sembra possa essere considerato il vero valore aggiunto dei lavori di descrizione e riordino, dentro a giochi di luce che rimandano sempre a qualcos'altro, a qualcosa di nuovo e insospettato, fino al momento in cui si sono aperte le porte del deposito. In questo senso si coglie però un limite in qualche modo insormontabile di quelli che definiamo in poche parole gli strumenti archivistici, siano essi onesti titolari, docili guide o raffinati inventari. Questi strumenti, infatti, sono solo tentativi di imbrigliare e restituire l'informazione, lavorano per approssimazione, e vanno maneggiati con la costante consapevolezza che dentro ai non detti si cela buona parte della ricchezza archivistica.

La contemporaneità, e le risorse tecnologiche che essa ci rende disponibili, aprono in questo senso nuovi scenari.¹²⁶ I meccanismi prima di organizzazione e poi di rappresentazione delle molecole

informative traggono intanto nuova linfa dal costante aumento della potenza di calcolo delle macchine: l'elemento quantitativo e la possibilità, se non la necessità, di "ammassare" un numero sempre più grande di dati non vanno trascurati, perché come qualcuno sostiene, gli archivi sono innanzitutto grandi, brutti e cattivi, almeno al primo impatto, e il loro fascino potenziale deve sempre fare i conti con il preponderante elemento quantitativo. Ma, dentro a questa lunga congiuntura si possono cogliere anche vantaggi qualitativi, a partire da modalità di rappresentazione che tendono a divenire sempre più distribuite, dentro a reti di significati che esaltano la multi-dimensionalità dei contenuti, magari talvolta a discapito della rigidità legnosa degli alberi e delle strutture gerarchiche in genere.

Le strutture restano, sono in qualche modo inevitabili, ma cambiano verso, nome e forma.

Con tutti i limiti che ancora manifesta un processo in corso, gli scenari che si intravedono ad esempio dentro e dietro all'evoluzione del nuovo "superstandard" RIC¹²⁷ sembrano offrire concrete testimonianze in questo senso. Immaginare per esempio gli archivi dentro alla tecnologia di *blockchain*,¹²⁸ assemblaggi di pacchetti informativi affidabili e in continua evoluzione può aiutare a dare risposte che la consuetudine non riesce più a offrire, semplicemente perché non poteva immaginare scenari di questo tipo. In questa direzione la descrizione archivistica, indicatore molto sensibile ai cambiamenti, si arricchisce di ulteriori strumenti. *Tag*, ontologie e approccio semantico in genere sembrano prefigurare nuovi assetti e nuove strategie. La mediazione, arte esercitata dagli archivisti da tempi immemorabili, si diversifica anch'essa, si contamina nel confronto con competenze nuove e diverse e solo in questo modo sembra in grado di riuscire a tenere testa a tempi tanto liquidi e tempestosi.

Questo sembra l'ambiente all'interno del quale gli archivisti, o almeno quelli tra loro che vogliono raccogliere le provocazioni e le più recenti sfide documentarie, si devono muovere. Ma non si tratta di un processo indolore né lineare, e anzi comporta rinunce, cambiamenti, capacità di adattamento. Significa innanzitutto mettere in qualche modo sul banco degli imputati proprio il complessivo impianto metodologico e il concetto di ordine. E significa anche comprendere cosa possiamo portare con noi dentro al terzo millennio del robusto bagaglio metodologico che, bene o

male, possediamo e continuiamo a utilizzare. Le astrazioni di scuola, così come certe forzature digitali un po' sbrigative, servono a poco. Bisogna piuttosto calare l'archivistica e le riflessioni sul metodo dentro a sistemi documentari nuovi e spesso disarticolati. Gli archivi contemporanei, quelli veri, non i parti di queste astrazioni e di queste forzature, non possono essere educati in cattività, dentro ai recinti della normalità archivistica di lungo periodo. Essi, per così dire, nascono liberi, poco inclini a sottostare a irreggimentazioni teoriche dal respiro corto. L'approccio gerarchico viene meno fin dalle modalità di produzione. La rete di relazioni che compone l'archivio ruota ormai non solo e non tanto intorno alle partizioni abituali ma a quelli che potremmo definire i significati e le conseguenze, spesso estremamente dinamiche, dell'azione del soggetto produttore. Questa sorta di sinapsi documentale tende a incrociarsi su piani orizzontali o dentro a reti di significati di natura ontologica. Le serie sono di volta in volta una sorta di *query* a partire dai contenuti. Cambia dire che un'unità "è figlia di" (uno a uno) invece che "ha relazioni con" (uno a molti). Gli archivi digitali sono sempre più spesso concatenazioni di avvenimenti che sfuggono al controllo rigoroso dei singoli soggetti produttori e si manifestano quasi come repentine visioni, frutto di miscele che in misura variabile restituiscono le essenze originarie. L'archivista dentro a queste piroette informative ha bisogno di immaginazione, deve mettere sul piatto la preveggente inventiva che le macchine non fanno e non possono avere. Suggerimenti fisici alimentano questo approccio per certi versi sensoriale, per altri neo-paradigmatico agli archivi. Il concetto stesso di spazio, cardine insieme al tempo del lungo romanzo archivistico che attraversa in maniera sostanzialmente pacata i secoli, può essere messo in discussione:

La teoria [della relatività, nda] predice che lo spazio si increspi come la superficie del mare [...], descrive un mondo colorato e stupefacente dove esplodono universi, lo spazio sprofonda in buchi senza uscita, il tempo rallenta abbassandosi su un pianeta.¹²⁹

Da questo punto di vista certo molti schemi possono traballare e divenire inappropriati. Con quale tempo e con quale spazio fa allora i conti l'archivistica? Con uno spazio rappresentato, con un tempo possibile, accaduto ma in una dimensione elettiva più che in una realtà. La realtà diventa una matassa sfuggente che ci suggerisce

duttilità piuttosto che schematismi. Certo l'archivistica non è, e non sarà mai, fisica quantistica, eppure con i concetti di realtà, spazio, tempo e divenire si deve confrontare. Sulla relatività archivistica occorre riflettere a fondo. Quanti tempi, quanti spazi hanno agito su un archivio nel momento cui lo si sottopone al lifting del riordino? Come fare a dar conto di questa pluralità?

Diviene dirimente, dentro a questa archivistica in via di faticosa ridefinizione, il rapporto con il presente. Quella dell'archivista profondamente calato nei suoi tempi è oggi più che mai una figura necessaria, immersa fino al collo nelle spire della contemporaneità e delle sue epifanie documentarie. Ciò che sbrigativamente definiamo "nuovo" la incalza con rapidità caleidoscopica e inesausta, l'obsolescenza reale o potenziale la perseguita. Non basta tentare di pensare nuovo e segnatamente digitale, bisogna agire di conseguenza e quasi senza tregua, in una continua ridefinizione di assetti e azioni.¹³⁰ In questo processo il passato ci è comunque amico; l'esperienza, come abbiamo ripetuto più volte, orienta il cammino.

Ma cosa significa rapportarsi con le cose che stanno davanti ai nostri occhi se scendiamo nella concretezza dell'azione descrittiva e conservativa? Snobismi iper-futuristi sono nocivi, così come molto pericolosi sono atteggiamenti di eccessiva indulgenza nei confronti di soluzioni ad alto contenuto tecnologico. Agli archivisti "guardiani" spetta in prima battuta il compito di resistere, sia pure in maniera informata e sostenibile, alle radicalizzazioni di stampo esclusivamente tecnicistico. Sembra proprio che ai professionisti dei documenti competa di trovare il modo di farsi controparte consapevole e credibile di tutti quei soggetti che a diverso titolo attualmente sono in condizione di dire la loro in materia di gestione dei documenti, di accesso e di conservazione. La nostra disciplina deve evitare accuratamente di cedere alla tentazione immodesta di muoversi in un regime monopolistico e cercare invece tutte le alleanze possibili, senza però tradire mai se stessa.

I temi su cui ragionare per aggiornare il bagaglio empirico e teorico di questo tipo di archivistica sono davvero molti. Si potrebbe partire, per esempio, dagli esiti del processo di descrizione inventariale, cioè dall'azione che rende effettivamente disponibili e comprensibili i contenuti. I nuovi inventari, ci piace immaginare, non saranno più rigorosi (e quasi mai rigogliosi) elenchi strutturati di cose incorniciate da un contesto tutto sommato rigido. Potranno

essere racconti dinamici e auto-rigenerantisi dei contenuti e dei molti elementi (contesti) che ne segnano la fruibilità.

Niente di rivoluzionario però, se abbiamo la pazienza di scendere davvero nei dettagli. Quello che sta accadendo ricorda infatti molto da vicino qualcosa di simile a quello che capitò all'archivistica della seconda metà del XIX secolo, quando "gli archivisti si trovano di fronte all'urgenza di trattare grandi quantità di documenti, di massima afferenti agli antichi regimi".¹³¹ Le risposte, oggi come allora, vanno cercate nelle pressioni che la realtà documentaria esercita su chi la gestisce, a ulteriore consacrazione dell'archivistica come disciplina inevitabilmente ex post, succedanea degli archivi che si illude di governare. Oggi il digitale, che poi in fondo non è così contemporaneo ma insospettabilmente datato,¹³² ci pone di fronte a una nuova emergenza che non è semplicemente quella conservativa. C'è bisogno di far fronte innanzitutto a un dato quantitativo che si nasconde, ma neppure troppo, nell'enorme volume di informazione prodotta. E poi bisogna dare risposta a nuove esigenze descrittive e conservative, che sembrano riproporre scenari simili a quelli da cui è poi scaturito l'intero impianto metodologico dell'archivistica. Parafrasando Bonaini, e chiedendo venia ai numi archivistici e anche a chi legge, potremmo dire che un uomo che entra in un grande server non cerca i file ma le relazioni che intercorrono tra loro. Il problema è cioè quello di ribadire il metodo adeguandolo, di non far prevalere la parte, o le parti, sul tutto. Ma la totalità dei dati, ammesso che sia una categoria reale e non anch'essa un'astrazione o, peggio, una chimera, scivola lungo l'asse ormai asincronico del tempo e si contorce dentro spazi divenuti luoghi poco più che simbolici, sia pure nella loro terribile concretezza di ferro. Gli stessi soggetti produttori si sono trasformati in ingegnosi mutanti che si modellano su esigenze progettuali congiunturali, rinunciando a un ruolo di reale e univoco controllo del sedimentarsi dei fatti e delle azioni che sono chiamati a sviluppare. L'archivio digitale e/o la sua utopia precipitano a valle con la forza di un fiume in piena, delta documentario riottoso a un'organizzazione a posteriori. Riordinarlo è difficile, incongruo, quasi impossibile. L'ordine e la sua potenza politica e razionalizzatrice, che ne fa un antidoto al caos, diventa un elemento pregresso, precostituito all'archivio stesso. Ordinare significa dentro questi scenari governare correttamente, se e quando possibile, la formazione dei sistemi di documenti. All'archivio

digitale devono essere impartiti degli ordini precisi se si vuole garantirgli una sedimentazione organica e rispondente alle molteplici esigenze che scaturiscono dagli altrettanto numerosi modi di percepire l'archivio.

Ma quali sono gli ordini più opportuni da impartire e in che modo li si può utilizzare? I nostri titolari hanno sufficiente autorevolezza per contrastare il polimorfismo documentario dominante?

Quali strumenti epistemologici abbiamo per comprendere e interpretare ancor prima che conservare gli archivi digitali? Cosa conosce l'archivistica dei segreti meccanismi che generano liquide filiere di dati? Come li può, se può, e deve, amministrare?

Le domande tendono a prevalere sulle certezze, in un momento destinato probabilmente a eternarsi dentro le spire di continui rivolgimenti tecnologici, un momento nel quale parlare di fisicità degli archivi significa alludere a hardware, software, supporti, procedure, modalità di trasmissione, processi di conservazione e metadati. La fisicità che c'è ma non si vede, verrebbe da dire. Ma una fisicità da cui non si può prescindere, abbandonando una buona volta quella ridicola presunzione di immaterialità e di virtualità che troppo spesso accompagna la percezione e la descrizione delle "cose" digitali.

I moderni luoghi della concentrazione e della conservazione non sono più prestigiose fortezze o scalcinati capannoni di periferia; sono spazi di memoria apparentemente intangibile, cui però corrispondono sempre una estensione e una dimensione fisica misurabili.

Ma se questa è la realtà bisogna ammettere che la parola archivio, come abbiamo imparato a definirla e a viverla nel corso dei secoli, si rivela ormai insufficiente a rappresentare compiutamente un simile stato di cose. La si scrive e declina al singolare ma va letta al plurale dentro a ramificazioni sfuggenti e scrosciare di dati, sempre meno strutturati e sempre più instabili. La descrizione stessa insegue modelli che sfuggono agli standard, anch'essi obsoleti. Si nutre di metadati,¹³³ cioè filiere di paratesto in costante ridefinizione. Per gestire questo tipo di archivi occorre una duttilità maggiore che in passato. L'approccio deve essere al tempo stesso umile e determinato, consapevole del fatto che i sistemi documentari contemporanei in qualche modo riflettono innanzitutto le difficoltà che la nostra realtà ha di riconoscere se stessa.

Bisogna andare alle radici dei concetti e dei metodi, con l'obiettivo di rimodularli per renderli adeguati agli ambienti in cui devono essere calati. Definizioni parzialmente obsolete, a partire da quella di archivio in senso stretto, vanno rimodulate, rimpiazzate. Perché la forma è sostanza. L'archivio può allora essere definito come l'insieme delle cose e delle azioni che scatenano processi di informazione e memoria tracciabili e conservabili nel tempo. L'archivio è, e sarà, ciò che le macchine, intese in senso ampio, collocano in una porzione di spazio e di tempo a sostegno delle esigenze degli umani. C'è di che scrivere nuovi manuali. E, soprattutto, l'archivio digitale non è, "accade". È frutto di una concatenazione di eventi che scatenano processi documentari fluidi, elettrici, infinitamente più dinamici di quelli che sostanziano la versione analogica.

L'inter-operabilità mischia le carte in tavola, genera intrecci, percorsi alternativi che allontanano il prodotto dal produttore, parcellizzandolo in un gioco di specchi all'interno del quale il concetto di archivio tende a frammentarsi, se non a sbriciolarsi.

Naturalmente tutto questo non significa che vada perduta la materialità. Da qualche parte qualcosa di solido esiste ancora, sia pure in forma, e sostanza, diversa dal passato. Ma questo "qualcosa" è in costante movimento sia dal punto di vista della sedimentazione che da quello della descrizione e, infine, della conservazione.

Tutti questi elementi influenzano inevitabilmente il processo di descrizione archivistica, che tende a divenire ancora più dinamico del consueto e a svilupparsi in maniera omogenea lungo l'intero ciclo vitale. La descrizione, che già ISAD(G) individuava come processo dinamico e distribuito,¹³⁴ si mette in moto fin dalla fase di concezione e si configura come un inesaurito e teoricamente infinito *work in progress*. Mano a mano che l'archivio accade e che i documenti si manifestano, si moltiplicano i metadati relativi alla produzione, alla gestione e alla conservazione. Si dilatano in questo crescendo descrittivo anche il significato e il concetto di contesto, che non si limitano più a raccontare le vicende del soggetto produttore o quelle della conservazione, ma si arricchiscono di metadati capaci di dare conto degli aspetti tecnici dell'intero processo, sia che si parli del sistema di gestione documentale che di quello di conservazione. Con la descrizione si spalma nel tempo e nello spazio anche la conservazione, che viene perdendo quei caratteri di staticità fisica e logica che le erano propri nel mondo

analogico, a tutto vantaggio di una fluidità ciclica dove gli interventi descrittivi tendono a moltiplicarsi.

Ciò ha ricadute inevitabili anche su un altro pilastro portante della funzione archivistica, quello dell'accesso. Da tempi immemorabili, e in maniera sempre più raffinata, almeno da un secolo a questa parte, la funzione di accesso ha coinciso con una pesante mediazione fisica esercitata in prima persona dagli archivisti, alla quale si è aggiunta nel tempo una molteplicità di strumenti di ricerca destinati a orientare l'utente e a guidarlo lungo le piste spesso impervie della ricerca, dentro a meandri informativi caratterizzati da una certa aggressività quantitativa e da una indubbia eterogeneità qualitativa. L'accesso nel mondo analogico è esso stesso funzione cristallizzata, fissata in strumenti generalmente prodotti a valle del processo formativo. L'utente, grazie agli articolati servizi resi dalla mediazione, in mezzo alla carta è chiamato a un momento dato ad aprire fisicamente le porte dell'archivio e ad avventurarsi nei regni serendipitosi delle sedimentazioni documentarie, confortato dai sacramenti archivistici. Il potere degli archivisti dentro a questo modello sta tutto nella capacità/volontà di produrre gli strumenti e di detenere i codici identificativi e interpretativi che sono in grado di "scassinare" i forzieri dell'informazione. Nel mondo digitale anche questa funzione si complica, diviene un lungo processo che deve essere impostato fin dal momento di progettazione dell'archivio. L'accesso, in un mondo dove la mediazione fisica e quella degli strumenti statici (primi tra tutti gli inventari) tendono a venire meno, è un'attività che coinvolge una quantità di elementi che va ben oltre i documenti. Al riguardo esistono standard di riferimento, norme di comportamento affidabili, primo tra tutti il modello OAIS:

An OAIS is an archive consisting of an organization of people and systems that has accepted the responsibility to preserve information and make it available to a Designated Community. The standard defines a set of responsibilities that an OAIS archive must fulfill and this allows an OAIS.¹³⁵

Fanno dunque parte del modello teorico di accesso, oltre a quello che si definisce ormai il sistema archivio (cioè l'insieme dei documenti ma anche le procedure e le norme che servono a governarli), anche le esigenze di chi consulta l'archivio, distinte sulla base del profilo giuridico e delle finalità. Le comunità designate di OAIS contribuiscono in maniera determinante a

definire caratteristiche e risultati del processo di accesso. Profilare gli utenti, cioè saperli vedere “prima”, diviene indispensabile per garantire a ognuno la fruibilità informativa nel rispetto delle prerogative o, meglio, dei diritti di accesso, di cui gode.

Come abbiamo avuto già modo di notare, del resto, ogni momento del lavoro archivistico misura la propria funzionalità in ragione della soddisfazione di chi utilizza l'archivio con finalità sempre diverse. Sia che si debbano progettare e realizzare risorse destinate a un uso scientifico e culturale sia invece che ci si debba occupare di ben più cogenti bisogni di natura giuridica e amministrativa, occorre avere sempre davanti agli occhi il volto speranzoso e severo di chi all'archivio si rivolge per esaudire i propri bisogni informativi.

A ben guardare, buona parte della sostenibilità reale di quello che chiamiamo “potere degli archivi” passa proprio dalla capacità di fare degli archivi stessi un soddisfacente terreno di caccia per tutti coloro che dei complessi documentari hanno bisogno per portare avanti le proprie attività. La qualità del rapporto tra i soggetti che si assumono l'onere di erogare informazione contestualizzata e qualificata e i destinatari del messaggio assume particolare rilevanza nella sfera degli archivi correnti, dove tale rapporto è, ancora prima che un servizio, la garanzia più forte e affidabile di quella trasparenza che sta alla base del processo di governo democratico. Gli utenti e la loro soddisfazione sono in questo senso il segnale più efficace dell'attendibilità e dell'affidabilità dell'azione politica, l'antidoto contro un'opacità documentaria che rappresenta invece il primo, ampio passo verso sistemi di gestione della cosa pubblica arbitrari e tendenzialmente autocratici.

La delicata questione dell'accesso, nervo sensibile dei sistemi di gestione documentale, non si risolve d'altra parte con la soluzione meccanica di problemi di reperimento ed esibizione dei documenti, ma chiama in causa, quando si entri nel merito del cosiddetto accesso civico generalizzato (altrimenti definito FOIA),¹³⁶ questioni di natura giuridica e gestionale decisamente complesse che vanno dalla tutela della privacy alla garanzia della sicurezza dello Stato. Un accesso libero e generalizzato, infatti, non è ipotizzabile in presenza di documenti di natura intrinsecamente riservata, per i quali il mantenimento della riservatezza, contrariamente a quanto si potrebbe pensare è esso stesso una forma di tutela democratica.

Un esempio significativo in questo senso è rappresentato dalla cosiddetta direttiva Renzi,¹³⁷ con la quale sono state declassificate le carte relative alle stragi di terrorismo in Italia. Anche in questo caso ci troviamo di fronte, sostanzialmente, a un conflitto tra il diritto alla conoscenza e l'accortezza di tutelare informazioni riservate la cui diffusione potrebbe rivelarsi pericolosa sotto molti punti di vista. Sembra di poter dire al riguardo che la democrazia – ovviamente in assenza di dolo – nel frastagliato mondo dell'accesso si difende con l'accortezza del legislatore e con la capacità tecnica di equilibrare ciò che può e deve essere di dominio pubblico, con ciò che in nome di interessi superiori deve essere protetto dalla diffusione, evitando voyeurismi di Stato.

2.8 Spunti per un'archivistica plurale

Se tentiamo di ricapitolare e di ritornare al filo conduttore di questo capitolo, cioè in ultima analisi al rapporto che lega il concetto di ordine inteso come organizzazione a quello di espressione ordinata e controllata di azioni tese a garantire il funzionamento di una comunità civile, bisogna dire che soprattutto in ambiente digitale esso risulta fortemente complicato da una serie di trasformazioni che segnano in profondità il concetto stesso di archivio, al quale l'ordine e l'ordinamento si applicano.

Anzi, per meglio dire, tutte queste complicazioni con cui siamo chiamati a fare i conti, oltreché sull'archivio finiscono con l'impattare pesantemente anche sugli archivisti e sull'archivistica.

Intanto, se allarghiamo la visuale, l'informatica non produce i suoi effetti solo sugli archivi che stanno nascendo in formato digitale, quelli cioè costituiti, al netto di ibridazioni sempre possibili, da documenti *digital born*. Anche gli archivi storici più antichi, infatti, apparentemente pacificati nella conservazione permanente, come abbiamo visto stanno facendo i conti con la forza di un fatto che si chiama digitalizzazione, che li scuote, li rimodula, talvolta li trasforma. E anche di questo bisogna tenere conto dentro a scenari che si configurano densi di avvenimenti documentali. Gli stessi documenti, del resto, e anche questo lo abbiamo visto, in molti casi si avviano a diventare episodi, aggregazioni congiunturali di dati che possono, come non possono, stabilizzarsi. Una memoria a pezzi, dunque, una memoria in marcia, una memoria che deve

essere inseguita dentro ai contesti tecnologici e alle molte, possibili soluzioni che li popolano, nel tentativo di impadronirsi almeno in parte di quei fenomeni che mentre la generano tendono a divorarla.

La diffusione di ICT, come abbiamo detto, ci obbliga a pensare e a ripensare agli archivi e alla disciplina che li dovrebbe governare. Allontana in maniera definitiva gli archivi stessi dal pacifico rispecchiamento nel soggetto produttore, portando a compimento quel processo teorico ed evolutivo tanto incisivamente avviato da Pavone. L'archivio non è, e non può essere, un'entità data a priori solo dagli assetti istituzionali e organizzativi di un soggetto produttore o da un'azione classificatoria in qualche modo avulsa dalla realtà. Le cose che lo compongono non sono astratte modulazioni tassonomiche, sono sedimentazioni concrete di attività ben precise che quando si fanno digitali tendono a disperdersi nei mille rivoli della delocalizzazione logica e fisica del sistema archivio. Sono i fatti a creare l'archivio, ancora prima che le istituzioni, le azioni a determinarne la fisionomia. Se questo è vero, come sembra esserlo, ne deriva che piuttosto che ai documenti il concetto di ordine, soprattutto in un contesto digitale, deve essere applicato agli avvenimenti. L'archivio è ordinato nella misura in cui sono ordinati o almeno noti e definiti i procedimenti, ovvero le azioni, che lo scatenano e lo generano. Il metodo allora non guarda solo al complesso dei documenti ma anche e soprattutto alle procedure che lo ingenerano. Occorre ampliare il concetto di archivio inteso come complesso di documenti a quello, qui già introdotto, di "sistema archivio". Un archivio allargato dove accanto ai contenuti si devono tenere presenti le persone (intese anche come unità organizzative), gli strumenti e le procedure usate per dare luogo ai dati e conservarli. Conferire ordine a questo tipo di archivio significa avere l'opportunità e la sensibilità, anche tecnica, di saperlo immaginare, aiutandosi con tutti gli strumenti possibili; a cominciare dal manuale di gestione che tende ad assumere una grande importanza anche sul versante dell'impostazione della conservazione futura. Gli obiettivi e le finalità dell'ordinamento vanno perseguiti all'inizio del ciclo vitale, prima che le vicissitudini digitali possano fisicamente disperdere l'archivio. L'ordine va previsto; quasi preesiste all'archivio. A ben guardare per fare fronte a queste nuove esigenze si modificano i tempi e alcune delle prassi ma non si tradisce un'impostazione secolare. Si accentua sicuramente il rigore con cui devono essere

monitorate le procedure di sedimentazione e si moltiplicano le attività tipicamente conservative nella fase che potremmo definire corrente. Cambiano i tempi di intervento più che i metodi e le finalità. Passare dal concetto di riordinamento a quello di ordinamento o, meglio, di ordine in senso stretto, significa infatti ribaltare i tempi dell'intervento conservativo. Vuol dire porre, anzi imporre, il concetto di memoria organizzata e possibile alla radice dell'archivio, inculcando in chi progetta e realizza gli strumenti una scala valoriale archivisticamente sostenibile. E in questa direzione le nostre consolidate abitudini, insieme a tutti quegli strumenti che gli archivisti sono abituati a maneggiare con destrezza, costituiscono un presupposto irrinunciabile. Nel terzo millennio ci portiamo dietro con convinta consapevolezza anche il metodo storico, utilizzandolo magari più come strumento di analisi dei meccanismi della produzione che come generatore di specchi ormai improbabili. Un metodo che diventa strumento di progettazione piuttosto che di ricostruzione, un concetto a cui tendere, piuttosto che uno strumento da usare.

Allo stesso modo se sottoponiamo al vaglio digitale il principio di provenienza, ci accorgiamo che anch'esso conserva un senso profondo, anche se invece di concentrarsi sul rapporto univoco tra soggetto produttore e archivio asseconda la realtà, diventando capacità e volontà di ricondurre il prodotto documentario a flussi documentali ascrivibili a uno o più soggetti (e costantemente monitorati). In poche parole l'ordine originario, o almeno la sua fisionomia sostanziale, va ricercato nel database dei procedimenti, dentro al quale l'archivio tende di nuovo a rispecchiarsi. Come si sa, però, tra elucubrazioni teoriche in buona parte da verificare e prassi archivistica esiste sempre un *gap* significativo; soprattutto di fronte ai documenti informatici, se si è realisti, le nostre certezze epistemologiche tendono a smorzarsi sotto molti punti di vista, raffreddando facili entusiasmi.

I possibili modelli teorici che siamo in grado di elaborare sembrano insegnarci questo, ma a uno sguardo appena più attento non mancano di evidenziarsi diverse criticità. La prima fondamentale perplessità è proprio quella relativa alla capacità che gli archivisti hanno di incidere realmente su un processo che come un vento furioso strappa loro dalle mani il controllo della storia. Entrare nell'ordine di idee del ribaltamento di tempi e prassi è importante ma altrettanto importante è acquisire autorevolezza nei

confronti degli interlocutori. Autorevolezza che va di pari passo con la consapevolezza della centralità del ruolo individuale di ogni archivista. Ogni professionista dei documenti è una tessera di decisiva importanza ai fini della composizione di un puzzle che possa restituire un'immagine nuova della disciplina nel suo insieme.

Ma, come dicevamo sopra, all'archivistica oltre alle buone intenzioni sembrano occorrere nuovi manuali, nuovi assetti disciplinari.¹³⁸ C'è da combattere una battaglia, se così la possiamo chiamare, per conciliare le molte anime della disciplina. Si manifesta l'archivistica plurale, e si moltiplica per far fronte alla poliedricità dei fenomeni documentari nel tentativo di non abdicare al suo ruolo dentro la società.

Quello che sembra servire alla comunità archivistica per fronteggiare questa ondata di trasformazioni è il più classico dei colpi d'ala, uno scatto in avanti. La capacità di mettere a fuoco la realtà guardandola con la mente libera da quelli che ormai in ultima analisi sono solo dei preconcetti, quando non pregiudizi. Se guardiamo la luna oltre il dito e maturiamo la capacità di prendere la rincorsa, magari facendo anche qualche passo indietro nei confronti di politiche autarchiche che non pagano più (se mai hanno pagato), certi obiettivi possono essere a portata di mano.

Chiudersi nel passato, o in un pur dignitoso presente, rinunciando a giocare la partita che si profila all'orizzonte, o avere la presunzione di poter agire da soli con forze che invece sono in maniera del tutto evidente insufficienti sarebbe un grave errore. Se è vero che l'archivistica, malgrado qualche resistenza ha già imboccato percorsi nuovi che la portano al di là anche dei modelli post-moderni, è altrettanto vero che quelle che al momento sono poco più che intuizioni devono essere alimentate da solide scelte metodologiche e strategiche.

Questa archivistica, a volerla definire, è un traghetto sociale e culturale. Va ben oltre il fatto tecnico e la sua forte connotazione di dominio. Può diventare un fattore importante, capace di incidere in maniera significativa sui modelli interpretativi di una società che paga ancora un tributo troppo alto a un fideismo tecnologico povero di contenuti etici e morali. Mi sembra che per attraversare il guado nel quale siamo immersi serva a poco interpretare il ruolo di pedanti fustigatori di costumi o di difensori a oltranza di mitiche e improponibili età dell'oro. Conviene probabilmente, invece, essere attori consapevoli e partecipi dei processi di trasformazione, dentro

ai quali non si nasconde necessariamente solo il timore per l'ignoto.

L'etichetta di archivistica informatica, o peggio, digitale, non basta a definire la "nuova" archivistica. Anzi definirla così sarebbe controproducente, segnerebbe una inopportuna discontinuità con il passato. Io credo che si debba continuare a parlare semplicemente di archivistica, cioè della disciplina che si occupa di archivi ed è capace di declinare al suo interno i diversi ambiti di applicazione e le diverse finalità che gli archivi supportano.

Ma la radice etica, deontologica, pragmatica deve essere quella. Archivistica come governo degli archivi e quindi delle cose. Archivistica come supporto alla coscienza critica di una civiltà di dati e dai dati talvolta sopraffatta. L'archivistica è qualità, l'informatica quantità ed efficienza di calcolo. Gli archivi però non sono algoritmi e per governarli accanto alla potenza dei calcolatori bisogna che scenda in campo la sensibilità giuridica, politica, istituzionale e culturale degli umani. Questa sensibilità, marciando di pari passo con una solida preparazione tecnica e con la capacità di interpretare in profondità i diversi presenti che dagli archivi scaturiscono e che gli archivi generano, deve necessariamente tendere all'ordine, cioè a quello stato di grazia archivistico che, come abbiamo visto, ha matrice al tempo stesso "divina" e politica. In questo senso il fattore umano e la prassi archivistica sembrano perciò scontrarsi con problematiche ben più articolate di quelle descrittive e genericamente classificatorie, e l'attività di riordino si sostanzia di categorie in larga misura ricomprese in ambiti extra documentali. Eppure si deve tendere all'ordine, alla contestualizzazione, al governo dei dati, se non vogliamo che i dati e le macchine governino noi e che finisca fuori controllo il governo morale e politico di intere società. Se questo è vero ciò che ai nostri giorni resta di un pensiero archivistico maturato attraverso i secoli ci segnala forse il bisogno di risalire comunque la corrente informativa, per avvicinarsi quanto più possibile alla sua sorgente. Si manifesta la necessità di inseguire nei flussi documentali un senso possibile e di rintracciarvi un contesto credibile, per quanto sbriciolato ormai esso appaia. Senso e contesto, è vero, si dilatano, diventano altro da un semplice profilo istituzionale. Ci serve il plurale: contesti, sfrangiati, inter-operabili, semi-automatici, schiacciati sotto il peso dei dati ma contesti.

Alla ricerca dell'ordine primigenio, del supporto organico alla vita quotidiana, l'archivistica e i suoi strumenti devono inseguire le

informazioni, stanarle dai molti pertugi digitali dove vanno ad annidarsi, per farne materia viva, univoca, realmente fruibile per il conseguimento dei molti scopi a cui essa è destinata.

Questo significa anche che bisogna naturalmente accettare il fatto che mai nella storia millenaria degli archivi si è riusciti a conservare tutto, né in fondo lo si è ritenuto opportuno. La selezione è da sempre inevitabile e, anzi, in ultima analisi è un processo indispensabile alla qualificazione della memoria.¹³⁹ L'archivistica sa che i suoi risultati saranno sempre approssimazioni, simulacri del vero, contributi a ulteriori possibili interpretazioni. E la memoria è da sempre un fiume in piena, un fenomeno multiforme¹⁴⁰ che l'anelito all'ordine riesce a malapena a contenere, senza peraltro avere la presunzione di poterla connotare in alcun modo in maniera stabilizzata e definitiva. C'è sempre un altro vero dietro l'angolo, un'altra possibilità di raccontare le vite e i fatti che si nascondono o si palesano dentro ai documenti e nelle descrizioni dei contesti di provenienza. Perché l'archivista, o almeno il buon archivista, è ben consapevole di non essere uno storico ma un lucido analista dei meccanismi e delle prassi che hanno generato i complessi documentari, un interprete privilegiato ma quanto più possibile neutrale del corso di quella che altri, utilizzando strumenti epistemologici diversi, chiamano storia. E proprio da questa vocazione a una possibile neutralità interpretativa nasce il ruolo pubblico, di servizio (ma non di sudditanza) di questa peculiare professionalità, chiamata da sempre a innescare relazioni tra il prima e il dopo, sparando nello spazio-tempo raffiche di futuro.

Per comprenderlo meglio non c'è bisogno di ricorrere a iperboliche capriole immaginifiche. Basta andare a dare uno sguardo dentro ai depositi che conservano i grandi archivi pre-unitari, sfogliando magari al tempo stesso gli inventari che li descrivono, per rendersi conto di come essi, addomesticati dai processi di ordinamento, siano veri e propri monumenti alla fondamentale incoscienza archivistica e al coraggio di quanti non hanno esitato a confrontarsi con un impressionante dato quantitativo.

Per combattere questa battaglia servono appunto una punta di audace incoscienza e una ricerca costante e capace di tenere agganciato il senso stesso della disciplina a una realtà multiforme. La formula magica sembra che stia nello sciogliere il rapporto apparentemente antinomico tra ordine e disordine. Nello svelare le

segrete alchimie che trasformano l'uno nell'altro e le disgraziate circostanze che possono riportare al punto di partenza. L'uno presuppone l'esistenza dell'altro e lo elide; per negazione, apparentemente. Almeno fino a quando non si applichino queste categorie a un archivio vero dove l'ordine e il disordine si rincorrono armonicamente, si completano fisiologicamente.

La continua battaglia contro il disordine, frutto dell'incuria ma anche più probabilmente della dinamicità evolutiva e circonvolutiva di ogni fenomeno vitale (battaglia che si combatte essenzialmente sul fronte della descrizione) è per così dire lo stato naturale dell'antropologia archivistica. C'è in tutto questo una forte componente di natura psicologica, che talvolta si trasforma quasi in ossessione, in ansia classificatoria. Ma c'è anche, soprattutto, un forte spirito di servizio, una vocazione alla razionalizzazione non tanto dei documenti quanto degli strumenti di governo della realtà. La consapevolezza del fatto che, come abbiamo ripetuto più volte, in ultima analisi dentro all'ordine si nasconde e si alimenta una democrazia intesa come espressione rispettosa di diritti diffusi, e non solo e non tanto come una qualsiasi forma di governo cui tendere. E sostenere questo, dentro a meccanismi sociali e politici paradossalmente sempre più inclini a trasformare la quantità dell'informazione e la presunta libertà di accesso ai dati, anzi ai big data, in schemi interpretativi ai limiti del totalitarismo informativo basato su un imprevedibile analfabetismo funzionale di ritorno, significa per gli archivisti assumersi chiare responsabilità politiche e civili. Significa fare dell'attivismo, che può scaturire da un certo tipo di competenze specifiche e dalla loro peculiare applicazione alle cose del mondo, una bandiera intorno alla quale radunare tutti coloro che si oppongono a un'algocrazia bieca e perfino becera e, in ultima analisi, disumana. E per farlo bisogna sollecitare l'impianto metodologico della disciplina, liberarsi dagli ansiolitici descrittivi che per secoli hanno sedato gli archivisti, relegandoli a un'auto-referenzialità rassicurante ma miope e in fondo poco responsabile di fronte all'inezienza della realtà. Dentro al polimorfismo documentario digitale non bastano più i collaudati ferri del mestiere. Perché il soggetto produttore esce dalle nebbie inebrianti del mito, si siede con noi. Non è più arguta ricostruzione archetipale ma presente sparso a piene mani sul futuro. L'azione si moltiplica, il rapporto non è più uno a uno ma molti a molti. Soggetti plurimi e interoperabili e interoperabili e plurimi archivi.

La struttura, liquido amniotico di un tempo trascorso, trema alle fondamenta. Non più documenti ma dati che corrono lesti incontro ad altri dati. L'ordine è il flusso frenetico dei dati. È circolare, non più vettoriale; intreccio di bisogni e memoria. È lecito chiedersi che ne sarà di memoria, dea vacillante, in questa nuova temperie. L'ordine non si fa, l'ordine è, conferito da automi sferraglianti capaci di prodigi tassonomici e seriali, divoratori di algoritmi inesistenti in natura. Passare dal paziente lavoro di riordino alla classificazione automatica significa forse andare verso la fine della memoria come gigantesco fenomeno di soggettività collettiva. O, più semplicemente, muoversi in direzione di un universo fatto di archivi governati da nuovi criteri organizzativi, da cui scaturiscono altrettanti rinnovati concetti di memoria. Tutto ciò dentro a una realtà documentale in subbuglio, dove ogni azione scatena reazioni imprevedibili, e determina ardite collisioni informative. E genera una sorta di mostro a due teste che da un lato fagocita il passato e dall'altro lo scaglia lontano, dentro a futuri improbabili, per fare in modo che a menare le danze siano solo le leggi piatte e ossessive di un eterno, disumano presente, dentro al quale si perdono il diritto e il dovere.

Ma per uscire da questo tunnel, giova ripeterlo, occorre che il meccanismo faccia uno scatto, che ci sia un balzo di natura essenzialmente politica. Bisogna che gli archivi si rendano davvero visibili alla politica e riescano a sollecitare risposte alle loro esigenze, al di là di ogni sottigliezza metodologica.

⁹⁷ Carlo Rovelli, *Helgoland*, cit., p. 151.

⁹⁸ Mi riferisco naturalmente a Paola Carucci, *Le fonti archivistiche. Ordinamento e conservazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1983, e alle successive ristampe di questo classico della letteratura archivistica.

⁹⁹ Leopoldo Sandri, *Il De Archivis di Baldassarre Bonifacio*, cit., p. 110.

¹⁰⁰ José Saramago, *Caino*, Milano, Feltrinelli, 2019, p. 101.

¹⁰¹ D'obbligo ricordare ancora Linda Giuva, Stefano Vitali, e Isabella Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi*, cit.

¹⁰² Antonio Panella, *L'ordinamento storico e la formazione di un Archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, "Archivi", 3 (1936), 1, p. 36-39.

¹⁰³ La citazione è tratta da una lettera inviata a Diana Toccafondi da Filippo Valenti ed è riportata nell'introduzione curata da Daniela Grana al volume *Filippo Valenti. Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, p. XIII. Il testo integrale del volume è disponibile a http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Saggi/Saggi_57.pdf.

¹⁰⁴ Si veda ad esempio Carlo Rovelli, *L'ordine del tempo*, cit., in particolare alle pagine 79-82.

¹⁰⁵ Per una visione di insieme del concetto di *record continuum* si veda <https://>

www.sciencedirect.com/topics/computer-science/record-continuum.

106 Pier Palo Pasolini, *Il pianto della scavatrice*, in *Le ceneri di Gramsci*, Milano, Garzanti, 2014.

107 Un esempio interessante in questo senso si ha nell'attenzione rivolta agli archivi fotografici. Si veda Chiara Micol Schiona, *L'archivio fotografico*, Milano, Editrice Bibliografica, 2019, in particolare alle p. 11-18.

108 Luciana Duranti, *Le nuove frontiere dell'archivistica contemporanea*, in *Accademia Galileiana di Scienze e Arti. Atti delle Memorie 2014-2015*, Padova, Accademia Galileiana, 2015, p. 167-173. Per qualche ulteriore valutazione rispetto al rapporto tra professione archivistica e mondo digitale si vedano anche alcune riflessioni di Dario Altobelli, *Il ruolo dell'archivista nell'epoca digitale*, disponibile a <https://www.iwsconsulting.it/il-ruolo-dell'archivista-nellepoca-digitale>.

109 Per valutazioni più puntuali su questi temi mi permetto di rinviare a Federico Valacchi, "Per l'interesse della scienza e del pubblico servizio". *Una Cibrario 2.0 che riconosca agli archivi il potere degli archivi*, in *Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali. Il Master FGCAD dell'Università degli Studi di Macerata*, a cura di Stefano Pigliapoco, Macerata, EUM, 2015, p. 105-165.

110 Stefano Pigliapoco, *La conservazione digitale in Italia. Riflessioni su modelli, criteri soluzioni*, "JLIS.it", 10 (2019), 1, p. 1-11, p. 2, disponibile a <https://www.jlis.it/article/view/12521>.

111 Bill Kovarik, *Revolutions in communication. Media history from Gutenberg to the digital age*, London, Bloomsbury Publishing, 2015.

112 Claudio Pavone, *Ma è poi tanto pacifico*, cit., p. 145.

113 Marco Bologna, *La sedimentazione storica della documentazione archivistica*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 211-236, p. 213.

114 Antonio Romiti, *Bongi e il metodo storico*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. archivistica, storiografia, bibliografia*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di stato, p. 451-473; a questo volume si può fare riferimento per ulteriori approfondimenti sulla figura dell'archivista toscano. Sul "monumento inventariale" dell'archivista lucchese si veda Amedeo Benedetti, *L'Inventario dell'Archivio di Stato di Lucca di Salvatore Bongi*, "Culture del Testo e del Documento", 13 (2012), p. 103-122.

115 Si veda al riguardo Giuseppe De Matteis, *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.

116 José Saramago, *Alabarde alabarde*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 55-56.

117 Elio Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana*, cit., p. 140-141. L'art. 7 del Regio decreto 27 maggio 1875, n. 2552 per l'ordinamento generale degli Archivi di Stato recita: "Gli atti di ciascuna sezione sono disposti separatamente per dicastero, magistratura, amministrazione, corporazione, notaio, famiglia o persona, secondo l'ordine storico degli affari o degli atti".

118 Roberto Guarasci, *The day after: ciò che resta il giorno dopo. Riflessioni e commenti sugli archivi e il digitale*, "Archivi", 11 (2016), 6, p. 95-103; *Le viste documentali*, in *Conservare il digitale*, a cura di Stefano Pigliapoco, Macerata, EUM, 2010, p. 177-191.

119 Claudio Pavone, *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra*, in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, Roma, Ministero per i beni culturali e le attività culturali-Dipartimento per i beni archivistici e librari-Direzione generale per gli archivi, 2004, p. 249-298, p. 250.

120 Tra i molti contributi al riguardo si segnalano qui: Luciana Duranti, *Origin and development of the concept of archival description*, "Archivaria", 35 (1993), p. 47-54; numerosi quelli di Stefano Vitali, *Il dibattito sulla normalizzazione. Esperienze internazionali ed esigenze nazionali. Alcune riflessioni sui convegni regionali ANAI di Roma e di Venezia*, "Archivi e Computer", 2 (1992), 1, p. 32-41; *Il dibattito internazionale sulla normalizzazione della descrizione. Aspetti teorici e prospettive in Italia*, "Archivi e Computer", 4 (1994), 4, p.

303-323; *Le proposte italiane per la revisione dell'International Standard of Archival Description (General)*, "Rassegna degli Archivi di Stato", 58 (1998), 1, p. 89-95; *La descrizione degli archivi nell'epoca degli standard e dei sistemi*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, cit., p. 179-210.

¹²¹ *Refiguring the archive*, edited by Carolyn Hamilton, Verne Harris, Michèle Pickover, Graeme Reid, Jane Taylor, Razia Saleh, Berlin, Springer Science & Business Media, 2002.

¹²² Wolfgang Ernst, *Stirrings in the archives. Order from disorder*, Lanham (Maryland), Rowman & Littlefield, 2015.

¹²³ Guida generale degli Archivi di Stato italiani (versione online), *Introduzione*, paragrafo 5, disponibile a http://www.maas.ccr.it/h3/h3.exe/aguida/findex_guida.

¹²⁴ Cfr. Antonio Allocati, *La guida generale degli Archivi di Stato italiani*, "Clio", 23 (1987), 2, p. 301-302.

¹²⁵ Una soluzione a questo tipo di problemi può scaturire dalla elasticità e dinamicità della rappresentazione che caratterizza i più moderni sistemi informativi archivistici, che, muovendosi dentro a un mondo descrittivo ormai tridimensionale, riescono a far fronte alla vischiosità archivistica datando puntualmente le relazioni e "distribuendo" in qualche modo il principio di provenienza con puntuale fedeltà cronologica. Un esempio interessante in questo senso, per quanto poi non portato alle estreme conseguenze, è il Sistema Guida generale e, in particolare la sezione "Stati e istituzioni" che ospita una ricostruzione dinamica della complicata vicenda politica e istituzionale della penisola a partire dal secolo XII, disponibile a <http://www.guidageneralearchivistato.beniculturali.it>, sezione "Stati e istituzioni".

¹²⁶ Un pioniere in questo senso Stefano Vitali, *La "bussola" elettronica. L'inventariazione archivistica di fronte al computer*, in *Gli strumenti della ricerca. Esperienze e prospettive negli Archivi di Stato*, a cura di Diana Toccafondi, Firenze, Edifir, 1997, p. 29-38. Mi permetto poi di citare per una sintesi successiva Federico Valacchi, *Una panoramica sugli inventari archivistici nel web*, "JLIS.it", 2 (2011), 1, p. 1-18, disponibile a <https://www.jlis.it/article/view/4580>.

¹²⁷ Per una visione di insieme sul processo di definizione del nuovo standard si veda Experts Group on Archival Description, *Records in contexts. A conceptual model for archival description. Consultation draft v0.1*, International Council on Archives 2016, disponibile a <https://www.ica.org/sites/default/files/RiC-CM-0.1.pdf>. Si veda anche *Descrivere gli archivi al tempo di RIC. Atti del convegno, Ancona, 18 ottobre 2017*, a cura di Giorgia di Marcantonio e Federico Valacchi, Macerata, EUM, 2018.

¹²⁸ Al riguardo si veda ad esempio Victoria L. Lemieux, *Blockchain and public record keeping. Of temples, prisons, and the (re)configuration of power*, "Frontiers in Blockchain", 2019, disponibile a <https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fbloc.2019.00005/full>.

¹²⁹ Carlo Rovelli, *Sette brevi lezioni di fisica*, Milano, Adelphi, 2014, p. 20.

¹³⁰ Un esempio di approccio innovativo, ma ragionato e capace di muovere dai precedenti assetti metodologici si ha in Giovanni Michetti, *Ma è poi tanto pacifico che l'albero rispecchi l'archivio?*, "Archivi & Computer", 1 (2009), p. 85-95.

¹³¹ Paola Carucci, *Le fonti archivistiche*, cit., p. 140.

¹³² Bruce Sterling, *The mysterious visit of Mr. Babbage*, "Archivio", 1 (2017), p. 20-28.

¹³³ Si veda tra i molti, e per quanto ormai inevitabilmente sotto alcuni punti di vista un po' datato, Pierluigi Feliciati, *Gestione e conservazione di dati e metadati. Quali standard?*, in *Conservare il digitale. Riflessioni su modelli archivistici, figure professionali e soluzioni applicative*, Macerata, EUM, 2010, p. 189-217.

¹³⁴ Si veda al riguardo la traduzione italiana dello standard a cura di Stefano Vitali, con la collaborazione di Maurizio Savoia, pubblicata nella "Rassegna degli Archivi di Stato", 63 (2003), 1, p. 59-190, con particolare riferimento all'introduzione.

¹³⁵ <http://www.oais.info>.

¹³⁶ D.lgs. 25 maggio 2016, n. 97. Si veda anche la circolare attuativa a <http://www.funzionepubblica.gov.it/sites/funzionepubblica.gov.it/files/>

[Circolare FOIA_n_1_2019.pdf](#). Al riguardo si veda Giulia Barrera, *Il «FOIA italiano» è legge. Cosa cambia nell'accesso ai documenti*, in "Il Mondo degli archivi", 20 giugno 2016, <http://www.ilmondodegliarchivi.org/editoriali/368-il-foia-italiano-e-legge-cosa-cambia-nell-accesso-ai-documenti>.

¹³⁷ Direttiva del presidente del consiglio dei ministri 22 aprile 2014, "Direttiva per la declassifica e per il versamento straordinario di documenti all'Archivio centrale dello Stato", disponibile a <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2014/05/02/14A03553/sg>.

¹³⁸ Per una disamina critica di parte della produzione scientifica pregressa si veda ad esempio Isabella Massabò Ricci e Marco Carassi, *Scritti di teoria archivistica italiana. Rassegna bibliografica*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000; più recentemente si veda anche Giorgia Di Marcantonio, *Il vasto panorama della bibliografia archivistica. Una disciplina al confine tra tradizione e innovazione*, "Biblioteche oggi Trends", 2 (2016), 2, p. 59-66.

¹³⁹ Paola Carucci, *Lo scarto come elemento qualificante delle fonti per la storiografia*, "Rassegna degli Archivi di Stato", 35 (1975), p. 250-264.

¹⁴⁰ Tra le molte possibili definizioni di memoria e di percezione della memoria, per quanto apparentemente poco ortodossa, mi sembra densa di significati e ricadute quella data da Paolo Rumiz: "La memoria è un lavoro da contadini, non da scrittori. La si coltiva come si coltiva la terra. La si rivolta, la si concima" (*Come cavalli che dormono in piedi*, Milano, Feltrinelli, 2019, p. 106).

3. Per un senso politico degli archivi

*...porque las estirpes condenadas a cien años de soledad no tenían una segunda oportunidad sobre la tierra.*¹⁴¹

3.1 Cercando “un silenzio arguto”

Gli studi condotti sugli archivi politici, sulle loro complesse ramificazioni, sul loro incerto profilo giuridico, sempre in bilico tra pubblico e privato, sono sia nel nostro paese che a livello internazionale molto solidi e cospicui.¹⁴² Un territorio frammentario e per certi versi insidioso, sia per la fisionomia in qualche modo eccentrica di quei fondi o, più spesso, porzioni di fondi, che sotto quello delle modalità, per così dire estemporanee, di produzione, uso e conservazione.¹⁴³ Sono archivi molto spesso incardinati ai singoli o in qualche modo dipendenti dalla straripante figura di personalità politiche, i cui carteggi rappresentano memorie individuali al servizio della ricostruzione di una possibile memoria pubblica, intrecci sotto molti aspetti complessi e affascinanti di fatti, sensazioni e sfumature psicologiche di rilievo non secondario.

In questa sede però, il nostro obiettivo non è tanto quello di ritornare su questo tipo di problematiche, quanto quello di valutare quali relazioni d'uso leghino la sedimentazione archivistica all'esercizio quotidiano dell'arte politica; tentando anche di comprendere in che misura la dimensione archivistica insista su quella più genericamente “pubblica”, ovvero in che modo il dipanarsi dell'azione politica influenzi gli assetti “finali” di quei complessi documentari, intesi come espressione manifesta, o negata, del pensare e del fare politici (intesi nel loro insieme). Il tentativo, insomma, è quello di riflettere proprio sui possibili usi degli archivi dentro a società complesse e per certi versi incerte, quasi prive di punti stabili di riferimento.

Maggioranze, opposizioni, franchi tiratori, verità palesate e occultate, il discrimine sottile tra la comunicazione e la propaganda,¹⁴⁴ le ricadute sociali, economiche, perfino

antropologiche, sono tutti temi che sostanziano questo rapporto e lo mettono al centro di un interesse che non può dirsi puramente storico.

Non ci occuperemo quindi di archivi *della* politica, per quanto naturalmente la memoria della politica sia essa stessa politica. Qui ci si propone piuttosto di andare a valutare il rapporto tra archivi ed espressione di autorità, in una logica circolare, dove l'archivio sostiene chi lo genera e viceversa. Si vuole parlare di archivi *nel*, più che *del*, potere,¹⁴⁵ valutando i loro modelli di produzione, gestione, conservazione, selezione e le logiche che sovrintendono alla produzione documentaria nella sua accezione politica. L'archivio in questo senso è politica.¹⁴⁶

Il che significa che, a prescindere da una dimensione tecnica comunque non trascurabile, esiste un evidente uso politico degli archivi in tutte le loro implicazioni, da quelle più squisitamente tecniche, all'interno delle quali si esalta un particolarissimo ruolo archivistico, a quelle che comportano una gestione dell'informazione funzionale a concrete esigenze di controllo del consenso, ovvero a garanzia della contro-informazione. Gli archivi sono o possono essere per la politica importanti serbatoi di informazioni, strumenti di programmazione più o meno duttili, più o meno utili al conseguimento di fini di estrema concretezza. Parlare di archivi e di informazione in relazione a un potenziale uso politico significa introdurre una serie di possibili destinazioni d'uso, che vanno dalla certificazione del diritto a sostegno della dignità politica a vere e proprie grossolane manipolazioni, costellate di rozzi non detti, come dimostra soprattutto la congiuntura attuale, caratterizzata peraltro da una forte frammentazione del quadro informativo e di conseguenza da una percezione fortemente parcellizzata dei complessi archivistici o di parte di essi. Dentro a questo ragionamento sembra che ai nostri occhi giochi un ruolo importante anche il dato congiunturale, che come al solito interviene a conferire tratti di preoccupante peculiarità ai nostri contesti di riferimento. Quelli ai quali stiamo assistendo, infatti, non sono fenomeni nuovi, ma bisogna dire anche che la storia degli archivi non ha conosciuto mai le accelerate e micidiali evoluzioni degli strumenti di produzione e diffusione dell'informazione che noi stiamo ancora attraversando. Il web, anche se in questo tipo di analisi sarebbe sbagliato limitarsi solo al web, è un potentissimo amplificatore di sostanza e bugia, di grandi eventi e di insignificanti

dettagli che si fanno “notizia”. Il web trasfigura la battaglia politica, con la sua capacità di “creare” fatti e di dimenticarsene con altrettanta rapidità. Un ininterrotto rumore di fondo, lavoro costante di segreterie, redazioni, hater, è sotteso al continuo divenire di fatti che finiscono col perdere i contorni reali; col farsi, appunto, fragoroso cicaleccio privo di senso apparente o, peggio, messaggio imbottito di sedativi informativi da spargere a piene mani su un’opinione pubblica di per sé già piuttosto imbambolata. Si rimpiangono davvero le Grazie del Foscolo e il loro velo: “A parte siede bello il silenzio arguto in viso e accenna che non fuggano i motti oltre le soglie”.¹⁴⁷ Le soglie di Foscolo sono le colonne d’Ercole di una comunicazione¹⁴⁸ che fatica a farsi archivio, quasi incapace di sedimentarsi, altrettanto volatile quanto le idee che cerca di veicolare. Dentro alla politica, dentro soprattutto alla nostra politica, gli archivi diventano perciò una preghiera laica, una sorta di anelito alla concretezza, la possibilità recondita di strutturare dati, lo strumento possibile per ridimensionare un fuorviante rumore di fondo.

3.2 Nelle pieghe di un’archivistica attiva¹⁴⁹

La storia degli archivi ci insegna, e lo abbiamo visto, come le fenomenologie archivistiche siano anche frutto del concretizzarsi dell’azione politica complessiva nella società e come il loro studio non possa prescindere dal dato umano, inteso come volontà di sostenere e rappresentare precise azioni e posizioni, nel divenire di peculiari processi di analisi delle idee e di sviluppo di modelli culturali in senso ampio. Ci troviamo quindi di fronte all’archivio *anche* come fatto ideologico, come strumento più o meno raffinato e organizzato per dare voce e consistenza a chi intende in qualsiasi modo esercitare un controllo sulla realtà attraverso il possesso della conoscenza. È soprattutto a questo livello che si manifesta la potente immanenza degli archivi, ben lontani da semplici palestre per l’esercizio delle discipline storiche e immersi invece a pieno titolo in una faticosa quotidianità. Il divenire storico, costellato di fatti e decisioni, è come assecondato, se non determinato, dall’accumulo di informazione che costituisce gli archivi. La sedimentazione documentaria è in questo senso un atto prima di tutto politico e diacronico. C’è infatti politica nella testimonianza e

nell'elaborazione storica, così come c'è politica nel dipanarsi talvolta convulso di quelli che canonicamente definiamo archivi correnti.

Un esempio convincente di questo stato di cose nella realtà della conservazione è quello degli archivi storici dell'Unione Europea,¹⁵⁰ che hanno tra l'altro la loro sede proprio nel nostro paese. In questo caso ci troviamo di fronte a solide testimonianze dell'ideale comunitario, che possono rappresentare un importante punto di riferimento per tutte le politiche a sostegno dell'Unione in una fase in cui essa da più parti viene messa in discussione. La memoria in questo caso si fa tangibile ed esemplare motore dell'azione politica:

The common European memory is best captured and preserved in the Historical Archives of the European Union, where documents of the Institutions of the European Union are kept along with the papers of pioneers and visionaries, of political leaders, and of the numerous European voices from movements, associations and political groups.¹⁵¹

E ancora e in maniera più esplicita:

Preserve and make accessible for research the archives deposited by EU Institutions, collect and preserve private papers of individuals, movements and international organizations involved in European integration, facilitate research on the history of the European Union, promote public interest in European integration and enhance transparency in the functioning of EU Institutions.¹⁵²

Gli archivi in questo tipo di lettura consentono innanzitutto di ricostruire e comprendere concretamente le ragioni e il funzionamento delle istituzioni e ne testimoniano evoluzioni e involuzioni, facendosi garanti di un'auspicabile e ineludibile continuità, difesa nel solco della legalità. L'equazione archivio uguale legalità è del resto certamente la scommessa più importante da vincere se alla legalità si riconosce anche la capacità di tutela dei diritti e di lotta alla disinformazione, nonché a un uso biecamente propagandistico dei dati.

Anche lo studio di questi fenomeni, io credo, è archivistica e lo è soprattutto in una lunga congiuntura all'interno della quale le trasformazioni del modo stesso di concepire l'oggetto ultimo dell'archivio, il documento, impongono un'approfondita indagine metodologica. Questo mentre sul versante della produzione documentaria e del profilo dei soggetti produttori, tendono a

mutare le stesse forme di governo e concetti apparentemente consolidati come quello di democrazia, passando al vaglio di analisi nuove.¹⁵³ Bisogna appunto muovere dal metodo e dai suoi inevitabili adeguamenti per poter sperare di intercettare e interpretare la realtà della produzione documentaria e con essa la società nel suo insieme. Gli archivi nella politica sono un articolato arcipelago immerso in acque non sempre sicure. Si trovano spesso a dover fare i conti con un'incuria conservativa che quasi mai è frutto di semplice negligenza. Diceva March Bloch che ciò che si conserva non si conserva per imperscrutabile volere degli dei, e non si può che concordare. Da sempre infatti la politica si auto-rappresenta dentro ai suoi archivi, li modella, li adegua alle sue esigenze, tende a farne monumenti a se stessa. E la politica, molta politica e certa politica, teme e perseguita gli archivi. La politica attuale poi, almeno nel nostro paese, rinnega o tende a ignorare la dimensione documentale. Non fa i conti né con se stessa, né con le sue parole, né con ogni forma di passato. È un edificio pericolante, senza fondamenta. Lo dimostra bene, in tempi assai recenti, il tentativo di mettere a tacere Radio Radicale e i suoi archivi, poi almeno parzialmente rientrato. Radio Radicale, o meglio, gli archivi di Radio Radicale,¹⁵⁴ sono l'immagine del paese incisa su una molteplicità di supporti che forse meglio di ogni saggio storico documentano la parabola della Repubblica. Ci sono i fatti e le parole, le "cose" più che i documenti. C'è la divisione dei poteri, la sacrosanta diversificazione delle posizioni e delle idee. Quei documenti stanno alla base della coscienza democratica. Spiegano cosa sia il pluralismo, rifiutano generiche approssimazioni populiste, entrano nel merito dei dettagli e ne fanno preziosi elementi interpretativi, lontano da massificazioni di dubbia efficacia e moralità.

Fanno pensare magari a un'altra risorsa importante, e per certi versi commovente, la Rete degli archivi per non dimenticare, doloroso affresco dedicato caduti dello Stato e non solo, lungo gli anni insanguinati dell'Italia repubblicana, ospitato tra i portali tematici del SAN.¹⁵⁵

Rinviano magari anche alla cospicua documentazione dell'Istituto Luce¹⁵⁶ e a tutte quelle risorse che tendono a mettere al sicuro la memoria dei fatti e delle idee, cristallizzandola in documenti di uso pubblico. Se ogni archivio è prima di tutto una preziosa risorsa pubblica, quelli che abbiamo citato sono veri e

propri inni alla dimensione civile che dovrebbe accompagnare le scienze documentarie. Le suggestioni che evocano sono il prezioso antidoto contro le massificazioni informative e violente care alla politica contemporanea che, a seconda dei casi, in materia di archivi si rivela becera e violenta o semplicemente, e più spesso, muta.

Il passato bisogna saperlo ascoltare, leggerlo nelle pieghe dei documenti. Non si può costruire sul nulla. Un comizio, una seduta parlamentare, un processo, ma anche un semplice cinegiornale possono grondare sensibilità politica, contribuire a svelare il lato oscuro delle cose, tentare di contrastarlo. Gli attivismi archivistici forti nel mondo anglosassone e guardati invece con una certa diffidenza dalle nostre parti, hanno in fondo il principale obiettivo di mettere al centro del dibattito politico informazione attendibile e qualificata, che sappia sostituirsi alla danza immobile di parole contraffatte scaraventate ad arte nei social. I social non sono archivi, sono non-luoghi del millantato credito, cui gli archivi, quando sono genuini, possono e devono contrapporsi. Per questa ragione gli archivisti, tenaci accuditori di archivi, rivestono soprattutto nella contemporaneità un ruolo politico, funzionale a sostenere gli assetti democratici, difendendoli da sproloqui privi di fondamenta documentarie o costruiti ad arte come armi di distrazione di massa. Non sta scritto da nessuna parte, del resto, che l'agone politico debba svilupparsi soltanto dentro a una realtà artefatta come quella telematica. Al contrario, anzi, la frequentazione anche fisica degli archivi dà voce e spessore alle idee, al dibattito fondato sulla continuità e la conoscenza. Esorta alle piazze, al bisogno fisico di manifestare le idee di cui i documenti sono i veicoli per eccellenza. Questa archivistica, che potremmo definire militante, mette le sue competenze al servizio di comunità di utenti stanchi e disillusi dall'uso distorto e ossessivo di informazione di scadente qualità o, più semplicemente, distratti. Certamente la verità non è mai unica e apodittica, viviamo da sempre dentro a un mondo di sfumature, ma cercarla è con ogni probabilità un dovere. Tendere alla costruzione di una verità possibile e contribuire a ricostruzioni contestualizzate dei fatti non è proibito e, anzi, sembra archivisticamente doveroso, a patto che si sia armati di consapevolezza e si valuti adeguatamente la complicata natura di concetti potenti come legittimità e identità.

Per cercare di imboccare questa strada e avviarsi lungo i percorsi

tortuosi e talvolta irriverenti di un'archivistica attiva o, se si vuole, di un documentato attivismo archivistico,¹⁵⁷ si può forse partire dalla domanda delle domande, quella che ci siamo posti fin dalla premessa. Un quesito solo a prima vista un po' ingenuo e invece complesso e gravido di conseguenze che vanno soppesate con rigore ed estrema cautela. Ci si potrebbe chiedere, insomma con Kathleen D. Roe, "why archives?".¹⁵⁸

Noi abbiamo tentato di suggerire alcune risposte possibili nella premessa. La Roe invece offre una spiegazione a 360 gradi, potremmo dire, che arriva a investire la dimensione neuronale. Gli archivi come fonte di ispirazione, come ponte verso riflessioni altre e diversificate dai loro stessi contenuti apparenti. Spunti intriganti, che stanno a dimostrare ulteriormente la poliedricità trasversale degli archivi e la loro inesauribile capacità di alimentare sogni, oltre che fatti concreti. Sarebbe interessante in effetti indagare la dimensione onirica del fenomeno archivistico, capace di scaraventare il ricercatore nel tempo e nello spazio lungo percorsi non sempre "reali". Ma in questa sede invece sembra più importante che alla domanda "perché gli archivi" si risponda innanzitutto perché essi rappresentano la dimensione concreta sia dei diritti che dei doveri che accompagnano e caratterizzano ogni società complessa. Gli archivi perché possibili arbitri di ogni dibattito intorno alla progettualità politica e culturale, si potrebbe aggiungere, tornando in maniera quasi circolare agli archivi in quanto fonti diacroniche della storia e del diritto. Questa lettura sembra compatibile anche con le delicate peculiarità dell'archivistica italiana, che da sempre tende a privilegiare una percezione sostanzialmente "passatista" dei sistemi documentari, esaltando la dimensione culturale (sia pure importante ed essa stessa "politica", come abbiamo visto ad esempio nel caso degli archivi storici dell'Unione Europea) talvolta a discapito di quella civile.

Questo mi sembra sia un primo punto fermo. Parlare di archivi e politica significa anche compiere lo sforzo di mettere la dimensione storica degli archivi a diretto e fattivo confronto con quella civica e civile, valutando in un'ottica decisamente più ampia le diverse tipologie di fonti e di sedimentazioni documentarie, e cercando di andare oltre l'archivio come semplice macchina per ricostruire i fatti e i presenti che lo generarono. Bisogna indagare certo nel passato, ma per cogliere quei tratti di continuità o discontinuità che

legano la produzione e l'uso dei documenti all'esercizio più o meno efficace, più o meno trasparente, dell'azione politica o in contrapposizione a essa. Nel fare questo credo si debba porsi innanzitutto l'obiettivo di sfruttare al massimo l'opportunità ampiamente diacronica che la sedimentazione archivistica, sospesa com'è nel tempo e sul tempo, offre a chi la interroga.

In questo modo il concetto di ciclo vitale finisce di essere quell'insieme di scatole cinesi pieno di attività e strumenti sostanzialmente cristallizzati lungo un percorso evolutivo predeterminato, e si apre a una ventata di rinnovata utilità dell'archivio, figlia di un demone documentario rispettoso di ogni singolo momento di questo processo. Andare oltre gli schemi, d'altra parte, non significa mettersi in velleitaria contrapposizione con la dottrina ma piuttosto allargare decisamente il raggio di azione e le ricadute dei fenomeni documentari, alla ricerca di una sintesi che abbia la potenza di un lungo passato e la incisiva velocità "politica" di un pur faticoso qui e ora.

Oggi assecondare queste dinamiche, riuscire a interpretare un efficace ruolo di sintesi tra le molte anime e vocazioni archivistiche risulta piuttosto complesso. La tormentata liquidità dell'azione istituzionale e la sua frammentazione si riflettono inevitabilmente dentro a una produzione documentaria per certi versi piuttosto evanescente. Forme espressive sempre più destrutturate insidiano l'univocità archivistica che ormai sembra solo un retaggio del passato, sempre ammesso che il passato sia stato realmente monolitico e che siano davvero esistiti soggetti produttori graniticamente organizzati intorno ad azioni lineari e determinate a priori. Tweet, social, messaggi e segnali di ogni genere dispersi su una pluralità di strumenti e dispositivi veicolano anche la comunicazione politica, e la possibilità di percepire gli archivi come univoci strumenti politici si stempera dentro a flussi articolati e tendenzialmente dispersivi.

Questo sembra particolarmente vero quando si pensa che gli archivi sono stati e sono strumenti politici non solo a livello istituzionale, ma anche nelle pieghe della comunicazione interpersonale dei ricchi carteggi analogici che popolano la storia della conservazione. Oggi questa dimensione strumentale rimane ma risulta più complesso (e a tratti pare impossibile) coagularla. Un'analisi diacronica, quindi, volta a mettere a punto l'interazione tra archivi e politica serve a capire perché addentrandoci nel XXI

secolo dobbiamo portare con noi strumenti interpretativi del passato. Oggettivamente infatti la realtà che si srotola sotto ai nostri occhi è preoccupante. E non si tratta solo di un problema strettamente archivistico. Delocalizzazione, frammentazione e soprattutto de-contestualizzazione del messaggio politico mettono a repentaglio l'essenza stessa delle democrazie o, quanto meno, sottopongono a una delicata revisione i processi che ne garantiscono, o ne ostacolano, il funzionamento. Dire tutto e il contrario di tutto, in un processo di memoria auto-selettiva che non consente di stabilire la veridicità del detto porta con sé rischi orwelliani. Forse, allora, non guasta un'azione archivistica che sappia distendersi armonicamente su questo scenario convulso, che tenti di instillare gocce della sapienza avita dentro a ordigni informativi talvolta destinati a fragorose esplosioni.

La sensibilità archivistica, i suoi valori, ma anche la sua capacità di aggredire il presente, di voler ad ogni costo interferire sulla quotidianità possono contribuire a limitare i danni e, fatto non secondario, a recuperare una dimensione professionale meno marginale, più gratificante e, in ultima analisi più efficace. Quella che sembra profilarsi è per gli archivisti un'impegnativa scelta di campo, un'opportunità complessa ma unica di uscire dal limbo; una possibilità di rendere gli onori dovuti a una tradizione secolare, che grida vendetta ogni volta che la superficialità del senso comune relega l'archivistica dentro a una cassetta fatta di attrezzi di routine e sostanzialmente poco utili e significativi nella vita quotidiana.

L'attivismo archivistico, superandone la declinazione meramente movimentistica, come ci insegna il modello anglosassone,¹⁵⁹ è un requisito importante della deontologia archivistica contemporanea, ne è una componente eticamente rilevante. Chi sa come gestire l'informazione, chi la accudisce, accumulando e spendendo forti competenze, non può chiudersi in una dimensione strettamente tecnica. Al contrario è chiamato a spendersi nella e per la società, dalla difesa dei diritti umani alla resistenza agli abusi di qualsiasi ordine e grado. La mediazione oggi è soprattutto partecipazione e la figura dell'archivista può uscirne rimodulata e rinvigorita, contribuendo a fare dell'archivistica più una scommessa da vincere che un album di fotografie.

È ormai un'esigenza improrogabile quella di affiancare alla dimensione tecnica dell'archivistica, imperniata sui concetti di descrizione, riordino e inventariazione, quella pubblica, che fa leva

non solo e non tanto sulla comunicazione e sulla valorizzazione quanto sulla capacità di individuare, ribadire e difendere i contenuti etici, civili, pubblici degli archivi. Questa archivistica pubblica ha una sua forte dimensione etica che sembra pesare anche più di quella tecnica, suggerendo nuove possibili letture. Gli archivi sono innanzitutto un fatto etico quando li leggiamo nella loro dimensione pubblica, indipendentemente dalla loro natura e tipologia. L'uso degli archivi, e nell'uso ricomprendo anche tutte quelle attività necessarie a renderli effettivamente fruibili, è innanzitutto un fatto etico perché presuppone scelte di ordine intellettuale e morale che subordinano la tecnica alla volontà di costruire modelli identitari, basati su una corretta circolazione di informazione quanto più possibile corretta e quanto più possibile "archivistica". In questo tipo di approccio ogni scelta che il lavoro archivistico propone al professionista obbedisce in prima battuta a norme etiche condivise e da condividere, e all'esigenza di portare alle estreme conseguenze un codice deontologico che, prima ancora che esortazione a meccaniche applicazioni di rigidi dettami empirici, sembra essere un inno al ruolo civile, pubblico, politico degli archivisti. Nel caso italiano lo testimonia efficacemente, più di ogni ulteriore considerazione, l'articolo 3 del codice deontologico approvato dall'assemblea nazionale dei soci ANAI il primo aprile 2017:

L'archivista, consapevole che la possibilità di disporre di archivi ordinati, affidabili e accessibili contribuisce al migliore funzionamento di una società democratica, ispira il proprio comportamento a un'etica delle responsabilità che tiene conto sia della necessità di salvaguardia della documentazione sia dei diritti e delle esigenze di cittadini, committenti, utenti e colleghi. Qualora tali interessi risultino tra loro contraddittori, l'archivista persegue il più equo contemperamento dei medesimi, minimizzando e motivando le necessarie limitazioni. L'archivista si fa carico di difendere la professione per la sua utilità sociale, nel proteggere l'integrità e il valore probatorio degli archivi presta particolare attenzione a quelli che documentano diritti umani e libertà fondamentali, promuove l'autonomia e l'efficienza dell'istituzione per la quale lavora e si astiene dal porsi in concorrenza con essa.¹⁶⁰

Di archivistica pubblica e di un ruolo pubblico, "politico" degli archivisti sembra esserci grande bisogno nei meandri di una società smarrita come la nostra, sostanzialmente incapace di dare spessore alla memoria, di afferrarla e di tramandarla stabilmente in forme "usabili" dalla collettività.¹⁶¹ Anche per questo l'archivistica deve

tentare di uscire dalle stanze ormai anguste del suo quartier generale tecnico.

La memoria e la memoria culturale sono fenomeni complessi che un tweet fatica a contenere e, soprattutto, a far sedimentare. Sono piuttosto processi di elaborazione psicologica collettiva, psicanalisi di una società. Gli archivi producono e conservano una complessa materia prima e agli archivisti compete di contribuire a metabolizzarla, condividerla, in qualche misura perfino di contaminarla. Non importa dove o quando o perché un documento sia stato prodotto, comunque sia esso è un tassello di un processo che riguarda tutti, che abbraccia lo sviluppo organico della coscienza che una determinata società può avere di sé.

In questo senso, quindi, gli archivi possono essere pensati come una sorta di particolarissimo collante sociale e possono rivelarsi efficaci antidoti alla pericolosa costruzione di realtà fondate su un tipo di informazione troppo spesso vuota di contenuti affidabili.

L'affidabilità dei contenuti, la loro corrispondenza ai fatti che descrivono, è con ogni probabilità uno dei più importanti valori aggiunti che scaturiscono da una gestione che sia anche e soprattutto archivistica dei flussi informativi. Tenendo conto, naturalmente, che la complessità davanti alla quale oggi ci troviamo di fronte sul terreno della comunicazione e della gestione dei dati non può essere governata solo con tecniche e sensibilità squisitamente archivistiche.

L'archivistica però, lo sappiamo tutti, ed è inutile negarlo, è fragile, anche per colpa sua. Occorre trovare alleati, mettersi nella logica di portare un contributo, e un contributo importante, a una causa comune. In questo percorso l'archivistica, gregario di lusso, deve riuscire a uscire da sé stessa, a trovare alleati preziosi con i quali intessere un dialogo fitto e certamente foriero di proficue ricadute. Non sembra infatti proponibile né credibile che i soli archivisti, per quanto consapevoli della specificità dei temi da trattare, possano sostenere un peso come quello che la contemporaneità sembra voler caricare sulle loro spalle. Crederlo sarebbe immodesto e, soprattutto, difficilmente sostenibile. D'altra parte gli archivisti sono abituati, potremmo dire da sempre, a contaminare la loro forte specializzazione con quelle provenienti da altri domini, siano essi la diplomazia, la paleografia e perfino la sfragistica. La ricchezza e la complessità informativa degli archivi, per essere compiutamente governate hanno sempre avuto bisogno

di supporti esterni.

Se ci guardiamo intorno, intanto, non ci si può non accorgere che molte nostre sofferenze teoriche e pratiche sono condivise dai “cugini” delle biblioteche, che pure sembrano essere più avanzati di noi sul terreno del trattamento dell’informazione, probabilmente per un approccio più “laico” e omnicomprensivo ai concetti di documento e gestione dei contenuti informativi.¹⁶²

Un’altra disciplina per molti versi vicina e capace di supportare validamente l’archivistica contemporanea è la documentazione, la cui attenzione al dato, al contenuto delle cose informative, certo ben rispecchia le attuali tendenze della formazione e soprattutto dell’interrogazione dei moderni sistemi documentari.

Poi, certo, un confronto franco con gli storici che condividono con gli archivisti (o almeno con una parte di essi) il senso del valore civile di concetti come memoria e memoria culturale sarebbe da ritenere quanto mai opportuno.

Quello che c’è tra l’archivistica e le discipline storiche è un rapporto particolare, di lunghissima durata. Non sempre, a dire il vero, questo rapporto è stato equilibrato e non sempre, come è noto, l’archivistica ne ha tratto benefici reali. L’archivistica come “disciplina ausiliaria della storia” o, peggio ancora, “ancella della storia” non è stata certo a suo tempo una materia adeguatamente valorizzata sul versante storico. Ciò non significa, però, che sotto molti punti di vista gli storici, e la loro inesausta battaglia tra fatti e interpretazione, non rimangano tra i principali alleati, perché l’archivistica stessa è in fondo l’espressione di una tensione dinamica tra gli avvenimenti e la loro rappresentazione fisica, e può senz’altro approfittare in maniera proficua delle ricadute di una corretta applicazione e utilizzazione di metodi di natura storiografica.

Su un terreno diverso, e partendo da tutt’altri presupposti, può infine rivelarsi utile, se non indispensabile, condividere problemi e soluzioni con la grande famiglia degli studiosi dell’informazione e in particolare con tutti quegli informatici che si occupano della gestione, conservazione e comunicazione dei dati.

Chi studia l’informazione sia dal punto di vista filosofico che tecnico è insomma un altro prezioso alleato. Dobbiamo capire il tempo e come governarlo per dare spessore fisico e tangibile al portato delle sedimentazioni documentarie. Conoscere e padroneggiare la dimensione tecnica è indispensabile in un tempo

di rivoluzione dei supporti. Ciò significa, come abbiamo detto più volte, comprendere la rivoluzione dell'organizzazione dell'informazione e della sua conservazione.

In questo senso anche altre discipline apparentemente più distanti possono attrarre la nostra attenzione, e la nostra volontà di confronto, a partire dalla fisica, su cui ci siamo già soffermati, per arrivare alla letteratura o all'archeologia.

Insomma alla crociata bisogna andare attrezzati, una certa incultura anarchivistica, se non anti-archivistica, deve essere combattuta con un convinto rilancio metodologico e deontologico.

La cultura, come sappiamo, non è una questione di difesa dei singoli domini ma, al contrario, condivisione di conoscenza. Una certa archivistica piuttosto che piangersi addosso potrebbe muovere, nell'aggiornare i propri metodi e le proprie prassi (ma anche nei convegni e negli studi), verso il mondo circostante, rendersi proattiva, contribuire al rilancio dei valori che la hanno a lungo sostenuta, anche quando ha finto di ignorarli in nome di un miope accanimento descrittivo. Occorre togliersi gli occhiali scuri degli standard, strumenti indispensabili, ma pur sempre strumenti, per riuscire a vedere anche gli alti valori antropologici e filosofici di una disciplina che non è, e non deve essere, solamente ragionieristico computo descrittivo.

La teoria e la pratica archivistica, oggi più che mai, per essere pienamente declinate nella loro versione "attiva" e contribuire fattivamente al governo delle cose e della società devono sapersi inserire dentro a un flusso complesso, veloce e articolato al quale portano il loro contributo una molteplicità di altre discipline e competenze. Se, come non sembra difficile ammettere, la nostra è una società particolarmente complicata, ricca com'è di sfaccettature e di conseguenze della rivoluzione digitale, le risposte che si possono dare devono essere necessariamente articolate e, potremmo dire, plasticamente modellate sulle possibili diversità e sui possibili e variegati punti di vista cui è possibile attingere. Quella a cui tendere, e in questa transizione gli archivisti possono senza dubbio avere un ruolo, è una realtà caratterizzata da una forte efficienza, figlia della potenza di calcolo e dall'immaginifica potenza digitale, ma al tempo stesso governata da un imprescindibile rigore etico, di stampo pubblico. Sembra insomma che ci si debba muovere dentro a un panorama caratterizzato dall'esigenza di un adeguamento della ricerca scientifica ai parametri peculiari di una società che attinge,

in misura diversa e diversificata, sia alle risorse tecnologiche che alle risposte umane, sviluppate a partire da quella stessa tecnologia. Su questo terreno, partendo dall'archivistica dura e pura e da certe sue crudezze di stampo auto-referenziale si finiscono inevitabilmente con l'intercettare le ricadute di una diffusa applicazione di *digital humanities*¹⁶³ al fenomeno storico e sociale. E allora si devono valutare attentamente le conseguenze che questo stato di cose ha sul dominio archivistico in senso stretto.¹⁶⁴

Scavare dentro a questo rapporto, in una prospettiva che sia anche attenta alla vita quotidiana, può rivelarsi davvero di grande utilità nel tentativo di raccordare le molteplici vocazioni scientifiche che ruotano intorno alla parola "documento" genericamente intesa, nella speranza di mettere a fuoco modelli di governo dell'informazione che possano svilupparsi senza mettere in sofferenza nessuna delle possibili finalità archivistiche.

In definitiva quello che abbiamo chiamato archivista attivo, ma che in fondo è solamente e a pieno titolo un archivista, è sollecitato a uscire dalla penombra dei depositi per salire sui dinamici palcoscenici del quotidiano. E sembra che non se ne possa davvero fare a meno, pena il forte ridimensionamento del ruolo scientifico e professionale e la traumatica dispersione di quel patrimonio di valori che la disciplina ha accumulato nei secoli. In altre parole: "The time is now. The choice is yours. What will you do?".¹⁶⁵

L'archivistica insomma deve essere attiva, stare dentro alla società e non ai suoi margini. Una voce attendibile, non un grillo parlante. L'attivismo archivistico è esercizio politico e sociale a tutti gli effetti; usa i documenti e le informazioni per campagne civili e di civiltà, influenza o tenta di influenzare i costumi e la morale. In una parola può contribuire a contenere e orientare le scelte politiche. In questo approccio i dati non sono più solo oggetti da sottoporre a un processo di stagionatura per renderli adatti alla ricostruzione del passato ma diventano armi taglienti, come le possibili verità che veicolano. Nell'attivismo archivistico tornano a palesarsi il ruolo e la dignità di una professione che non è solo di amministrazione quasi passiva del passato ma soprattutto, come abbiamo detto, di governo di cose concrete, tangibili.

"So, I realized that actually to decide to gather information, organize information, and preserve information to disseminate it was a political act (interview with Alda Terracciano, 2009)".¹⁶⁶
L'archivistica attiva, l'attivismo archivistico, scavalcano tempo e

periodizzazioni, scompaginano perfino manuali da sempre rivolti al passato. Gli archivisti attivi tentano di osservare il mondo dall'interno, ne fanno oggetto di interpretazione documentaria, senza mai recidere il cordone ombelicale con una consuetudine che rappresenta comunque un solido punto di appoggio.

Come fare ad esempio a dubitare del vincolo senza conoscere a fondo il vincolo stesso? Ma le trasformazioni non si manifestano tanto al livello di singole ricadute metodologiche. Esse investono piuttosto la dimensione antropologica della disciplina, l'orientamento della sua episteme. L'attivismo non è scomposta agitazione. È piuttosto valutazione mirata di quelli che potremmo definire i bisogni documentari di una società; e, magari, anche possibile supporto alla richiesta irrinunciabile di politiche archivistiche che sappiano nello stesso tempo rispondere sia alle esigenze della disciplina e dei suoi cultori che a quelle dei cittadini.

3.3 Tra archivistica ed educazione civica

L'attivismo, strumento prediletto della concezione più dinamica della disciplina, può fare degli archivi strumenti (pre)potenti, che come tali vanno saputi maneggiare, per non perderne il controllo e cadere sotto i colpi del fuoco amico.

Non basta dire che gli archivi possono agire in profondità dentro una società, bisogna anche capire in che modo questa azione possa dispiegarsi senza effetti collaterali.

Le carte che legittimano i procedimenti sono garanzie democratiche e vanno tutelate e utilizzate innanzitutto per questo motivo, ma se un dossier cade nelle mani sbagliate, come è accaduto e potrebbe accadere di nuovo, le conseguenze possono rivelarsi funzionali al perseguimento di obiettivi opposti.¹⁶⁷

L'opacità del potere, funzionale all'eversione o al malaffare, si basa proprio sull'uso distorto di archivi o di spezzoni di informazione e, del resto, nel nostro paese i servizi di intelligence hanno la denominazione di Dipartimento Informazioni per la Sicurezza, in una silloge che incatena il valore delle informazioni alla sicurezza nazionale, con tutto quello che ne consegue.

Non sembra però questa la sede per avventurarci sui sentieri impervi della tutela della riservatezza o su quelli ancora più insidiosi della documentazione sottoposta a vincoli di accesso, temi

sui quali altri si sono già concentrati in profondità.¹⁶⁸ Molto più semplicemente qui si intende sottolineare come se l'archivio è pubblico si devono creare le condizioni per usarlo, e per usarlo in maniera consapevole, anche alla luce di tutte le limitazioni che le norme prevedono. Gli archivi, indipendentemente dal momento del ciclo vitale, sono innegabilmente risorse informative mediate, per ragioni di ordine sia qualitativo (la contestualizzazione, l'articolazione dell'offerta) sia quantitativo (le dimensioni spesso fuori controllo, la complessità della ricerca). Dato un archivio è di norma necessario un archivista. Che poi l'archivista si palesi fisicamente o giochi la sua partita nella costruzione di strumenti di ricerca fa certo differenza. Un approccio diretto degli utenti alle scritture archivistiche può riservare più di un rischio, ma il punto di equilibrio sta nel tipo di contributo che la disciplina e i professionisti possono offrire a un uso pubblico, concreto e polifunzionale. Ci si muove su un piano diverso da quello della mediazione culturale in senso stretto, all'interno della quale le stesse competenze degli interlocutori possono spesso semplificare il compito. In questo caso le finalità, sia pure con diverse tonalità, risultano piuttosto circoscritte. Il tipo di mediazione cui guardiamo è invece un percorso pedagogico orientato a educare all'archivio. Va in direzione della diffusione di una più generalizzata cultura documentale, finalizzata a un esercizio ampio e consapevole dei diritti e dei doveri che dai documenti promanano. Come si fa a però a educare il cittadino a pensare archivistico? Non certo sottoponendolo a corsi intensivi, e probabilmente coattivi, di archivistica. Per quanto certa formazione possa rivelarsi utile, otterremmo con ogni probabilità l'effetto contrario.

Una didattica specialistica e puntuale, se del caso, arriva in un secondo momento. Noi, per tentare di risolvere il problema che abbiamo sollevato, dobbiamo volare più basso. O, meglio, dovremmo agire a monte, introducendo innanzitutto una distinzione di fondo tra una generica cultura archivistica, intesa soprattutto come sensibilità culturale e identitaria da rintracciare nelle carte, e una cultura della gestione documentale in quanto bisogno di un supporto sicuro all'ordinato progredire dell'amministrazione.

Disponiamo già, è vero, di strumenti di decisiva importanza in termini di policy e procedure come i manuali di gestione. Ma queste risorse rientrano in una componente tecnica e comunque interna

all'archivio, sono pensati per gli addetti ai lavori. Molto più semplicemente, o forse non così semplicemente, si potrebbe mettere mano a delle vere e proprie istruzioni per l'uso quotidiano consapevole degli archivi destinate ai cittadini nella loro generalità. La dimensione che ci serve è quella dell'educazione civica, dal momento che solo cittadini consci di appartenere a un sistema regolato da diritti e doveri e rispettosi degli uni e degli altri possono confrontarsi in maniera matura con gli archivi e apprezzarne l'importanza. Il circolo ha al tempo stesso i suoi vizi e le sue virtù. Se non c'è sensibilità "politica" nella cittadinanza non si percepisce l'utilità degli archivi ma se non c'è coscienza archivistica consapevolezza e appartenenza pubblica fanno fatica ad affermarsi. La cultura archivistica è innanzitutto cultura delle istituzioni¹⁶⁹ e la cultura delle istituzioni, intesa come unico scenario di convivenza civile possibile dentro a una società organizzata, è il prerequisito irrinunciabile per qualsiasi scelta politica e pubblica. Come dicevamo, la prospettiva più utile in cui collocarsi è quella dell'educazione civica ma a questo punto il ragionamento si fa necessariamente più ampio. Non è difficile comprendere, infatti, che l'obiettivo da porsi non è quello di formare falangi di cittadini-archivisti ma piuttosto quello di tentare di raddrizzare una barca vittima di pericolosi sbandamenti, riproponendo temi e concetti figli in ultima analisi della stessa Costituzione repubblicana.

La questione archivistica, nella sua consueta trasversalità, diventa in quest'ottica al tempo stesso il problema e la soluzione. Gli archivi attraversano qualsiasi attività umana, riguardano la collettività in ragione di bisogni anche molto diversificati che vanno da una banale certificazione alla scrittura della storia. Capita spesso però che questa pervasiva funzionalità non sia colta o venga data per scontata, lasciando nell'ombra il lavoro specialistico che essa comporta. Allora, forse, c'è bisogno di spiegare cosa accade davvero dietro le quinte del palcoscenico documentale, andando incontro alle comunità designate.

Avvicinare gli archivisti e gli archivi ai cittadini, però, è possibile solo se si fa circolare l'idea – questa sì fortemente identitaria – che le sorti di una comunità non dipendono dagli *altri* e non possono essere delegate alla cieca a terzi. La partecipazione, strumento decisivo di costruzione della democrazia, va insegnata. La speranza di un cambio di passo per gli archivi sta quindi innanzitutto nella capacità di attingere a una coscienza civica collettiva.

La cultura archivistica, nel momento in cui mette a nudo diritti e doveri, ci può aiutare a chiedere tutte le riforme necessarie a tornare all'insegnamento convinto dei fondamentali della convivenza civile fin dalle prime età scolari. Se la vediamo in questa prospettiva la nostra questione archivistica abbandona sé stessa e un angusto retroterra di dominio per diventare parte di un ampio processo di revisione di medio periodo che la può vedere tra i protagonisti. Gli archivi, insomma, come alibi per il rilancio di un'intera società, con un'azione pedagogica ad ampio spettro, capace davvero di rinnovare, ancora prima di riformare.

Inutile piangere sugli archivi versati o tentare di rabberciare un tessuto ormai liso. Bisogna prendere atto – tristemente – che i decenni trascorsi ci hanno consegnato generazioni in larga maggioranza *civicamente perdute* e scommettere di conseguenza sul futuro come unica via di uscita da una situazione davvero pesante. Il mostro da combattere è solido e di dimensioni ipertrofiche, alimentato com'è da una precisa volontà di livellare in basso. Vale però la pena di tentare, nella speranza che i bambini di oggi, anche grazie agli archivi, possano diventare i cittadini di domani, capaci di esprimere una classe dirigente e un popolo rigenerati e responsabili. E magari, in attesa che il tempo si compia, si può tentare di riparare ai danni fatti fin qui sulle generazioni che già si affacciano alle loro responsabilità pubbliche.

In tutto questo non possiamo perdere di vista il fatto che il liquido amniotico nel quale siamo immersi ha ormai consistenza digitale. Per quanto strumentale e meccanico possa essere il nostro approccio alle ICT, è innegabile che la cosiddetta realtà virtuale condizioni con forza le nostre esistenze.

Le cose che maneggiamo sono ormai composti chimici inesistenti in natura, agglomerati di particelle e percezioni ibride sospese tra analogico e digitale e impastate di una fisicità mista. La stessa parola realtà si è scontornata e si è ridefinita dentro al gioco di specchi che rinvia dalla concretezza fisica di oggetti empiricamente tangibili alla diversa solidità concettuale ed espressiva dei mondi superficialmente definiti “virtuali”.¹⁷⁰ La nostra quotidianità è a ogni livello un ibrido caratterizzato da incursioni ripetute nell'una e nell'altra dimensione, un'esistenza, come si dice, *onlife*. Questa miscela di possibili e alterne realtà si è manifestata naturalmente anche nella sfera archivistica, sia pure avanzando con una certa cautela e non senza incontrare resistenze.

Il problema principale al riguardo sembra essere prima di tutto quello della diffusione di una effettiva cultura digitale, scevra da pregiudizi ma anche da illusioni salvifiche.

Una delle parole chiave che hanno accompagnato l'azione del legislatore almeno a partire dal 1990 è stata “dematerializzazione”, termine che nella sua corretta lettura allude non tanto a un mero cambio di supporto ma a un complesso fenomeno di reingegnerizzazione della società nel suo insieme. “La dematerializzazione è un processo, anzi, un processo articolato e complesso, che non si può ridurre alla semplice azione volta all'eliminazione dei supporti documentali cartacei”.¹⁷¹

Non si tratta quindi di salvare la vita agli alberi, ma di rivedere nel profondo il nostro modo di agire. Parlare di dematerializzazione o di digitalizzazione è però un esercizio retorico del tutto influente se prima di fare digitale non ci si mette nella condizione di pensare digitale. Il pensiero digitale che sembra servirci è quello che asseconda una rivisitazione profonda dei nostri meccanismi psicologici, professionali, civili e sociali, agendo sui nodi essenziali. Questo pensiero digitale per potersi dispiegare ha bisogno di riforme strutturali e non di iniziative congiunturali di basso profilo e scarso respiro progettuale, che si risolvono in un uso quantitativo e illusionistico delle risorse. Chi cerca di pensare digitale muove dalle proprie radici analogiche e mette in gioco la percezione della realtà nel suo insieme, senza nulla concedere ad avventurieri naïf poco informati delle specificità di cui, spesso vaneggiando, tentano di appropriarsi.

La questione educativa in tutto ciò ha di nuovo un ruolo centrale. L'obiettivo da porsi è quello di formare non tanto dei “semplici” archivisti ma dei cittadini capaci di beneficiare delle risorse disponibili senza assecondarne solo gli aspetti ludici, in cerca magari di soddisfazione privata a desideri o pensieri che in pubblico si ha il pudore di non evocare. Democrazia digitale e libertà sono concetti che si possono manifestare davvero solo se dietro alle tastiere ci sono *cives* e non schegge impazzite ebbre di immunità. Dentro a tali scenari, e per rispondere a queste aspettative, sembra assumere un ruolo determinante la *information literacy*, che è stata giustamente definita “un diritto di base dei cittadini”.¹⁷² La IL è uno strumento a sostegno della diffusione di una cultura digitale critica, finalizzato a orientare a una corretta valutazione delle logiche e degli strumenti capaci di generare e

trasmettere i potenti flussi informativi dentro ai quali siamo immersi. Le magnifiche sorti e progressive di una società davvero riformata da una rinnovata sensibilità civica e dalle ricadute benefiche delle opportunità digitali passano in definitiva, come sempre dovrebbe accadere, dall'istruzione primaria. È a quel livello che si dovrebbe garantire la diffusione di discipline per certi versi tra loro distanti nel tempo e nei modi, come l'educazione civica di sapore vagamente deamicisiano e la *information literacy*, antidoto alla banalità digitale dei nostri tempi.

L'archivistica intanto può aspettare il suo turno, magari chiedendo a gran voce che si creino le condizioni perché i suoi valori possano essere effettivamente recepiti.

3.4 Tra archivi della politica e politica degli archivi

Come già abbiamo avuto modo di notare, fin dagli albori dell'umanità ogni modello sociale si è eternato, o almeno ha tentato di farlo, nelle sue epifanie documentarie. Ogni tentativo di conferire ordine sociale e politico a un determinato contesto ha conosciuto il bisogno cogente di sorreggere e giustificare l'azione politica e amministrativa in forma scritta. Di molti di questi archivi, come sappiamo, il tempo con annessi e connessi ha fatto scempio, ma le testimonianze che restano bastano a farci dire che non c'è mai stata gestione di una cosa pubblica senza che ne scaturisse un archivio, indipendentemente da quale poi ne sia stato il destino.

Per approfondire ulteriormente quali siano le connessioni che legano i fenomeni insiti nella gestione dei complessi documentari allo sviluppo di qualsiasi azione concreta di esercizio di forme di controllo e progettazione di un dato contesto, il punto di partenza potrebbe essere proprio questo. "Documento ergo sum".¹⁷³

Che l'archivistica debba mettere tra i suoi bersagli anche la gestione della quotidianità documentaria, talvolta priva del fascino e delle suggestioni che accompagnano la dimensione storica ma sicuramente vitale, sembra ormai da tempo assodato. Ma che direzione può o deve prendere questo tipo di gestione e a che livello le prassi documentarie si incontrano con le pratiche politiche reali e con le tangibili manifestazioni storiche?

Parlare del rapporto tra archivi e modalità di esercizio dell'autorità può certo allontanare da una visione essenzialmente

culturale e filosofica dei sistemi documentari, spostando il baricentro in avanti verso l'esigenza (che sia la disciplina che la politica dovrebbero avvertire) di mettersi concretamente alla prova con la quotidianità piuttosto che continuare a indugiare nella contemplazione della monumentalità dei tempi andati.

Il nostro obiettivo in questo passaggio è perciò quello di mettere al centro della riflessione lo sfaccettato rapporto tra gli archivi nella loro interezza e l'esercizio dell'arte politica nel senso più vicino possibile a quello etimologico di governo (magari buon governo) della πόλις.

Dentro all'insidioso e per molti versi scivoloso binomio archivi/politica si nasconde una molteplicità di possibili sfaccettature. Questo diamante prezioso e sfuggente è il risultato di un confronto quotidiano tra la dimensione evenemenziale e la volontà di costruire contesti documentati a partire dagli avvenimenti.

Lungo il percorso che abbiamo cercato di compiere fin qui si è avuto più volte modo di sperimentare quanto difficoltoso possa essere, soprattutto nei giorni che stiamo vivendo, il confronto reale tra il mondo degli archivi e le diverse modalità secondo il quale la dimensione politica lo attraversa ovvero non lo intercetta neppure. A essere pessimisti, ma forse solo realisti, questa coppia di termini sembra molto spesso addirittura elidersi e sembra parlare di un legame potenzialmente forte ma che fatica molto a manifestarsi in tutte quelle che ne potrebbero essere le reciproche, benefiche conseguenze. In ampie fasce dell'immaginario archivistico, nella maggior parte dei casi la politica è un fenomeno sostanzialmente estraneo, collocato oltre le colonne d'Ercole della dimensione tecnica, mentre dai politici gli archivi e gli archivisti sembrano sovente essere considerati oggetti volanti non identificati, collocati dentro mondi alieni e inesplorati.

I tratti distintivi della politica contemporanea, la sua costante evoluzione verso forme di manifestazione eteree, a voler essere clementi, certo non agevolano una proficua interazione. Gli archivi, quelli che da sempre conosciamo e studiamo, incarnano una solidità fattuale che non trova riscontro nelle piroette verbali scritte soprattutto sulla sabbia dei social, con cui certi movimenti politici, ma anche gran parte dei cittadini, sono usi esprimersi e manifestarsi. La dimensione documentaria, quando c'è, rimane davvero sullo sfondo e fatica a venire a galla, malgrado conservi ancora tutta la potenza che da sempre accompagna i documenti

concreti e possa consentire valutazioni meno estemporanee in merito allo sviluppo delle iniziative politiche.

Un esempio convincente in questo senso è quello della sezione “documenti” degli atti della Camera dei deputati,¹⁷⁴ che ospita tra l'altro gli atti parlamentari, cioè la documentazione concreta dell'attività di questo ramo del Parlamento. Per quanto in questo caso non si possa parlare di un archivio

in senso proprio, una risorsa informativa simile costituisce una solida testimonianza del dibattito e delle scelte reali che la politica sviluppa. Uguale importanza credo si debba riconoscere all'Archivio storico della Camera, che “conserva i documenti originali prodotti e acquisiti dalla Camera dalle sue origini di assemblea rappresentativa del Regno di Sardegna, prevista dallo Statuto albertino del 1848, fino ai nostri giorni”;¹⁷⁵ documenti a partire dai quali si sviluppano anche interessanti percorsi tematici, capaci di contribuire in maniera sicuramente incisiva alla comprensione della storia recente del nostro paese.

Considerazioni analoghe possono farsi per il Senato, che nella sezione “Atti e documenti” del suo sito¹⁷⁶ dedica lo spazio dovuto

ai testi sottoposti all'esame parlamentare: innanzitutto disegni di legge, ma anche documenti non legislativi, interrogazioni, interpellanze e mozioni. Una tabella – continuamente aggiornata – elenca i disegni di legge più richiesti, mentre una sezione specifica raccoglie tutti i documenti relativi ai conti pubblici e alla sessione di bilancio, mentre agli argomenti più complessi, oggetto di diversi interventi legislativi, è dedicata l'area delle raccolte normative.¹⁷⁷

Le stesse considerazioni fatte per l'archivio storico della Camera valgono poi per quello del Senato.¹⁷⁸

Gli esempi sui quali ci siamo soffermati possono servire a marcare bene la differenza che esiste in chiave documentaria tra ciò che è e ciò che *appare*. I documenti “veri” esistono, ma in questo agone dove si combatte senza esclusione di colpi mediatici sembrano quasi non interessare a nessuno, e tanto meno alla maggioranza dei cittadini.

C'è innanzitutto a questo riguardo un problema di ordine culturale e di sensibilità identitaria che attraversa la società nella sua interezza. Come abbiamo visto, infatti, senza volerle incensare più di quanto meritino, le classi politiche del passato avevano la percezione della propria memoria. Documentavano gelosamente,

quasi con compiaciuto godimento, se stesse e la propria azione. In questa auto-documentazione si manifestava, oltre che il senso di sé, la concreta percezione di una interpretazione della politica come effettivo divenire storico che doveva in ogni caso lasciare traccia ai posteri. L'attuale classe politica invece, come molti esempi e altrettante gaffe dimostrano, è di un livello culturale decisamente più basso delle precedenti e arriva a fare dell'incultura un valore manifesto, tradendo in questo modo una desolante incapacità di andare oltre all'immanenza elettorale, verso una più costruttiva progettualità futura. Di conseguenza, come è dimostrato, questa politica si pone meno, anzi per niente, il problema della memoria. Certo, contribuiscono al fenomeno anche peculiarità tecnologiche ben precise, che agiscono sulla dispersione di memoria in termini di sistematica delocalizzazione di informazione, ma questa spiegazione da sola non può bastare a giustificare l'affanno della sedimentazione. Quello che appare è che sono venuti meno, insieme alla cultura di fondo, i valori simbolici e pragmatici di categorie come memoria e identità.

Gli attuali movimenti politici, incardinati intorno alle figure di leader "usa e getta", semplicemente non si pongono il problema. È l'era della sopravvivenza, non della profondità cronologica. Gli archivi invece, indipendentemente dal supporto, sono proprio garanzia di profondità cronologica, di stabilità dell'identità. La politica avrebbe con ogni probabilità bisogno di un bagno archivistico non perché si debbano ritenere gli archivi l'ombelico del mondo, ma perché così facendo si potrebbero creare solidi presupposti per garantire a tutti maggiore affidabilità, prospettive e stabilità. In ultima analisi le ragioni dello smarrimento di certo elettorato o certe scelte arrischiate degli elettori medesimi passano proprio da una mancanza di consapevolezza identitaria e dall'assenza di qualsiasi continuità nel processo di governo, legata anche all'insipienza archivistica della classe politica. Gente senza memoria non è solo gente senza storia ma anche senza prospettive. Peccato che in questo buco nero finiscano con l'essere trascinati anche gli amministrati, peraltro non meno responsabili di comportamenti scellerati dal punto di vista del culto delle radici e della continuità e progettualità.

Insomma per l'archivistica del terzo millennio si profila un ruolo che va ben oltre la tutela e la conservazione. Si tratta infatti di capire come fare da un lato a combattere la dispersione/

delocalizzazione di informazione tipica del digitale (con le implicazioni metodologiche forti che ciò comporta) e dall'altro di progettare una vera e propria rieducazione istituzionale e tecnologica ancor prima che archivistica.

Ma il rapporto tra gli archivi e la politica non è solo di natura per così dire funzionale. Non esiste cioè solo la corrispondenza tra sistemi documentari ed esercizio del potere su cui abbiamo insistito finora. C'è un'altra chiave di lettura, che potremmo definire strumentale. La necessità cioè che gli archivi hanno a loro volta di un'azione politica tesa a garantire la loro sopravvivenza prima e un armonico sviluppo all'interno di un quadro rinnovato poi. Gli archivi per uscire dal limbo e per sprigionare il loro potenziale hanno bisogno di un bagno politico, di tutte le attenzioni politiche possibili. La politica deve essere chiamata a gestire la questione archivistica. Di questo si deve parlare e su questo ci si deve interrogare da parte proprio delle diverse componenti del frastagliato arcipelago archivistico. Focalizzarsi su temi specifici (la formazione, la professione, la descrizione, ecc.) rimane importante ma non basta a trovare le risposte strutturali che servono. Sembra ormai inevitabile tentare di raccogliere le forze per far arrivare i seri problemi che condizionano gli archivi al livello del legislatore. O si capisce questo o davvero si rischia di estinguersi in un estenuante confronto tra teoria e pratica, tra analogico e digitale, alla costante ricerca del sesso degli angeli e di risposte magari importanti ma non decisive.

La disciplina è solida, in certi settori perfino vibrante, ha robuste basi epistemologiche e capacità di affrontare le intemperie che le si parano davanti. Lo si deve solo riconoscere e cercare soprattutto unità. Ma cercare unità significa innanzitutto fare dei passi indietro. Da parte di tutti e in prima battuta da parte di chi ancora crede di governare un mondo che ormai sfugge alle logiche di un modello conservativo, che se lo si guarda dalle sponde del presente sembra surreale, con tutto quello che ne consegue. E non è difficile comprendere quanto ciò risulti faticoso, perfino affannoso.

La politica deve cambiare le regole e gli archivisti devono saper chiedere e orientare il cambiamento strutturale, elaborando norme e modelli che meglio rispondano alla realtà contemporanea.

La memoria è un fatto nazionale. Da qui si dovrebbe partire. E quindi deve essere governata o, quanto meno, programmata dalle classi dirigenti con il supporto decisivo dei tecnici.

O si porta il problema degli archivi nella sua interezza a livello politico o ci si continua a dimenare in uno stato preagonico che fa veramente soffrire quanti amino gli archivi e ne rispettino i profondi valori identitari.

Ma come si fa? Come si fa a restituire agli archivi quella dignità civile, pubblica, attiva che la storia ha loro riconosciuto a lungo? Cosa fanno gli archivisti per contattare l'immaginario pubblico e di conseguenza quello politico? Poco, per non dire nulla. È poco, infatti, insistere sull'enfatizzazione storica, sul passatismo, sulle meraviglie del passato. Tutto vero, per carità, ma di scarso appeal pubblico. Non è con le sole mostre documentarie o beandosi del fascino selettivo degli archivi che si risale lungo la scala sociale.

Si tratta, piuttosto, di unire l'utile al dilettevole, di elaborare un'idea sostenibile di archivio come risorsa condivisa. Tentare di restituire dignità agli archivi, cavalcando una suggestiva utopia, significa battersi concretamente per vedere pubblicamente riconosciuta la loro importanza. E questa importanza, come abbiamo visto, è sempre stata legata al ruolo pubblico, appunto politico, degli archivi. Bisogna allora davvero avviare una riflessione seria su che cosa è l'archivio, su "perché l'archivio" nel momento in cui questo termine/concetto sembra più che mai lontano dal comune sentire. Sembra necessario riflettere in termini soprattutto di auto-analisi, di indagine forse impietosa dei propri vizi oltreché di preclare, indiscutibili virtù. Non basta, mi sembra, il malcelato orgoglio di categoria e nemmeno una certa retorica auto-celebrativa. Lo spirito di rivincita deve essere indirizzato verso lo sviluppo di azioni concrete che vadano a sommarsi alla indiscutibile potenza (spesso inespressa) di competenze di secolare validità.

Dentro al terzo millennio l'archivistica plurale deve farsi camaleonte. Onorare debitamente la sua tradizione gloriosa e rispondere alle sollecitazioni, non solo di formato, che arrivano da un presente decisamente complicato. Molte percezioni dell'archivio, molte anime da conciliare, altrettante sensibilità da governare. Sembra necessario che si manifesti un'appassionata presunzione di compiere un tentativo per ridurre a fattore comune tanti, diversi, punti di vista. Di mettere in scena una sorta di lunga seduta psicanalitica cui sottoporre la disciplina e chi la pratica, per costruire ponti tra le sue diverse anime. Con uno sguardo magari anche al mondo esterno, quello reale, nella sua intrecciata interezza, per assecondare il vitale bisogno di contaminazione che

ci serve per reagire a certe minacce ambientali. Con gli occhi puntati su un futuro che ci auguriamo fatto di condivisione strategica, di preziose alleanze interne ed esterne.

Si potrebbe cominciare, per iniziare a scrivere un brogliaccio delle soluzioni possibili, con l'elaborare i punti di vista dei diversi soggetti "archivistici" rispetto alle specifiche strategie sviluppate a sostegno degli archivi, con particolare riferimento alle possibili sinergie tra le diverse realtà che contribuiscono alla definizione del concetto di comunità archivistica.

Tutto questo naturalmente guardando al futuro e a quelle che sono le evoluzioni ormai a portata di mano sia sul terreno degli archivi storici che dentro agli archivi digitali (con particolare riguardo alle modalità e alle strategie di conservazione), senza peraltro trascurare di porre la dovuta attenzione ai modelli formativi, alla preparazione di futuri archivisti che meglio di quelli contemporanei sappiano difendere gli interessi e gli obiettivi della disciplina. E questo perché sembra indispensabile, per andare avanti con ragionevoli speranze di successo, allargare la base delle competenze della figura professionale dell'archivista.

Ma tutto questo e, probabilmente, molto altro ancora sembra proprio che debba essere finalizzato ad accendere i riflettori sulla disciplina e a farne credibile interlocutore all'interno dei processi decisionali. Nel tentativo, che appare vitale, di spostare i sondaggi relativi ad archivi e archivistica verso valori più favorevoli, tali da mettere in condizione gli archivisti di esercitare pressioni credibili sui processi decisionali complessivi.

Se infatti sembra improbabile che la politica, e questa politica in particolare, possa magicamente ricevere l'illuminazione archivistica in maniera autonoma, occorre che quella che abbiamo definito "la categoria" agisca anche dal basso. Innanzitutto compattandosi, superando le divisioni che, con danni non indifferenti, la articolano assai più del dovuto. Una volta raggiunto questo già ambizioso obiettivo si potrebbe tornare a porsi l'interrogativo di cosa sia, oggi, l'archivio.

La parola magica da pronunciare è ricerca. Solo una ricerca seria, costante e attenta ai valori di fondo può contribuire a darci tutte le indicazioni che servono a formulare domande adeguate e comprensibili agli interlocutori. In prima battuta serve infatti chiarezza, per ridare dignità agli archivi bisogna modificare l'approccio di fondo alle problematiche sul tappeto. Senza ignorare

il passato ma andando a dimostrare nella concretezza dei fatti l'inevitabilità dell'uso degli archivi. Se gli archivi saranno ritenuti utili al presente la politica li calcolerà. Altrimenti ogni sforzo è inutile. Anche la memoria storica, in termini soprattutto di risorse, si difende nel presente. Gli inventari e/o gli ambiziosi e sfrangiati sistemi informativi non ce la fanno a dare piena visibilità agli archivi. Non si tratta di snobismo nei confronti di un passato cui va riconosciuta la sua indiscutibile importanza e da cui attingiamo linfa vitale. Si tratta semplicemente di priorità. Di riconoscere le priorità e declinare la professionalità e gli sforzi in base a esse.

Come abbiamo detto ci troviamo di fronte a un modello politico infido, poco incline a documentarsi e ad auto-documentarsi. Viviamo in un sistema liquido sia perché liquidi sono i sistemi documentari sia perché alla liquidità (chiamiamola così) tende l'ineffabilità di certi politici di punta. Si avverte a ogni livello il bisogno di stabilità informativa, di progettualità, di profondità cronologica. Si avverte forte il bisogno di una cultura generale e politica, di qualcosa insomma che abbia delle radici e che non galleggi grazie all'estro dell'istrione di turno. Con questa gigantesca questione si devono confrontare oggi gli archivisti, non solo con le virgole di un regesto. La dimensione attiva della professione e il suo rapporto con la politica devono tentare di essere questo. Sicuramente si tratta di uno sforzo immane, ma degno di essere compiuto, cercando sul campo le alleanze, tecniche e politiche, vicine e lontane. C'è bisogno di responsabilità attiva, di essere parte del mondo, non di rintanarsi nelle segrete stanze di una fraintesa memoria. La responsabilità di voler essere importanti contro la rassegnazione della relegazione in soffitta.

Perché non sembra essere cambiato molto dagli anni in cui Eugenio Casanova scriveva che

rari sono, in Italia e altrove, coloro i quali sappiano che cosa sia un archivio; rarissimi, coloro i quali discernano a che veramente serva. Ma, quantunque scarsi di numero, questi eletti costituiscono una forza; che, colle sue generose rampogne, frena, talvolta, lo scempio, che delle scritture, che lo compongono, vorrebbero incessantemente fare la trascuranza e la brutalità altrui. Questo scempio, però, è fatale, ineluttabile attraverso il tempo e lo spazio, come fatale è per tutto il creato: ciò che rende più squisita la lotta, che, in altri termini, per opera di quei pochi, contro la barbarie combatte la civiltà.¹⁷⁹

3.5 Agenda

Una questione archivistica, intesa come crisi generalizzata di un settore in cerca di una nuova identità e di soluzioni che ne garantiscano la piena funzionalità, esiste senza alcun dubbio. Si vorrebbe perciò approfittare di queste pagine per sviluppare alcune riflessioni al riguardo, nella consapevolezza della complessità del tema e del fatto che si tratta di ipotesi che non hanno alcuna presunzione di esaustività.

C'è molto da fare per invertire una tendenza di lungo periodo, segnata da un indice troppo spesso negativo. Per queste ragioni non basta più analizzare i fattori strutturali e congiunturali di un diffuso disagio. Servono ipotesi di lavoro, elementi di riflessione concreti che sia possibile tradurre in azioni sostenibili. Va detto che la matassa si presenta piuttosto aggrovigliata e che non si vedono all'orizzonte bacchette magiche in grado di dipanarla. Bisogna ragionare in una prospettiva almeno di medio periodo, in cerca della continuità che ci serve. La risposta può e deve essere impostata a livello alto, istituzionale, per quanto si debbano tenere presenti le istanze che arrivano da ogni livello della comunità.

Serve anche definire cosa possa intendersi per concretezza, dal momento che il problema non prevede una soluzione meccanica ma impone un'azione organica, frutto di una riflessione corale e di una progettualità condivisa. La concretezza passa allora innanzitutto per la volontà di mettere mano al problema e per la volontà di condivisione, cioè per l'urgenza di far sedere intorno allo stesso tavolo le diverse componenti di una comunità tutto sommato piccola ma decisamente articolata. La prima azione concreta dovrebbe essere di conseguenza la costituzione di un tavolo istituzionale, il più largo possibile, il più rappresentativo possibile. Gli attori in commedia non sono pochi, si va dalla dimensione scientifica a quella associativa e professionale, passando per la sfera istituzionale, con MIBACT e Regioni in testa. Nel definire questo quadro si deve essere consapevoli del fatto che in ogni componente può esistere anche il rischio non trascurabile di una resistenza al cambiamento che va messa in conto. Ciò significa che la riflessione complessiva deve essere tarata sulle molteplici sensibilità in gioco, senza nessuna esaltazione rivoluzionaria ma, anzi, muovendosi lungo una traccia evolutiva che arriva da lontano. Per amore di ossimoro si potrebbe parlare di una discontinuità da calare in un

processo caratterizzato da robusta continuità storica. Quelle che ci servono, se condivise, non sono fratture centrifughe, ma linee evolutive chiare e sostenibili capaci di tenere testa al presente e soprattutto al futuro.

A mio modo di vedere l'approccio di fondo deve innanzitutto evitare discussioni di meta archivistica e divagazioni generiche sui valori, dando per scontato che tutti amiamo gli archivi e ne conosciamo l'importanza. Non c'è quindi bisogno di ribadire ulteriormente questi concetti.

Questo tavolo di "rigenerazione archivistica" deve lavorare intorno a un'idea forte che possa diventare moneta di scambio e terreno di confronto con i livelli decisionali della politica o, almeno, possa contribuire a mettere in moto un meccanismo propositivo. È allora opportuno ragionare su pochi punti, possibilmente di impatto evidente, strutturale.

Ma cosa serve? Quali sono i termini generali della questione archivistica da cui possono scaturire le riflessioni utili e le auspicabili azioni conseguenti?

La necessaria premessa risiede nella capacità che la comunità archivistica generalmente intesa ha di raggiungere la coesione e la solidità istituzionale e politica necessaria. Si tratta di un requisito indispensabile a sostenere un cambiamento strutturale, che consenta di coagulare le energie di soggetti dalla mission e dagli obiettivi istituzionali diversificati ma riconducibili a un percorso comune. Costruire una cabina di regia unica darebbe maggiore forza e visibilità alla riflessione. E, naturalmente, per far questo, oltre alla progettualità, servono le risorse umane ed economiche indispensabili a sostenere qualsiasi progetto di riforma, tanto più se si annuncia complicato e lungo come quello di cui ci stiamo occupando.

Il primo obiettivo da porsi è quello di studiare una nuova impostazione organizzativa del sistema archivistico italiano nel suo complesso, individuando un'articolazione all'interno della quale sia possibile ricondurre competenze oggi disperse tra soggetti diversi e diversamente collocati.

La dimensione normativa del problema è infatti complicata e centrale. È lecito domandarsi se il quadro giuridico vigente possa ritenersi funzionale e ancora efficiente o se siano necessarie sostanziali modifiche e decisi ripensamenti. Dal mio punto di vista la domanda è retorica e la risposta giusta comporta la capacità di

pensare a uno scenario propedeutico alla stesura di nuove norme e di nuovi assetti complessivi. In questa direzione servono proposte che siano rispondenti alla realtà e non a un suo simulacro probabilmente tramontato. Assetti adeguati del modello conservativo e definizione chiara di competenze, responsabilità e risorse in materia di conservazione digitale sono solo i due esempi più immediati.

Si dovranno perciò immaginare proposte articolate e cercare collaborazione in domini più competenti dal punto di vista della compiuta formulazione giuridica. In questo passaggio potrebbe già tornare attuale il quesito a suo tempo posto alla commissione Cibrario: quale ministero? O, meglio, quale formula istituzionale si può prevedere per far sì che l'Amministrazione archivistica possa assolvere con efficacia a un ruolo che non può continuare a essere prevalentemente quello culturale? Al riguardo le posizioni sono diversificate e ci sarà bisogno di vagliarle con grande cautela.¹⁸⁰

Solo immaginare questo percorso e dettagliarlo sembra una montagna altissima da scalare ma, del resto, verso la montagna dobbiamo andare, non si vedono in giro profeti capaci di farla spostare. Anche in questo caso non si tratta di immaginare assalti sostanzialmente velleitari a una non meglio identificata roccaforte ma piuttosto di cercare insieme le soluzioni più adeguate nel rispetto dei ruoli, della cultura e della sensibilità di ognuno.

Un altro punto da discutere in questa prospettiva, e in una logica di coordinamento gestionale, dovrebbe essere sicuramente quello che riguarda il governo del digitale, in una valutazione ad ampio raggio che vada dal tema della conservazione a quello della progettazione, gestione e finalizzazione delle risorse. Anche questo aspetto è collegato al precedente perché, con tutta evidenza, si deve entrare nel merito di modelli gestionali complessi e di politiche che non sono solo culturali.

Suscita perplessità, solo per fare un esempio, la istituzione presso il MIBACT dell'Istituto centrale per la digitalizzazione del patrimonio culturale - digital library. "La Digital Library – si legge sulla pagina istituzionale – svolge sull'Istituto centrale per gli archivi, sull'Istituto centrale per i beni sonori e audiovisivi, sull'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione e sull'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane le funzioni di indirizzo".¹⁸¹ Un tale soggetto, intanto, fin dalla sua denominazione si appropria di un concetto delicato e trasversale

come quello di digital library. Si tratta di una scelta precisa che allunga sulle risorse esistenti l'ombra sinistra di un normalizzatore orwelliano, capace di cancellare in nome di un'omogeneità eterodiretta le specificità di dominio faticosamente costruite negli anni. In ogni caso, comunque, un soggetto simile avoca di fatto a sé la progettazione complessiva delle politiche culturali in materia. Questo approccio, indipendentemente dalle scelte che verranno fatte nello specifico, sembra preludere a un modello nel quale è la logica digitale a dettare le condizioni ai singoli domini tecnico/scientifici. Esiste perciò il rischio concreto di piegare le seconde alla prima, con tutte le conseguenze che ne derivano in termini di dilapidazione delle specificità e di eventuale vanificazione del faticoso lavoro svolto fin qui dalla DGA e dall'ICAR in particolare. Anche su questo quindi sarebbe lecito, opportuno e necessario ragionare in termini di ridefinizione delle competenze e delle relative strategie. Magari per assumere posizione in difesa dell'autonomia irrinunciabile dei sistemi informativi archivistici, sia pure in un'auspicabile logica di integrazione interculturale, intesa come somma di complessità e non come esasperante banalizzazione.

Altro tema forte su cui sembra necessaria un'azione coordinata è poi quello, controverso e decisivo, della formazione. Nelle pagine precedenti vi abbiamo già fatto riferimento¹⁸² e qui serve solo ricordare l'esigenza di collaborazione formalizzata tra i principali soggetti attualmente impegnati su questo fronte: Università, Scuole di Archivio e ANAI, per citare i principali. L'obiettivo dovrebbe essere quello di armonizzare i tempi e i modi dei rispettivi ordinamenti didattici, prevedendo magari percorsi che a partire dal titolo di laurea si possano poi articolare e specializzare attraverso le scuole d'archivio finalmente riformate¹⁸³ o in master professionalizzanti, ferma restando l'opportunità dei dottorati di ricerca per quanti volessero invece dare un taglio scientifico/accademico al loro profilo. L'aggiornamento professionale, il *training on the job*, dentro a questo tipo di modello potrebbe essere garantito dall'associazione professionale, in azione sinergica con le altre componenti. Il bisogno di coordinamento sembra ineludibile ma va detto che esso passa prima di tutto per una ridefinizione interna degli assetti formativi dei singoli soggetti, soprattutto per quanto concerne università e scuole di archivio. L'offerta universitaria, per fare un esempio, risulta ad oggi inadeguata e sarebbero necessari aggiustamenti di non poco conto per riallinearla

alle esigenze reali del mercato del lavoro e della ricerca. Si tratta di complessità nella complessità ma, una volta di più, sembra inevitabile cercare risposte coordinate, evitando soluzioni parziali ed estemporanee che aggiungono solo decibel a un rumore di fondo già alto.

Questi sono alcuni dei temi sul tappeto, e altri se ne potrebbero aggiungere, ma, prima ancora di ragionare sulle soluzioni, è di decisiva importanza individuare con puntualità gli interlocutori. Al riguardo sembra che il referente privilegiato debba essere la politica. Si tratta di un passaggio la cui fattibilità condiziona tutto il resto: ci sono uomini politici che vogliano ascoltare queste proposte e abbiano la forza per portarle in Parlamento? L'ipotesi va verificata e un tentativo in questo senso deve essere fatto, magari senza lasciarsi troppo condizionare da un pur comprensibile pessimismo, amico fidato dello *status quo*.

A questo livello torna in evidenza il bisogno che la comunità ha di fare lobby per rinforzarsi al suo interno e porsi come interlocutore credibile e abbastanza forte da chiedere il dovuto interesse verso le sue aspettative. La difficoltà iniziale al riguardo risiede nell'individuare quale sia il soggetto cui spetti la prima mossa, per porre fine a una danza delle ore che continua a lasciare in sospeso le azioni organiche necessarie, rinviandole *sine die*, grandi o piccole che siano.

In linea del tutto ipotetica a mettere in moto il meccanismo potrebbe essere proprio l'università, magari attraverso la sua associazione dei docenti di archivistica, AIDUSA.¹⁸⁴ Sono consapevole del fatto che AIDUSA non è certo la componente principale della nostra comunità, sia sotto il punto di vista della possibilità di incidere su dinamiche concrete che sotto quello della numerosità dei suoi componenti, ma l'associazione si potrebbe mettere a disposizione di tutti gli altri con doveroso spirito di servizio. L'università, luogo della ricerca, può infatti avere le caratteristiche giuste per farsi campo neutro e per chiamare a raccolta tutti gli altri. Il primo passo infatti sarà certamente il più faticoso, soprattutto se lo si vuole muovere verso un reale equilibrio tra le parti.

Uno svincolo decisivo di questo percorso è poi quello che si apre all'altezza del MIBACT e della Direzione Generale degli Archivi che, di fatto, allo stato attuale rappresentano il potere archivistico costituito. Il peso specifico di questi soggetti nella questione

archivistica è infatti molto elevato e va tenuto nella giusta considerazione, anche perché rappresentativo di un bagaglio esperienziale non indifferente che può costituire un termine di paragone significativo.

C'è poi la galassia della professione, comunque essa sia intesa e praticata. Questa rappresentatività ad ampio spettro potrebbe e può essere ricondotta all'ANAI, nella consapevolezza che il peso specifico di simili realtà, e soprattutto i loro interessi tangibili, devono essere tenuti in forte considerazione. Più in generale, del resto, l'associazione ha tutti i titoli per una rappresentanza anche politica e può esercitare un ruolo importante in questa partita.

Sullo sfondo, infine, frutto di un'evoluzione abbastanza recente, si colgono anche alcuni esempi di aggregazione social tra cittadini che condividono e discutono i valori e la cultura archivistica fuori dai contenitori ufficiali. Si tratta ovviamente di soggetti con un profilo e un ruolo diversi da quelli su cui ci siamo intrattenuti in precedenza ma che sono spesso latori di riflessioni, spunti e volontà di partecipazione attiva. Voci in ogni caso da ascoltare, una base che può avere un suo peso specifico nel sostenere le scelte istituzionali.¹⁸⁵

Per acquisire la forza che ci serve non sembra però sufficiente solo la buona volontà di lavorare insieme all'interno della comunità di riferimento. È necessario infatti fare in modo che il mondo si accorga degli archivi e che la questione archivistica possa diventare un fatto pubblico, suscitando un pensiero capace di infiltrarsi nell'immaginario collettivo e creando le premesse per un successivo coinvolgimento della politica e dei livelli decisionali in genere.

Dire questo significa porre più in generale il tema spinoso della comunicazione, delle sue finalità, dei suoi contenuti e dei suoi destinatari. Comunicazione e narrazione genericamente archivistica sono da tempo termini ricorrenti e, almeno fino a un certo punto, è stato utile e importante evocarli e iniziare a discuterne. Il tempo della narrazione un po' vaga e dello *storytelling* archivistico, come lo abbiamo definito, sembra però scaduto e non ha portato quei vantaggi che molti di noi immaginavano. Bisogna prenderne atto, ammettendo, se non l'errore prospettico, il sostanziale fallimento dell'ipotesi secondo la quale *raccontare* gli archivi li avrebbe aperti al mondo. Le storie e le storielle archivistiche, magari impastate di ottimi contenuti specifici, hanno una loro valenza, un loro senso e una loro collocazione ma non vanno quasi mai oltre alle pareti che

definiscono il narratore stesso.

La comunicazione archivistica può e deve diventare altro o, almeno, di più. Cosa ci serve davvero comunicare? A chi?

Se restiamo fermi al ruolo esercitato dentro a scenari di profilo essenzialmente culturale non c'è bisogno di parlare di comunicazione. La nostra secolare mediazione è più che sufficiente, se si continua perseguirla con tutti gli strumenti e le energie disponibili, lungo un sentiero ben tracciato e non troppo insidioso, se si escludono le complicazioni indotte dall'uso di alcune delicate risorse, prima tra tutte la digitalizzazione delle fonti primarie.

Fuori dai confini della mediazione ci sono però spazi che si potrebbero presidiare di più e meglio. C'è intanto l'opportunità di un processo comunicativo che potremmo definire didascalico, cioè di trasmissione della mission e dei valori archivistici declinati ai diversi livelli. Anche qui l'uso mirato delle risorse disponibili può venirci in aiuto, magari insistendo su una digitalizzazione al servizio della trasmissione non solo e non tanto di contenuti quanto, appunto, di valori. In questa direzione si sono manifestate ormai da tempo iniziative interessanti e importanti: mostre, percorsi tematici, apertura degli istituti ecc. Resta da chiedersi se basti o si debba aggiungere qualcosa, magari lavorando di più su target specifici, come gli scolari più giovani, di cui ci siamo occupati parlando di archivistica e educazione civica.¹⁸⁶

Fin qui, comunque, niente di trascendentale, come è facile comprendere. Esiste però un terzo livello comunicativo, che, riprendendo una formula di successo, potremmo definire di "pubblicità progresso".¹⁸⁷

Per un paradosso semantico, l'archivio pubblico che ci è così caro per esistere ha infatti bisogno di pubblicità. Secondo la Treccani la pubblicità è "divulgazione, diffusione tra il pubblico. In particolare, l'insieme di tutti i mezzi e modi usati allo scopo di segnalare l'esistenza e far conoscere le caratteristiche di prodotti, servizi, prestazioni di vario genere predisponendo i messaggi ritenuti più idonei per il tipo di mercato verso cui sono indirizzati".¹⁸⁸ Non sarebbe fuori luogo allora attingere a questa risorsa, non tanto per diffondere il fascino indiscusso degli archivi quanto per affermare con forza la loro ineludibile utilità pubblica, quotidiana. Il messaggio pubblicitario, destinato a canali diversi da quelli abituali, scientifici e culturali, e magari posizionato sui mezzi di comunicazione di massa, potrebbe essere molto utile per affermare

il valore quotidiano e monetizzabile degli archivi, toccando in qualche modo più le corde della “borsa” che quelle del cuore o della cultura. Anche gli archivi potrebbero essere al centro di una delle campagne di sensibilizzazione pubblica e istituzionale, modellate ad esempio su quelle già varate dalla Presidenza del Consiglio.¹⁸⁹ I contenuti sono da valutare con attenzione e da definire con puntualità, anche se nelle linee essenziali li conosciamo, ma questo potrebbe essere uno dei temi di discussione del tavolo di cui stiamo parlando.

Si potrebbe proseguire ancora, perché molti sono i temi che restano da dibattere, a cominciare dalla definizione delle figure professionali o dal rapporto con altri domini scientifici e culturali, ma forse è meglio fermarsi qui, perché le questioni che abbiamo provato a mettere in gioco sembrano di enorme portata e solo vederne gli sviluppi sarebbe già un grande risultato.

Le complessità, come non ci siamo nascosti fin dal primo momento, esistono ed è in agguato un insidioso effetto domino a causa del quale ogni tassello che si muove si porta dietro a cascata buona parte del resto. Questo non può giustificare la diffusa astenia che ci accompagna da tempo, almeno a questo livello. Ci ricordiamo ogni giorno a vicenda l'esigenza di essere concreti ma poi ci fermiamo sulla soglia, senza deciderci a entrare. Forse da qualche parte si può cominciare, a patto di condividere il bisogno di mutua assistenza tra tutte le componenti della comunità. Un tavolo dichiaratamente dedicato alla messa a punto meditata di riforme strutturali potrebbe essere un buon inizio.

Non inseguiamo utopie, però. Dietro a tutto questo, a governare tutto questo, sta inevitabilmente il concetto di sostenibilità. Ovvero, una volta messo a punto un approccio che dettagli gli attori, gli interlocutori, le necessità, le aspirazioni e i sogni, cosa realisticamente si può iniziare a fare in tempi ragionevoli, tenendo presente che il tempo comunque è già scaduto?

A questa domanda si potrà rispondere solo se e quando un coordinamento sarà effettivamente costituito perché ogni idea è destinata al cestino se non si mette davvero mano al lavoro.

Gli appelli alla concretezza che si succedono devono fare i conti con un'ipotesi progettuale di ampio respiro ma immediatamente tangibile se non vogliono soffocarsi da sole. E un progetto sostenibile è possibile se esistono volontà congiunte di svilupparlo in una prospettiva istituzionale alta. L'obiettivo, infatti, non è

mettere una toppa ma cambiare lo pneumatico.

La crisi congiunturale e la disattenzione della politica rendono in apparenza improponibile ragionare di questi temi ma, al tempo stesso, possono innescare una reazione, istigando all'azione in cerca di sollecitazioni, dubbi e paure cui sarebbe peccaminoso non cercare di dare ascolto.

Per tutto il resto c'è un presente fatto di frustrazioni e rivendicazioni quasi sempre a vuoto.

La scelta è di uno e di tutti e non scegliere avrà le sue puntuali conseguenze.

¹⁴¹ Gabriel Garcia Marquez, *Cien años de soledad*, Madrid, Espasa, p. 448.

¹⁴² Una sintesi efficace in *Gli archivi della politica. Atti del convegno, Firenze, 11 aprile 2012*, a cura di Monica Valentini, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2016. Inevitabile poi citare gli studi di Linda Giuva al riguardo, quale ad esempio l'articolo *Gli archivi storici dei partiti politici* in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di Claudio Pavone, Vol. III (Le fonti documentarie), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2006, p. 401-430. Si veda anche *Gli archivi dei partiti e dei movimenti politici. Considerazioni archivistiche e storiografiche*, a cura di Siriana Suprani, San Miniato, Archilab, 2001. Per uno sguardo d'insieme agli archivi dei movimenti politici si veda inoltre *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia*, a cura di Marco Grispigni e Leonardo Musci, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma, 2003. Per un panorama più ampio, *Gli archivi storici dei partiti politici europei*, a cura di Linda Giuva, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2001.

¹⁴³ Per un esempio in questo senso Roberto Guarasci, *L'orecchio del partito. Carlo Danè e il centro documentazione della Democrazia Cristiana (1954-1994)*, Roma, Aracne, 2014. Una risorsa importante per quanto riguarda gli archivi di personalità del XX secolo è stata poi "Archivi del Novecento", a suo tempo coordinato efficacemente da Leonardo Muscioggi purtroppo non più disponibile online; al riguardo si veda Leonardo Musci, *Archivi del Novecento*, in *Gli archivi dei partiti e dei movimenti politici*, cit., p. 97-104.

¹⁴⁴ Interessante, a questo riguardo il sito, <http://www.archivispolitici.it>, frutto di un progetto di ricerca dell'Università di Roma Tre, che raccoglie e analizza oltre 450 spot politici.

¹⁴⁵ Si veda, oltre ai riferimenti già citati, anche Achille Mbembe, *The power of the archive and its limits*, in *Refiguring the archive*, cit., p. 19-27.

¹⁴⁶ Harris Verne, *The archive is politics*, in *Archives and justice. A South African perspective*, a cura di Harris Verne, Chicago, Society of American Archivists, 2007; Richard Harvey Brown and Beth Davis-Brown, *The making of memory. The politics of archives, libraries and museums in the construction of national consciousness*, "History of the Human Sciences", 11 (1998), 4, p. 17-32.

¹⁴⁷ La citazione è tratta da Ugo Foscolo, *Il velo delle Grazie*, in *Opere*, a cura di Mario Puppo, Milano, Mursia, 1967.

¹⁴⁸ Su alcuni aspetti relativi alla comunicazione digitale in ambito culturale si veda Giovanni Michetti, *Se un leone potesse parlare, noi non potremmo capirlo. La comunicazione del patrimonio culturale in ambiente digitale*, "AIB Studi", 58 (2018), 2, p. 205-224, disponibile a <https://aibstudi.aib.it/article/view/11820/11220>.

¹⁴⁹ Per una visione di insieme sul rapporto tra attivismo e pratiche archivistiche si veda *Special issue on archiving activism and activist archiving*, "Archival science", 15 (2015), 4,

disponibile a <https://link.springer.com/journal/10502/15/4/page/1>. Nell'editoriale, *Humanizing an inevitability political craft. Introduction to the special issue on archiving activism and activist archiving*, si legge tra l'altro: "This special issue of *Archival science* "Archiving activism and activist archiving" examines the intersections between contemporary archival practice and activism in different national, political, socio-economic, technological, archival settings, and inspired by a variety of motivations and objectives". Si veda anche il blog "Activism and the archives", <https://archivalactivism.wordpress.com>. Nel caso italiano, sia pure con sfumature diverse alcuni di questi aspetti sono recepiti e rilanciati dal gruppo Facebook "Archivistica attiva" (https://www.facebook.com/groups/1290584064370346/?ref=group_header).

¹⁵⁰ <https://www.eui.eu>.

¹⁵¹ Dieter Schlenker, direttore degli archivi storici dell'Unione Europea, disponibile a <https://www.eui.eu/Research/HistoricalArchivesOfEU/AbouttheHistoricalArchives>.

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ Su questi aspetti: Nathan Gardels and Nicolas Berggruen, *Renovating democracy. Governing in the age of globalization and digital capitalism*, Oakland, University of California Press, 2019.

¹⁵⁴ <https://www.radioradicale.it/pagine/larchivio>.

¹⁵⁵ <https://www.memoria.san.beniculturali.it/web/memoria/home>.

¹⁵⁶ <https://www.archivioluce.com>.

¹⁵⁷ Al riguardo si veda Ashlyn Velte, *Ethical challenges and current practices in activist social media archives*, "The American archivist", 81 (2018), 1, p. 112-134. Nell'articolo si coglie tra l'altro la preoccupazione per la dispersione degli archivi dell'attivismo archivistico, in una sorta di perversa nemesi informativa. Si legge infatti tra l'altro fin dall'abstract: "Understanding how to approach activist social media ethically decreases the risk that these important records of modern activism will be left out of the historical narrative".

¹⁵⁸ Kathleen D. Roe, *Why archives?*, "The American archivist", 79 (2016), 1, p. 6-13, disponibile a <https://doi.org/10.17723/0360-9081.79.1.6>.

¹⁵⁹ È politico poi anche il tentativo di porre archivistivamente rimedio a ingiustizie sociali, si veda Anna Robinson-Sweet, *Truth and reconciliation. Archivists as reparations activists*, "The American archivist", 81 (2018), 1, p. 23-37, disponibile a <http://americanarchivist.org/doi/abs/10.17723/0360-9081-81.1.23>. Nell'abstract dell'articolo si legge tra l'altro: "This article will argue that archives play an essential role in establishing claims for reparations and that because of this relationship, archivists in the United States should work to advance the cause of black reparations".

¹⁶⁰ http://www.anai.org/anai-cms/cms.view?munu_str=0_0_5&numDoc=14.

¹⁶¹ Si veda Randall Jimerson, *Archives for all. Professional responsibility and social justice*, "The American archivist", 70 (2007), 2, p. 252-281.

¹⁶² Al riguardo si vedano tra gli altri *Biblioteche e biblioteconomia. Principi e questioni*, a cura di Giovanni Solimine e Paul Gabriele Weston, Roma, Carocci, 2015; Alberto Salarelli, *Bit-à-brac. Informazione e biblioteche nell'era digitale*, Parma, Diabasis, 2005; Mauro Guerrini e Tiziana Possemato, *Linked data per biblioteche, archivi e musei. Perché l'informazione sia del web e non solo nel web*, Milano, Editrice Bibliografica, 2015.

¹⁶³ Domenico Fiormonte, Teresa Numerico e Francesca Tomasi, *The digital humanist. A critical inquiry*, New York, Punctum Books, 2015.

¹⁶⁴ Si veda ad esempio Francesca Tomasi e Marilena Daquino, *Modellare ontologicamente il dominio archivistico in un'ottica di integrazione disciplinare*, "JLIS.it", 6 (2015), 3, p. 13-38, disponibile a <https://www.jlis.it/article/view/11133>.

¹⁶⁵ Kathleen D. Roe, *Why archives*, cit., p. 13.

¹⁶⁶ Andrew Flinn, *Archival activism. Independent and community-led archives, radical public history and the heritage professions*, "InterActions: UCLA Journal of Education and Information Studies", 7 (2011), 2, disponibile a <https://escholarship.org/uc/item/9pt2490x>.

- ¹⁶⁷ Per alcune riflessioni su questi aspetti si vedano tra gli altri Stefano Twardzik, *Fonti archivistiche, "riservate" o "segrete", per la storia dell'Italia repubblicana: tra normativa e prassi*, "Studi storici", 52, (2011), p. 681-763. Sul concetto e sulle prassi di consultabilità si veda Id., *La consultabilità dei documenti*, in *Archivistica*, cit., p. 237-261. Sul tema si veda anche Paola Carucci, *Consultabilità dei documenti*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di Claudio Pavone, III, Le fonti documentarie, MBAC-Direzione Generale per gli archivi, Roma 2006, p. 23-51. Si veda anche Stefano Gardini, *Protezione dei dati personali e riproduzione digitale dei documenti archivistici*, "JLIS.it", 7 (2016), 3, p. 121-138.
- ¹⁶⁸ Tra i diversi studi dedicati al questo tema si veda Giulia Barrera, *Il dovere di ricordare. L'accesso agli archivi dei servizi*, disponibile a http://www.sa-ero.archivi.beniculturali.it/fileadmin/template/allegati/allegati_vari/2014/Eventi_culturali/Barrera.pdf. Si veda anche sul sito della Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna, *Archivi negati, archivi supplenti: le fonti per la storia delle stragi e del terrorismo*, <http://www.sa-ero.archivi.beniculturali.it/index.php?id=788>.
- ¹⁶⁹ Si veda Guido Melis, *Archivi e storia delle istituzioni contemporanee*, "Le carte e la storia", 1, (2014), p. 5-25 e Monica Grossi, *L'archivio in formazione*, in *Archivistica*, cit., p. 35-52, in particolare p. 38-52.
- ¹⁷⁰ Su questi aspetti si vedano tra gli altri: Massimo Durante, *Potere computazionale. L'impatto delle ICT su diritto, società, sapere*, Milano, Meltemi, 2019; Luciano Floridi, *La quarta rivoluzione: come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano, Raffaello Cortina, 2014; Id., *Pensare l'infosfera: la filosofia come design concettuale*, Milano, Raffaello Cortina, 2019.
- ¹⁷¹ <https://www.agendadigitale.eu/documenti/dematerializzazione-significato-normativa-obblighi-la-pa>.
- ¹⁷² Maurizio Lana, *Introduzione all'information literacy*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020, p. 17. L'intero volume è un punto di riferimento molto valido al riguardo.
- ¹⁷³ Prendo in prestito l'espressione dal sito "Fashion research Italy", <https://www.fashionresearchitaly.org/fashion-journal/archivio/documento-archivistico>.
- ¹⁷⁴ <https://archivio.camera.it>.
- ¹⁷⁵ Ivi.
- ¹⁷⁶ <http://www.senato.it/2867>.
- ¹⁷⁷ Ivi.
- ¹⁷⁸ https://www.senato.it/3065?voce_sommario=35.
- ¹⁷⁹ Eugenio Casanova, *Archivistica*, Siena, Arti grafiche Lazzeri, 1928, p. VI, disponibile all'indirizzo web <http://www.icar.beniculturali.it/biblio/pdf/EuCa/totalCasanova.pdf>.
- ¹⁸⁰ Al riguardo si rinvia anche alle considerazioni già sviluppate al paragrafo 2.4.
- ¹⁸¹ https://storico.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Luogo/MibacUnif/Enti/visualizza_asset.html_251369139.html.
- ¹⁸² Si vedano le considerazioni sviluppate in *Introduzione e par. 3.3*.
- ¹⁸³ Si veda <http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/cosa-facciamo/formazione>. Rispetto alle esigenze di riforma tra le molte risorse disponibili si veda ad esempio http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/0258/ANAI.000.0258.0001.pdf.
- ¹⁸⁴ Su AIDUSA cfr. <http://www.aidusa.it>.
- ¹⁸⁵ Tra le diverse realtà di questo tipo che popolano il web si possono citare "Archivisti in Movimento" (ARCHIM, <https://www.archim.org>), il gruppo Facebook "Archivistica Attiva" (<https://www.facebook.com/groups/1290584064370346>) e, sempre su Facebook, "Archivisti Anonimi" (<https://www.facebook.com/groups/29422953987>).
- ¹⁸⁶ Tra le esperienze in questo senso si può ricordare l'iniziativa "Quante storie nella storia", curata dall'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali dell'Emilia Romagna: <https://patrimonioculturale.regione.emilia-romagna.it/notizie/2020/quante-storie-nella-storia-online>. Una sintesi del progetto è disponibile anche sul sito dell'Archivio di Stato di Modena, dove si legge esplicitamente che l'iniziativa si propone di "accrescere la consapevolezza dell'importanza dell'archivio come bene culturale e memoria storica

collettiva". (<https://www.asmo.beniculturali.it/index.php?id=532>). Con un taglio diverso, più attento anche al valore civico quotidiano degli archivi, si ricordano anche le “storielle archivistiche” pubblicate sul blog Archivistica Attiva, ad esempio all’indirizzo <http://blog.unimc.it/archivisticattiva/il-cane-identita-alla-scoperta-del-grande-castello>. Per una visione di insieme si può vedere Federico Valacchi, *Un coniglio dal cilindro. Per una possibile comunicazione degli archivi in Libri, biblioteche e società. Studi per Marisa Borraccini*, a cura di Alberto Petrucciani, Valentina Sestini e Federico Valacchi, Macerata, EUM; p. 427-444. A partire da questi materiali si è sviluppato anche un progetto editoriale dedicato alla immaginaria città di Archinia e ai suoi abitanti che dovrebbe veder la luce nel 2021.

¹⁸⁷ Di sicuro interesse il sito <https://www.pubblicitaprogresso.org> che dà conto delle campagne pubblicitarie a partire dal 1971.

¹⁸⁸ <https://www.treccani.it/enciclopedia/pubblicita>.

¹⁸⁹ Si segnala a titolo d’esempio: <http://www.governo.it/it/categorie/campagne-di-comunicazione>.

Finale

Arrivati al momento di chiudere il cerchio, di tentare di stringere la rete intorno ai molti temi affrontati, e in qualche caso paventati, la tastiera può vacillare.

Quella liquidità di fondo che abbiamo più volte richiamato, ma sarebbe meglio forse chiamarla instabilità, fa infatti sentire il suo peso, suscita un certo sgomento.

Il perché degli archivi dentro alla più ampia questione archivistica che caratterizza questo scorcio di millennio torna infatti a frantumarsi, a esplodere in mille possibili suggestioni e in altrettanti, complicati, punti di vista.

Storia, uso e futuro si popolano di demoni ricorrenti, irriverenti, che spiano divertiti gli affanni archivistici.

Ma l'archivistica è viva, non c'è dubbio. Vive soprattutto nell'azione appassionata e convinta di tutti coloro che di archivi si occupano quotidianamente, magari lontani da lacci e laccioli metodologici e magari fronteggiando una realtà indifferente quando non venata di ostilità.

Al tempo stesso, si avverte il bisogno di dare un senso profondo a questa vitalità, l'esigenza di riuscire a contribuire a un maggiore radicamento della disciplina e dei suoi oggetti di studio nella società.

Si è parlato spesso e a lungo nelle pagine precedenti di archivistica pubblica. La somma delle molte possibili percezioni degli archivi, delle peculiarità delle diverse tipologie documentarie e di tutte le accortezze necessarie a governare l'informazione dà come risultato il prevalere etico del ruolo pubblico degli archivi.

Questo è un primo possibile punto di arrivo: la questione archivistica ci chiede soluzioni eticamente sostenibili, dentro a scenari dove la parola etica ha un ruolo che potremmo definire fondante ai fini dell'azione documentaria.

Nel corso dei capitoli precedenti si è cercato di dimostrare come il perché degli archivi risieda oggi in una stratificata e ramificata complessità di fondo, difficile da dominare con soluzioni in qualche modo preconfezionate o modellate su assetti preesistenti. Le tattiche

archivistiche, i metodi messi a punto per tenere a bada contesti e contenuti ricchissimi e difficili da domare e gli strumenti che garantiscono l'accesso devono essere rimessi in gioco, quanto meno ripensati.

Il fenomeno archivistico nella sua interezza si manifesta ancora nello spessore fisico della dimensione documentaria e nell'insieme delle manifestazioni del pensiero, azioni ed espressioni fattuali che ne determinano le coordinate di fondo, all'interno di una mappa più che mai di difficile lettura.

Muoversi dentro questo articolato modello di rappresentazione di una disciplina peraltro trasversale più di ogni altra come l'archivistica non significa quindi cercare soltanto soluzioni empiriche, per quanta importanza si debba riconoscere alla dimensione pratica, dentro a un sapere artigianale come quello archivistico.

Per comprendere meglio il presente e immaginare soluzioni sostenibili verso il futuro, invece, occorre con ogni probabilità uno sforzo di astrazione.

Sembra utile individuare le connessioni, prima di tutto di ordine psicologico e poi di natura fattuale, tra gli archivi e la realtà, muoversi appunto dentro a una dimensione reale, in qualche modo dimentica di suggestioni storiche di lunga durata che ci potrebbero allontanare dall'obiettivo.

Una domanda da porsi, in questo senso, riguarda, proprio in senso etico, la natura del rapporto tra archivi e potere, dando a questa parola un significato omnicomprensivo di individuazione delle forme concrete di manifestazione e governo del reale. Magari precisando che il potere cui alludiamo qui, in conclusione, è quello inteso non tanto come esercizio di determinate funzioni di governo, quanto come capacità di gestione dell'informazione, dentro una società che conferisce ai dati un valore quasi sconfinato. Il potere che risiede nei dati è quello sulle cui tracce potrebbe (dovrebbe?) mettersi l'archivistica.

Questa relazione fondante, da cui si sprigiona l'energia primigenia della disciplina e in cui risiede il suo senso più profondo, ha però bisogno di coordinate puntuali per manifestarsi compiutamente.

Spazio e tempo giocano allora un ruolo decisivo nella costruzione di un immaginario archivistico collettivo capace di consolidarsi nello scorrere dei secoli, alimentato da una miscela

esplosiva, quella della legittimazione delle cose e dei fatti. La mitologica sacralità delle origini continua a informare di sé la vicenda archivistica, anche quando le società che esse rappresenta vengono strutturandosi e complicandosi.

È davvero notevole assistere al processo di adattamento degli archivi a questa crescente complessità. Gli archivi rimangono nella sostanza sempre uguali a se stessi ma, come camaleonti di carta o fluide filiere digitali, sanno modellarsi di volta in volta su esigenze puntuali e contribuiscono a creare possibili visioni del mondo, almeno fino a che il bisogno di auto-documentazione agisce in profondità dentro alle strutture della società.

Lungo l'asse non più sequenziale del tempo e dentro alle caverne dello spazio gli archivi "accadono" continuamente, proliferano, si sostituiscono a se stessi, cambiano forma, ma non perdono di vista le loro finalità fondamentali.

Quelle che evochiamo quando usiamo l'espressione "patrimonio documentario" sono sedimentazioni poderose che arrivano dal fiume del tempo.

L'archivio "cominciamento e comando" di Derrida si è per secoli manifestato ai nostri occhi innanzitutto con la forza anche fisica della sua ponderosa sedimentazione.

Esiste da sempre, insomma, un rapporto stretto tra quantità e possibile qualità (intesa innanzitutto come usabilità) dei documenti. La tecnica archivistica si è in fondo sviluppata proprio nel tentativo di trasformare il "molto" (se non il troppo) in "utile".

Questo stato di cose però si è modificato sensibilmente nel presente, in larga misura a causa della diffusione di documenti digitali e di nuovi mezzi di produzione e diffusione dell'informazione. Perde colpi il concetto fisico di sedimentazione a vantaggio di una pericolosa leggerezza, causa ed effetto della stessa confusa azione archivistica.

In questo divenire ondivago tendono a trasformarsi anche le fondamentali relazioni tra archivi e governo delle cose, anzi tra gli archivi e le cose in sé.

Il venir meno del solido vincolo tra documenti e realtà tangibile, tra giustificazione documentaria dell'azione umana e realtà quotidiana porta con sé conseguenze che non sono banalmente archivistiche.

Come è stato notato ci muoviamo in un ambiente dove è la "burocrazia che si viene a 'disegnare' mediante la tecnologia".¹⁹⁰ Il

passo dalla democrazia alla algocrazia è breve.¹⁹¹ E il governo degli algoritmi (così come la pervasività dei social nella produzione e diffusione di informazione) non sembra poter essere ricompreso nei canoni della democrazia. Pochi tecnocrati in possesso di macchine mirabili orientano i comportamenti e indirizzano l'azione degli esecutivi.

L'archivio sempre più spesso non c'è più nelle sue forme storiche, ma con esso traballano le democrazie.

Non c'è più ordine, il disordine diventa fisiologico, pericoloso complice di possenti retromarcie culturali. Sì, perché insieme alla certificazione del diritto viene meno anche la profondità cronologica da sempre garantita dall'ordine archivistico. Il disordine, la delocalizzazione, la dispersione significano amnesia. Ci stiamo cancellando dalla storia con le nostre mani.

Come abbiamo visto, in conclusione, dentro alla parola archivistica si annida tutta una serie di pensieri e di azioni che contribuiscono a dipingere un quadro potenzialmente caotico. Lo sforzo di sintesi, pur necessario, è immane. Gli archivisti, siano essi sfumati teorici o concreti guardiani di carte ammaestrate, sono decisamente chiamati a uscire allo scoperto, a confrontarsi con una realtà molto spesso ingenerosa.

I molti dibattiti, i molti possibili approcci, devono essere ricondotti a quello che potremmo definire un interesse superiore, all'esigenza di raccogliere un testimone che viene da lontano, a mantenere vivo il fuoco di Olimpia. Forse più che archivisti ci occorrono davvero tedofori assetati e tenaci che impediscano che la fiamma si spenga.

Affacciati al balcone del tempo vediamo infatti scorrere le ore di una rivoluzione strisciante e ininterrotta, segnata da continui, quotidiani tratti di discontinuità con un passato che pure reclama i suoi diritti e ci richiama ai nostri doveri.

I nostri sono giorni archivisticamente complessi, duri. Le certezze traballano, il metodo tende a sfrangiarsi, i documenti stessi, le "cose" con cui da sempre si è avuto a che fare, cambiano pelle e si fanno altro. Diventano catene di dati sfuggenti, difficili da battezzare.

I molti presenti che ci assalgono costruiscono la realtà per poi distruggerla ogni giorno, tela di Penelope di incomprensibile vastità.

Eppure la fiamma deve rimanere accesa. La fatica deve essere

fatta, una riva sicura guadagnata.

Archivisti attivi contro automi del pensiero dentro a una fantascientifica pellicola documentaria di cui ancora ignoriamo il finale, se un finale mai ci sarà.

Siamo, ancora e più che mai, immersi nella millenaria storia degli archivi, sospesi tra bisogno di identità e trasformazioni impietose degli oggetti del nostro desiderio.

L'evoluzione tecnologica vista da un archivista ha qualcosa di sovrannaturale, evoca quasi il bisogno di rassicuranti sacrifici alle divinità che governano il tempo.

La tecnica, tenace adeguamento ai troppi cambiamenti, per fortuna continua a sostenerci e la barca non è completamente in balia delle onde.

Continuiamo a saper rispondere bene alle domande di fondo, a capire perché comunque gli archivi devono essere non solo difesi ma resi progetti intellegibili per l'opinione pubblica.

E continuiamo, più o meno consapevolmente, a fare i conti con il tempo, quasi a difenderlo da se stesso, perché memoria possa trionfare.

Non possiamo però nasconderci una certa inquietudine, un'ansia più o meno sommersa, più o meno sottesa a ciò che facciamo ogni giorno e che arriva ai confini della curiosità. Cosa succederà? Basteranno le risposte che tentiamo di dare, il tentativo di adeguare al mondo nuovo i canoni archivistici, a difendere davvero i nostri valori e, anzi, a esportarli nel mondo?

Forse sì, se sapremo adattarci a ciò che sta accadendo con cocciuta fiducia in ciò che eravamo e con la dovuta presunzione di saper portare un contributo importante, etico, tecnico, visionario.

Questo sembra essere il tempo dell'azione, della capacità di infiltrarsi nelle pieghe di una crisi epocale e di coglierne l'opportunità. Concretezza versus contemplazione, intraprendenza contro resistenza passiva in cerca di un ottimismo della ragione che troppo spesso non riusciamo a intercettare. Nella convinzione che agli archivi servano cittadini calati nel presente più che astrazioni metodologiche o derive contemplative. E con la certezza che con il potere costituito, se ne avremo la forza, ci sarà da combattere duramente, perché ciò che ci serve non è un'utopica Repubblica degli Archivi ma una Repubblica con gli archivi.

Il futuro altro non è che un presente diverso:

Il futuro diciamo noi per spiegare qualcosa tipo quello che sembra esser successo qui, il futuro, diciamo noi, e tiriamo un sospiro di sollievo, ormai ci abbiamo messo il cartellino, l'etichetta, ma, a nostro parere, ci capiremmo meglio se lo definissimo altro presente, perché la terra è la stessa, sì, ma i suoi presenti continuano a variare, alcuni sono presenti passati, altri presenti a venire, è semplice, lo capirà chiunque.¹⁹²

¹⁹⁰ Nicoletta Boldrini, *Algocrazia e capitalismo di sorveglianza: viviamo in un mondo governato dagli algoritmi*, disponibile a <https://nicolettaboldrini.com/verso-un-mondo-governato-dagli-algoritmi>.

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹² José Saramago, *Caino*, cit., p. 65.

Bibliografia

A cura di Giorgia Di Marcantonio

Con riferimento ai temi trattati nell'Introduzione

Giorgetta Bonfiglio Dosio, *La formazione degli archivisti*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva, Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 311-335.

Professione archivista: stato dell'arte e prospettive per la formazione e il lavoro (Cagliari 13-15 dicembre 2018), a cura di Giorgetta Bonfiglio Dosio, Cecilia Tasca, Padova, CLEUP, 2019.

Con riferimento ai temi trattati nel capitolo 1

Baldassarre Bonifacio, *De Archivis liber singularis: Item Prae-lectiones et Civilium Institutionum Epitome*, Venezia, Apud J.P. Pinellium, 1632.

Ludovico Antonio Muratori, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, Lucca, 1749.

Cesare Guasti, *Sul riordinamento degli archivi di Stato. Relazione della Commissione istituita dai Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione con decreto 15 marzo 1870*, 13 aprile 1870, reperibile all'indirizzo: <http://www.icar.beniculturali.it/biblio/pdf/Studi/cibrario.pdf>.

Leopoldo Sandri, *Il De Archivis di Baldassarre Bonifacio*, "Notizie degli Archivi di Stato", 10 (1950), p. 3-19.

Ministero dell'interno, *I danni di guerra subiti dagli archivi italiani*, Roma, istituto Poligrafico dello Stato, 1950.

Robert-Henri Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives : la*

constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVIe-début du XIXe siècle, "Archivum", 18 (1968), p. 139-149.

Claudio Pavone, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, "Rassegna degli Archivi di Stato", 30 (1970), p. 145-149.

Raffaele De Felice, *Il concetto di archivio e la classificazione archivistica*, "Archivi e cultura", 16 (1982), p. 27-52.

Giuliano Catoni, *L'Inventario e la Guida dell'Archivio. La pubblicazione*, "Archiva ecclesiae", 26-27 (1983-1984), p. 151-162.

Angelo Spaggiari, *L'archivio post moderno delle Pubbliche Amministrazioni*, in *Dal protocollo al computer. Gestione di archivi correnti*, Modena, Comune di Modena. Assessorato alla cultura, 1985, p. 7-34.

Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, *Informatica e archivi. Atti del convegno, Torino, 17-19 giugno 1985*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1986.

Paola Carucci, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, Carocci, 1987.

Isabella Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna, il Mulino, 1987.

Raffaele De Felice, *L'archivio contemporaneo. Titolare e classificazione sistematica di competenza nei moderni archivi correnti*, Roma, Carocci, 1988.

Roberto Guarasci, *Messer notaio ed il computer*, "Archivio Storico Italiano", 148 (1990), 4, p. 927-932.

Antonio Romiti, *Riflessioni sul significato del vincolo nella definizione del concetto d'archivio*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di Luigi Borgia, Francesco De Luca, Raffaele Maria Zaccaria, Paolo Viti, Lecce, Conte, 1995, p. 3-18.

Ezelinda Altieri Magliozzi, *Il IV volume della Guida generale degli archivi di Stato italiani. Criteri di impostazione*, "Rassegna degli Archivi di Stato", 56 (1996), p. 411-417.

- Della pubblica felicità oggetto dei buoni principi*, a cura di Cesare Mozzarelli, Roma, Donzelli, 1996.
- Piera Ferioli, *Archives Before Writing. Proceedings of the International Colloquium, Oriolo Romano, October 23-25, 1991*, "L'antiquité classique", 66 (1997), p. 637-639.
- Marco Bologna, *Il metodo peroniano e gli 'usi d'ufficio'. Note sull'ordinamento per materia dal XVIII al XIX secolo*, "Archivio storico lombardo", 123 (1997), p. 233-280.
- Michael O'Malley, Roy Rosenzweig, *Brave New World or Blind Alley? American History on the World Wide Web*, "Journal of American History", 84 (1997), 1, p. 132-155.
- Paul Saffo, *InfoWorld Futures Project Interview*, 1997, reperibile all'indirizzo: <https://www.saffo.com/interviews/infoworld-futures-project-interview>.
- Gianni Penzo Doria, *Piove sugli archivi. L'alluvione normativa dal 1990 al 1996*, in *Archivi e cittadino. Genesi e sviluppo degli attuali sistemi di gestione degli archivi. Atti della giornata di studio, Chioggia, 8 febbraio 1997, ANAI nazionale e ANAI sezione Veneto, Sottomarina (VE)*, Il Leggio, 1999, p. 156-174.
- Terry Cook, *Archival Science and Postmodernism. New Formulations for Old Concepts*, "Archival Science", 1 (2000), 1, p. 3-24.
- Terry Cook, *Fashionable Nonsense or Professional Rebirth. Postmodernism and the Practice of Archives*, "Archivaria", 51 (2001), p. 14-35.
- Eric Ketelaar, *Archival Temples, Archival Prisons. Modes of Power and Protection*, "Archival Science", 2 (2002), p. 221-238.
- Stefano Vitali, *Il passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.
- Stefano Pigliapoco, *La memoria digitale delle amministrazioni pubbliche. Requisiti, metodi e sistemi per la produzione, archiviazione e conservazione dei documenti informatici*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2005.
- Linda Giuva, Stefano Vitali, Isabella Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società*

contemporanea, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

Ilaria Pescini, *L'archivio come sistema. Il ruolo della gestione documentale e i progetti di informatizzazione intrapresi in Regione Toscana*, in *Pubblica Amministrazione e gestione dei documenti. Metodi ed esperienze*, a cura di Angelo Turchini e Daniela Simonini, Lucca, Civita Editoriale, 2008, p. 121-141.

Isabella Zanni Rosiello, *Gli archivi nella società contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2009.

Maria Guercio, *Archivistica informatica. I documenti in ambiente digitale*, Roma, Carocci, 2010.

Luciana Duranti, *Historical Documentary Memory in the Cloud: An Oxymoron or the Inescapable Future*, "Revista D'arxius", 11-12 (2012-2013), p. 19-60.

Mauro Tosti Croce, *Portali tematici come strumenti di divulgazione del patrimonio archivistico*, "Digitalia", 7 (2012), 2, p. 40-52.

Pierluigi Feliciati, *La progettazione di sistemi informativi centrata sugli utenti. Presupposti deontologici, metodologici e tecniche di misurazione*, in *Strumenti di ricerca per gli archivi fra editoria tradizionale, digitale e in rete*, Trento, Provincia autonoma di Trento-Soprintendenza per i beni librari, archivistici e archeologici, 2012, p. 37-44.

Alessandro Alfier, Pierluigi Feliciati, *Archives online from simple access to full use. Towards the development of a user-centered quality model?*, "Archivi e Computer", 2 (2013), p. 98-112.

Terry Cook, *Evidence, Memory, Identity, and Community: Four Shifting Archival Paradigms*, "Archival Science", 13 (2013), p. 95-120.

Mauro Guerrini, Tiziana Possemato, *Linked Data: a new Alphabet for the Semantic Web*, "JLIS.it", 4 (2013), 1, p. 67-90.

Elio Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano, Franco Angeli, 2013.

Rob Kitchin, *The Data Revolution. Big Data, Open Data, Data Infrastructures and Their Consequences*, Thousand Oaks (California), Sage Publications, 2014.

Vincent Moso, *To the Cloud. Big Data in a Turbulent World*, New

York, Routledge, 2014.

Alberto Salarelli, *Sul perché, anche nel mondo dei Linked Data, non possiamo rinunciare al concetto di documento*, "AIB studi", 54 (2014), 2/3, p. 279-293.

Federico Valacchi, *I sistemi informativi archivistici, tra locale, nazionale e internazionale*, in *Archivistica. Teoria, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 357-380.

Simone Vettore, *Archivi digitali contemporanei. Arsenal di autorità o di democrazia?*, "Archivi", 9 (2014), 1, p. 25-38.

Simone Signaroli, *Il trattato De Archivis di Baldassarre Bonifacio e Domenico Molino: politica, storia e archivi nel primo Seicento veneto*, "Archivi", 10 (2015), 1, p. 75-90.

Maria Orefice, *I big data. Regole e concorrenza*, "Politica del diritto", 4 (2016), p. 697-744.

Stefano Pigliapoco, *Progetto archivio digitale. Metodologia, sistemi, professionalità*, Torre del Lago, Civita Editoriale, 2016.

Stefano Allegrezza, *Verso una nuova archiveconomia. Alcune riflessioni sull'evoluzione della disciplina nella transizione dall'analogico al digitale*, "JLIS.it", 8 (2017), 1, p. 115-126.

Dario Taraborelli, *L'archivista nella postmodernità. Tra verità e fake news*, "Il mondo degli archivi", sezione blog, 17 settembre 2017, reperibile all'indirizzo: <http://www.ilmondodegliarchivi.org/rubriche/blog/540-l-archivista-nella-postmodernita-tra-verita-e-fake-news>.

Pierluigi Feliciati, *Access to digital archives. Studying users' expectations and behaviours*, in *Digital Archives. Management, Use and Access*, London, Facet Publishing, 2018, p. 121-136.

Maria Pia Donato, *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

Trusting Records in the Cloud. The creation, management, and preservation of trustworthy digital content, a cura di Luciana Duranti, Corinne Rogers London, Facet Publishing, 2019.

Vincenzo Ferrone, *Il mondo dell'illuminismo. Storia di una rivoluzione*

culturale, Torino, Einaudi, 2019.

Roberto Guarasci, Francesca Parisi, Erika Pasceri, *Il processo di digitalizzazione nelle pubbliche amministrazioni. I risultati di un'indagine*, "Archivi", 14 (2019), 1, p. 41-88.

Alessandro Alfier, *Il sistema di documentazione digitale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020.

Paola Ciandrini, *Records management: ISO 15489: progettare sistemi documentali*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020.

Stefano Malfatti, *The digital edition of Alcide De Gasperi's correspondence. Some reflections on an ongoing project*, "JLIS.it", 11 (2020), 1, p. 89-105.

Con riferimento ai temi trattati nel capitolo 2

Antonio Panella, *L'ordinamento storico e la formazione di un Archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, "Archivi", 3 (1936), 1, p. 36-39.

Paola Carucci, *Lo scarto come elemento qualificante delle fonti per la storiografia*, "Rassegna degli Archivi di Stato", 35 (1975), p. 250-264.

Paola Carucci, *Le fonti archivistiche. Ordinamento e conservazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1983.

Antonio Allocati, *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, "Clio", 23 (1987), 2, p. 301-302.

Stefano Vitali, *Il dibattito sulla normalizzazione. Esperienze internazionali ed esigenze nazionali. Alcune riflessioni sui convegni regionali ANAI di Roma e di Venezia*, "Archivi e Computer", 2 (1992), 1, p. 32-41.

Luciana Duranti, *Origin and Development of the Concept of Archival Description*, "Archivaria", 35 (1993), p. 47-54.

Stefano Vitali, *Il dibattito internazionale sulla normalizzazione della descrizione. Aspetti teorici e prospettive in Italia*, "Archivi e Computer", 4 (1994), 4, p. 303-323.

Stefano Vitali, *La "bussola" elettronica. L'inventariazione archivistica di fronte al computer*, in *Gli strumenti della ricerca. Esperienze e prospettive negli Archivi di Stato*, a cura di Diana Toccafondi, Firenze, Edifir, 1997, p. 29-38.

Stefano Vitali, *Le proposte italiane per la revisione dell'International Standard of Archival Description (General)*, "Rassegna degli Archivi di Stato", 58 (1998), 1, p. 89-95.

Marco Carassi, Isabella Massabò Ricci, *Scritti di teoria archivistica italiana. Rassegna bibliografica*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000.

Filippo Valenti. *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000.

Gli archivi storici dei partiti politici europei, a cura di Linda Giuva, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 2001.

Maurizio Savoja, Stefano Vitali, ISAD(G): General International Standard Archival Description, "Rassegna degli Archivi di Stato", 63 (2003), 1, p. 59-190.

Claudio Pavone, *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra*, in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, Roma, Ministero per i beni culturali e le attività culturali. Dipartimento per i beni archivistici e librari. Direzione generale per gli archivi, 2004, p. 249-298.

Alberto Salarelli, *Bit-à-brac. Informazione e biblioteche nell'era digitale*, Parma, Diabasis, 2005.

The Archive is Politics, a cura di Harris Verne, in *Archives and Justice. A South African Perspective*, Chicago, Society of American Archivists, 2007.

Giovanni Michetti, *Ma è poi tanto pacifico che l'albero rispecchi l'archivio?*, "Archivi e Computer", 1 (2009), p. 85-95.

Roberto Guarasci, *Le viste documentali*, in *Conservare il digitale*, a cura di Stefano Pigliapoco, Macerata, EUM, 2010, p. 177-191.

- Pierluigi Feliciati, *Gestione e conservazione di dati e metadati. Quali standard?*, in *Conservare il digitale. Riflessioni su modelli archivistici, figure professionali e soluzioni applicative*, Macerata, EUM, 2010, p. 189-217.
- Federico Valacchi, *Una panoramica sugli inventari archivistici nel web*, "JLIS.it", 2 (2011), 1, p. 1-18.
- Amedeo Benedetti, *L'Inventario dell'Archivio di Stato di Lucca di Salvatore Bonghi*, "Culture del Testo e del Documento", 13 (2012), p. 103-122.
- Marco Bologna, *La sedimentazione storica della documentazione archivistica*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 211-236.
- Luciana Duranti, *Le nuove frontiere dell'archivistica contemporanea*, in *Accademia Galileiana di Scienze e Arti. Atti delle Memorie 2014-2015*, Padova, Accademia Galileiana, 2015, p. 167-173.
- Wolfgang Ernst, *Stirrings in the Archives. Order from Disorder*, Lanham (Maryland), Rowman & Littlefield, 2015.
- Mauro Guerrini, Tiziana Possemato, *Linked data per biblioteche, archivi e musei. Perché l'informazione sia del web e non solo nel web*, Milano, Editrice bibliografica, 2015.
- Bill Kovarik, *Revolutions in Communication. Media History from Gutenberg to the Digital Age*, London, Bloomsbury Publishing, 2015.
- Federico Valacchi, *"Per l'interesse della scienza e del pubblico servizio". Una Cibrario 2.0 che riconosca agli archivi il potere degli archivi*, in *Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali. Il Master FGCAD dell'Università degli Studi di Macerata*, a cura di Stefano Pigliapoco, Macerata, EUM, 2015, p. 105-165.
- Giulia Barrera, *Il «FOIA italiano» è legge. Cosa cambia nell'accesso ai documenti*, in "Il Mondo degli archivi", 20 giugno 2016, reperibile all'indirizzo: <http://www.ilmondodegliarchivi.org/editoriali/368-il-foia-italiano-e-legge-cosa-cambia-nell-accesso-ai-documenti>.
- Giorgia Di Marcantonio, *Il vasto panorama della bibliografia archivistica. Una disciplina al confine tra tradizione e innovazione*, "Biblioteche oggi Trends", 2 (2016), 2, p. 59-66.

Roberto Guarasci, *The day after: ciò che resta il giorno dopo. Riflessioni e commenti sugli archivi e il digitale*, “Archivi”, 11 (2016), 6, p. 95-103.

Descrivere gli archivi al tempo di RIC. Atti del convegno, Ancona, 18 ottobre 2017, a cura di Giorgia Di Marcantonio, Federico Valacchi, Macerata, EUM, 2018.

Bruce Sterling, *The Mysterious Visit of Mr. Babbage*, “Archivio”, 1 (2017), p. 20-28.

Dario Altobelli, *Il ruolo dell'archivista nell'epoca digitale*, 8 marzo 2018, reperibile all'indirizzo: <https://www.iwsconsulting.it/il-ruolo-dellarchivista-nellepoca-digitale>.

Victoria L. Lemieux, *Blockchain and Public Record Keeping. Of Temples, Prisons, and the (Re)Configuration of Power*, “Frontiers in Blockchain”, 2019.

Stefano Pigliapoco, *La conservazione digitale in Italia. Riflessioni su modelli, criteri e soluzioni*, “JLIS.it”, 10 (2019), 1, p. 1-11.

Chiara Micol Schiona, *L'archivio fotografico*, Milano, Editrice Bibliografica, 2019.

Con riferimento ai temi trattati nel capitolo 3

Eugenio Casanova, *Archivistica*, Siena, Arti grafiche Lazzeri, 1928.

Richard Harvey Brown, Beth Davis-Brown, *The Making of Memory. The Politics of Archives, Libraries and Museums in the Construction of National Consciousness*, “History of the Human Sciences”, 11 (1998), 4, p. 17-32.

Gli archivi dei partiti e dei movimenti politici. Considerazioni archivistiche e storiografiche, a cura di Siriana Suprani, San Miniato, Archilab, 2001.

Carolyn Hamilton, Verne Harris, Michèle Pickover, Graeme Reid, Jane Taylor, Razia Saleh, *Refiguring the Archive*, Berlin, Springer Science & Business Media, 2002.

Antonio Romiti, *Bongi e il metodo storico*, in *Salvatore Bongi nella*

cultura dell'Ottocento. archivistica, storiografia, bibliografia, a cura di Giorgio Tori, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2003, p. 451-473

Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia, a cura di Marco Grispigni, Leonardo Musci, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, Roma, 2003.

Paola Carucci, *Consultabilità dei documenti*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di Claudio Pavone, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2006, p. 23-51.

Linda Giuva, *Gli archivi storici dei partiti politici*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di Claudio Pavone, Vol. III (Le fonti documentarie), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Dipartimento per i beni archivistici e librari. Direzione generale per gli archivi, 2006, p. 401-430.

Randall Jimerson, *Archives for All. Professional Responsibility and Social Justice*, "The American Archivist", 70 (2007), 2, p. 252-281.

Andrew Flinn, *Archival Activism. Independent and Community-led Archives, Radical Public History and the Heritage Professions*, "InterActions: UCLA Journal of Education and Information Studies", 7 (2011), 2, reperibile all'indirizzo: <https://escholarship.org/uc/item/9pt2490x>.

Stefano Twardzik, *Fonti archivistiche, "riservate" o "segrete", per la storia dell'Italia repubblicana: tra normativa e prassi*, "Studi storici" 52 (2011), p. 681-763.

Monica Grossi, *L'archivio in formazione*, cura di Linda Giuva, Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 35-52.

Roberto Guarasci, *L'orecchio del partito. Carlo Danè e il centro documentazione della Democrazia Cristiana (1954-1994)*, Roma, Aracne, 2014.

Giulio Melis, *Archivi e storia delle istituzioni contemporanee*, "Le carte e la storia", 1 (2014), p. 5-25

Ben Alexander, Andrew Flinn, *Humanizing an Inevitability Political Craft. Introduction to the Special Issue on Archiving Activism and Activist Archiving*, "Archival science", 15 (2015), 4, p. 329-335.

- Francesca Tomasi, Marilena Daquino, *Modellare ontologicamente il dominio archivistico in un'ottica di integrazione disciplinare*, "JLIS.it", 6 (2015), 3, p. 13-38.
- Domenico Fiormonte, Teresa Numerico, Francesca Tomasi, *The Digital Humanist. A Critical Inquiry*, New York, Punctum Books, 2015.
- Biblioteche e biblioteconomia. Principi e questioni*, a cura di Giovanni Solimine, Paul Gabriele Weston, Roma, Carocci, 2015.
- Kathleen D. Roe, *Why Archives?*, "The American Archivist", 79 (2016), 1, p. 6-13.
- Gli archivi della politica. Atti del convegno, Firenze, 11 aprile 2012*, a cura di Monica Valentini, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2016.
- Giovanni Michetti, *Se un leone potesse parlare, noi non potremmo capirlo. La comunicazione del patrimonio culturale in ambiente digitale*, "AIB Studi", 58 (2018), 2, p. 205-224.
- Anna Robinson-Sweet, *Truth and Reconciliation. Archivists as Reparations Activists*, "The American Archivist", 81 (2018), 1, p. 23-37.
- Ashlyn Velte, *Ethical Challenges and Current Practices in Activist Social Media Archives*, "The American Archivist", 81 (2018), 1, p. 112-134.
- Massimo Durante, *Potere computazionale. L'impatto delle ICT su diritto, società, sapere*, Milano, Meltemi, 2019.
- Nathan Gardels, Nicolas Berggruen, *Renovating Democracy. Governing in the Age of Globalization and Digital Capitalism*, Oakland, University of California Press, 2019.
- Maurizio Lana, *Introduzione all'Information Literacy*, Milano, Bibliografica, 2020.
- Federico Valacchi, *Un coniglio dal cilindro. Per una possibile comunicazione degli archivi*, in *Libri, biblioteche e società. Studi per Marisa Borraccini*, a cura di Alberto Petrucciani, Valentina Sestini, Federico Valacchi, Macerata, EUM, 2020.

Altre letture possibili, anche più in là...

Gabriel García Márquez, *Cien años de soledad*, Madrid, Espasa, 1967.

Ugo Foscolo, *Il velo delle Grazie*, in *Opere*, a cura di Mario Puppo, Milano, Mursia, 1967.

Italo Calvino, *Le città invisibili*, Milano, Mondadori, 1983.

Giuseppe De Matteis, *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.

Italo Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Garzanti, 1988.

Isaac Asimov, *Abissi di acciaio*, Milano, Mondadori, 1995.

Jacques Derrida, *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Napoli, Filema, 1996.

Jan Assmann, *Mosè l'egizio. Decifrazione di una traccia di memoria*, Milano, Adelphi, 2000.

Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Luciano Canfora, *Il copista come autore*, Palermo, Sellerio, 2002, nuovamente pubblicato in forma rivista nel 2019.

Gabriel García Márquez, *Vivere per raccontarla*, Milano, Mondadori, 2000.

Luciano Floridi, *La quarta rivoluzione: come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano, Raffaello Cortina, 2014.

Pier Palo Pasolini, *Il pianto della scavatrice*, in *Le ceneri di Gramsci*, Milano, Garzanti, 2014.

Carlo Rovelli, *Sette brevi lezioni di fisica*, Milano, Adelphi, 2014.

José Saramago, *Alabarde alabarde*, Milano, Feltrinelli, 2014.

Carlo Rovelli, *L'ordine del tempo*, Milano, Adelphi, 2017.

José Saramago, *Caino*, Milano, Feltrinelli, 2019.

Paolo Rumiz, *Come cavalli che dormono in piedi*, Milano, Feltrinelli, 2019.

Luciano Floridi, *Pensare l'infosfera: la filosofia come design concettuale*, Milano, Raffaello Cortina, 2020.

Carlo Rovelli, *Helgoland*, Milano, Adelphi, 2020.

José Saramago, *Il vangelo secondo Gesù Cristo*, Milano, Feltrinelli, 2020.

E poi ancora ...

Pierluigi Feliciati, *I requisiti di fattibilità di un sistema informativo archivistico: modelli organizzativi informatici e soddisfazione degli utenti*, "Archivi", IV (2009),1, pp. 13-31.

Marina Giannetto, *Dalla carta alle reti informative al Sistema archivistico nazionale*, "Rassegna degli Archivi di Stato", V-VI (2009-2010), pp. 231-247.

Maria Guercio, Stefano Pigliapoco, Federico Valacchi, *Archivi e informatica*, Torre del Lago, Civita Editoriale, 2010.

Maria Guercio, *Conservare il digitale. Principi metodi e procedure per la conservazione a lungo termine*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

Stefano Allegrezza, *Le memorie per la conservazione a lungo termine dei documenti digitali. Metodi e criteri per la valutazione e la selezione dei supporti di memorizzazione*, Macerata, Casa editrice Simple, 2013.

Roberto Guarasci, Antonietta Folino, *Documenti digitali*, Milano, ITER, 2013.

Alessandro Alfier, *La conservazione degli archivi digitali: "brodo di coltura" per un nuovo paradigma archivistico*, "Atlanti", 25 (2015), 1, p. 193-209.

Stefano Gardini, *Protezione dei dati personali e riproduzione digitale dei documenti archivistici*, "JLIS.it", 7 (2016), 3, p. 121- 138.

Alessandro Alfier, *Archival classification: new usage scenarios among semantic web and traditio of digital samples*, in "JLIS.it", 8 (2017), 2, p. 34-51.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio, *Sistemi di gestione documentale*, Padova,

Cleup, 2017.

Simone Calzolaio, *La responsabilità e la sicurezza del trattamento. Gli effetti del Regolamento europeo sui titolari del trattamento. Considerazioni introduttive in Innovazione tecnologica e valore della persona*, a cura di Licia Califano e Carlo Colapietro, Napoli, Editoriale scientifica, 2017, pp. 137-142.

Arnoud Glaudemans, Rienk Jonker, Frans Smit, *Archives in Liquid Times*, The Hague, Stichting Archiefpublicaties, 2017.

Karen F. Gracy, *Emerging Trends in Archival Science*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, 2017.

Giovanni Michetti, *Linked data nel dominio archivistico. Rischi e opportunità*, in *Progressi dell'informazione e progresso del le conoscenze. Granularità, interoperabilità e integrazione dei dati*, a cura di Roberto Raieli, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2017, p. 255-277.

Evgenia Vassilakaki, Valentini Moniarou-Papaconstantinou, *Beyond preservation: investigating the roles of archivist*, "Library Review", 66 (2017), 3, p. 110-126.

Emanuele Atzori, Francesca Nemore, *Vero, verosimile, immaginario: archivi e archivisti e letteratura*, "Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari", 32 (2018), p. 229-254.

Luigi Catalani, Pierluigi Feliciati, *Wikipedia, Libraries and Archives*, "JLIS.it", 9 (2018), 3, p. I-III.

Giovanni Paoloni, *Tra oblio e dissolvenza: la storia degli archivi e l'Alto Medioevo (secc. V-XI)*, in *INCORRUPTA MONUMENTA ECCLESIAM DEFENDUNT. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano. II Archivi, Archivistica, Diplomatica, Paleografia*, a cura di Andreas Gottsmann, ed altri, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2018, p. 633-640.

Nicola Barbuti, *Ripensare i formati, ripensare i metadati: prove "tecniche" di conservazione digitale*, "Umanistica Digitale", 5 (2019), p. 121-138.

Francesca Delneri, *Gli orizzonti della conservazione. Le tre età dell'archivio e il ruolo dei sistemi e degli istituti di conservazione*, "JLIS.it", 10 (2019), 1, p. 12-25.

- Clorinda Sissi Galasso, *Dimenticare a memoria. Design, archivi e conservazione attiva*, "Officina", 24 (2019), p. 36-41.
- Roberto Guarasci, Francesca Parisi, Erika Pasceri, *Il processo di digitalizzazione nelle pubbliche amministrazioni: i risultati di una indagine*, "Archivi", 1 (2019), p. 77-88.
- Giovanni Michetti, *Role and meaning of arrangement and description in the digital environment*, in *Trusting records in the cloud*, a cura di Luciana Duranti e Corinne Rogers, London, Facet Publishing, 2019.
- Leonardo Mineo, *Tra mestiere e professione. L'archivista di Stato*, "Archivi", 14 (2019), 2, p. 114-135.
- Keith Pendergrass, Walker Sampson, Tim Walsh, and Laura Alagna, *Toward Environmentally Sustainable Digital Preservation*, "The American Archivist", 82 (2019), 1, p. 165-206.
- Dario Taraborelli, *Quella volta che dissero a Ulisse: "sembri un archivista". A proposito di archivi orali e archivi scritti*, "Le carte e la storia", 1 (2019), p. 175-182.
- Stefano Vitali, *Dall'amministrazione alla storia, e ritorno: la genesi della rete degli archivi di Stato italiani fra la Restaurazione e l'Unità, in Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali, Vol. 1. Reti Medievali. Firenze University Press, 2019, p. 21-69.
- Isabella Zanni Rosiello, *Archivi, valorizzazione, public history*, "Le carte e la storia", 1 (2019), p. 5-14.
- Fabio Massaccesi, *Il linguaggio dell'archivio. Dalla storia allo 'storytelling'*, "TECA", 10 (2020), 1, p. 391-409.
- Lorenzo Pezzica, *L'archivio liberato: guida teorico-pratica ai fondi storici del Novecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020.
- Stefano Pigliapoco, *La gestione informatica dei documenti*, Torre del lago, Civita Editoriale, 2020.
- Raffaele Pittella, *Emilio Re e il dibattito archivistico del secondo dopoguerra*, "Le carte e la storia", 1 (2020), p. 35-40.
- Salvatore Spina, *Archivi nell'era delle digital humanities dei big data e*

della genetica, Catania, Algra, 2020.

Federico Valacchi, Emanuela Stortoni, Umberto Moscatelli, Maria Teresa Gigliozi e Sabina Pavone, *Fuori dalla crisi. Ricerca scientifica e comunicazione*, “Il capitale culturale”, Supplementi 11 (2020), p. 17-32.